LETTERE

DELLA

PROVINCIA TORINESE

D. C. D. G.

1902

ALMA COLLEGE
LIBRARY
Alma, California

TORINO — TIPOGRAFIA DITTA G. DEROSSI

LETTERE

DELLA

PROVINCIA TORINESE

D. C. D. G.

1902

ALMA COLLEGE
LIBRARY
Alma, California

TORINO — TIPOGRAFIA DITTA G. DEROSSI

MISSIONE D'ALASKA

I.

Lettera del P. Crispino Rossi al R. P. Provinciale

Nulato, 20 agosto 1901.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

L'anno scorso, proprio di questi giorni, colle prime lettere ch'io le scrissi dall'Alaska ricordo di avere ferito il suo cuore paterno rappresentandole lo scempio di tante vite e dandole cenni desolanti delle amate nostre Missioni Alaskane. Adesso mi gode l'animo di poterle dire una parola consolantissima, prima che i ghiacci ci rinchiudano di nuovo quì colle anime care degli indiani che dobbiamo portare su in Cielo insieme con noi. Gesù visitò le nostre Missioni e passò davvero beneficando nella persona del R. P. Visitatore De La Motte. Vide tutto, conobbe tutto, e perchè le decisioni non rimangano, lettera morta, ci dà nientemeno che i due padri forse più esperimentati delle Montagne Rocciose, entrambi sui 70 anni, il P. Van Gorp che sarà superiore a Holy Cross col P. Lucchesi Ministro, ed il P. Cataldo, destinato Superiore di questa Residenza di Nulato. Anzi per assicurare meglio tutto l'effetto di tante fatiche e consulti, aspetta adesso a Holy Cross il P. Van Gorp per indettarlo egli in persona, quantunque alle Rocciose, dov'è Superiore Generale, lo aspettino tante ed urgentissime faccende. I Padri dell'Alaska sono arcicontenti e si sentono racceso lo zelo incredibilmente pei lavori del seguente inverno.

A Capo Nome che come sa, è già una grossa città coi suoi 9 o 10 mila minatori e commercianti, il P. Jacquet,

venuto di California per cominciarvi finalmente la Residenza, ottiene trionfi inauditi: la prima domenica dopo il suo arrivo potè subito dire la Messa in un salone dell'Hôtel, che aveva servito già per le adunanze massoniche, adornandolo egli splendidamente per Gesù che ivi si offriva per la prima volta tra tante anime, viventi là abbandonate ai confini ultimi del mondo (chè il Capo Nome è sul mare di Bering agli antipodi di Gerusalemme); non meno di 200 persone assistettero alla Messa. Il buon Padre colse l'occasione propizia per annunziarvi l'arrivo di Gesù e de' suoi Ministri con un discorso che accese tutti di un ardore indicibile: prova, 200 dollari raccolti in quel giorno e una sottoscrizione cominciata subito e corrente adesso per la città, affine di fabbricare chiesa, ospedale e casa: pare assicurato che tutto sarà terminato ben presto, e già due o tre suore sono chiamate da Seattle e prendono la cura dell'ospedale, e un altro Padre degli Stati Uniti prima dell'inverno verrà in aiuto al P. Jacquet, già vecchiotto e sopraccarico di lavoro. A Cape Nome i Cattolici non sono pochi; oltre a ciò la pubblica stima è pei preti cattolici: anzi, a detta di chi l'udì coi proprii orecchi, quando si dice prete, o Ministro di Dio, s'intende il prete cattolico. Ci è già a Nome un pubblico ospedale impiantatovi a pubbliche spese varii anni fa, e dato in cura ai Ministri protestanti; ma nessuno pare soddisfatto: motivo per cui tante e tante calorose domande venivano da più di due anni al Prefetto Apostolico che mandasse loro Sacerdoti e Suore. L'Alaska è davvero il crogiuolo che scevera l'oro, e mostra la scoria: quando vedono che tra l'oro luccicante intorno e i disagi e le privazioni di ogni maniera noi scegliamo di gran cuore i patimenti e non ci curiamo dell'oro, ne hanno abbastanza per ravvisare chi è il vero mandato di Dio. I poveri scismatici stralciati dalla vite vera, senza il succo divino che ravvalora, vengono troppo spesso meno alla prova, e in tanta febbre di oro e fra tanti idolatri del dollaro divengono essi pure in molte stazioni dell'Alaska veri mercatanti; e a quanto ci viene riferito, uno *zelante*

ministro protestante a nord del Capo Nome è padrone di una ricchissima miniera, che l'anno scorso gli diede la bagattella di 100.000 dollari, metà per la Missione e metà per se stesso. Così pure, giorni sono, un giovane episcopaliano che fu per molti anni postino lungo l'Yukon, diceva confidentemente al nostro P. Superiore: Io devo vergognarmi di tutti questi ministri protestanti, e degli episcopaliani egualmente: per gli Indiani non fanno nulla, il gran nulla: solo i Missionari Cattolici si sacrificano di fatto e generosamente pel bene loro.

Stima grande, ed insieme grande talento che Gesù ci affida da trafficare! Sentiamo tutto il peso di tante grazie: V. R. ci benedica tutti, e dal Cuore di Gesù ci ottenga che ogni giorno siamo forti con Gesù, generosi con Gesù e che lavoriamo e moriamo con Gesù per questi cari fratelli di Gesù, che lo conoscono ancora così poco.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo
Crispino Rossi, S. J.

II.

Altra lettera del P. C. Rossi al R. P. Provinciale

Nulato – Alaska, 29 gennaio 1902.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Colla grazia del Signore speriamo di fare un po' di bene solido, quantunque adesso ne apparisca poco, e la disposizione della gente indiana di qui, non sia tale da confortarci troppo. Buoni con noi, un buon numero vengono ogni domenica alla Messa cantata delle 10; parlano bene assai dell'opera nostra: tuttavia di vita cristiana hanno ben poco e non si curano affatto, almeno i più, di acquistarla. Persino la scuola che è il mezzo più efficace nelle nostre Missioni per cristianizzare,

riesce quasi inutile, non ostante che ci abbiamo tre suore zelanti: vengono pochi ragazzi; e pochissimi regolarmente, perchè i parenti non si curano affatto di mandarli, anzi spesso si adoperano per frastornarli con vani pretesti. Presentemente il P. Cataldo, nostro nuovo Superiore, cominciò un nuovo periodo, che desta qualche speranza migliore. Tra le altre cose egli introdusse un nuovo regolamento per provvederci l'occorrente dagli indiani. Come sa, noi compriamo da loro pesce, carni e vestimenti, ecc., e barattando, diamo loro farina, stoffe, zucchero, ecc. Questa dura necessità esorbitando portava seco un quotidiano affaccendamento e vorrei quasi dire, un'apparenza di negoziare cosa invero utile per gli indiani eziandio, i quali così ottenevano cose migliori e spesso in credito e qualche volta gratis a titoli di carità (*talora preziosa*, io credo); ma vi era, come dissi, l'aspetto e apparenza di commercio. Questa usanza durata non pochi anni, a quanto pare (e il P. Superiore non ne dubita affatto) produsse l'opinione che noi stiamo quì piuttosto per nostro vantaggio: quindi ne sarebbe forse anche venuta questa così universale e ridicola indifferenza per quanto riguarda l'anima. Il P. Superiore cominciò subito ad insegnare il catechismo ai ragazzi della scuola, e così felicemente che dopo appena tre settimane ne ripeterono tre capitoli in Chiesa prima della Messa cantata con grandissima soddisfazione dei parenti. Anche in casa insegnò ogni giorno il catechismo a quattro più grandicelli e ad un altro già oltre la ventina, i quali adesso fecero la 1ª Comunione, attirando altri tre giovani e due giovanette che vengono essi pure ogni sera per il catechismo e per le preghiere: tre di loro, sanno già recitare il Santo Rosario e colla loro costanza dànno una preziosa edificazione. Ed è questo un grande sprone, massime adesso che la gente è disgustata perchè abbiamo cessato il solito negoziare. Per le cose che ci abbisognano il P. Superiore fece un aggiustamento col negoziante indiano di Nulato, giovane cattolico, dei più ferventi, affezionatissimo ai Padri, dai quali venne tirato su ed aiutato ad

ottenere la posizione importante che tiene adesso nel villaggio. Noi diamo a lui delle nostre provvigioni ed egli rende a noi direttamente le cose bisognevoli; e così pure quando occorra pagare lavoranti o altri creditori della Missione, noi li mandiamo a lui con una tessera che indica quanto sia loro dovuto, e *Leo,* il negoziante indiano, li paga dando loro farina, zucchero e stoffe, secondo che essi domandano, pel valore del pagamento dovuto. Oltre a ciò diede il P. Superiore espresso ordine di non donare alcuna cosa agli Indiani, eccetto il caso di stretta necessità; il quale è quì appena possibile; conciossiachè la pesca e cacciagione e la generosa ospitalità anche troppo comune fra gli Indiani, provvede eziandio ai più bisognosi, almeno il sufficiente. Noi frattanto facciamo ogni sforzo per far capire a questo freddo e materialissimo popolo, e colle parole e coi fatti, che siamo venuti qua e lavoriamo e fatichiamo pel bene e ristoro delle loro anime.

Bello a tal riguardo è il dialogo che il P. Cataldo ebbe con un vecchio indiano, dopo pochi giorni da che era giunto a Nulato. Io soleva l'anno scorso chiamare questo vecchiotto *tacon cat* (*desidero tabacco*), perchè tutta la santa giornata stando del continuo intorno alla nostra stiva, non faceva che ripetere a chi compariva: *tacon cat! tacon cat! – sebisca culà! non ho zolfanelli! – sukani cat! desidero un po' di pane,* insomma un eterno ed insopportabile *piagnone.* Naturalmente egli più che ogni altro era dolentissimo che al suo tacon cat fosse risposto col proporgli di imparare bene il *Fenaroto yoyit* (il Pater Noster) o coll'invitarlo ad andarsene fuori a lavorare. Quindi un giorno, presente *Crisca,* indiano molto influente (*rochetoiöna,* quasi capo), il quale capisce un pochino l'inglese, il *tacon cat* assalì di punto in bianco il P. Superiore nella nostra sala con dirgli: I Padri prima che venissi tu ci davano molte cose e la gente era contenta e veniva alla Chiesa, adesso tu non ci dai più nulla e tutti ne sono disgustati. Il Padre, coll'aiuto di Crisca, risponde: Non è vero che io non ti voglio dar

nulla; anzi venni apposta per dare e a te e a tutti i cari Indiani molte cose e molto preziose: che conosciate cioè nostro Signore, lo serviate vivendo bene, osserviate quello che comanda, e così abbiate l'anima bella e contenta; e finalmente dopo morti andiate a stare con lui nel Paradiso, dove Egli tiene preparati per voi tanti beni e godimenti. Vedi quante cose io desidero darti! E desidero e posso dartele, sai, perchè è precisamente il Signore che mi mandò per dispensartele. Non lo capisci? Non lo credi?

— Eh si che lo capisco! ma intanto dobbiamo mangiare per vivere; e non si mangia quello che non si ha; lo capisci anche tu...

— E per averlo non devi già aspettare che i Missionari te lo diano, ma tutti hanno da lavorare, e lavorando poi il Signore aiuta, e il necessario non manca. Io sono stato per lungo tempo in mezzo a molti altri Indiani; essi capirono che il Missionario è destinato a cibare l'anima e a salvarla; e lo capirono tanto bene, che quanto al cibo necessario al corpo per vivere, lo provvedevano essi stessi al Missionario.

— Ma tu sei troppo serio e stai troppo chiuso nella tua camera e non ti trattieni con noi.

— È vero; ma non ne comprendi la ragione? Devo studiare la vostra lingua per essere presto abile a parlare con voi, ed istruirvi e spiegarvi quello che il Signore vuole da voi: e poi, noi dobbiamo pregare molte ore ogni giorno; dobbiamo dire la S. Messa. Non vedi quanto lavoro? ed è lavoro che noi facciamo anche per voi. Non lo credi? Non ci pensi?

— Sì che lo credo; ma intanto aiutaci anche con darci qualche cosa da mangiare; altrimenti, lo vedrai, la gente non verrà più alla Chiesa.

— E se non viene più alla Chiesa, credi che sia danno o rovina pei Missionari? Certo è un dolore per noi, che i cari Indiani non siano buoni, o non si curino di esser buoni e di pregare e di osservare ciò che il Signore comanda a tutti; è un dolore grandissimo, perchè facendo

così, non possono essere cari al Signore, e dopo la loro morte non potranno andare in Cielo a vivere col Signore. Ma alla fine i Missionari se fanno quanto possono per voi, avranno da Dio la loro ricompensa. Epperò pensa e dillo agli altri, che la prima cosa è quella di cibare bene l'anima e di essere buoni. Non sai tu che qui sulla terra non si può star bene, ancorchè si mangi bene e si goda buona salute? In Paradiso, vedi, noi avremo ogni bene, e tutta la felicità. — Tacque alla predica il vecchio: ciò tuttavia non impedì che la mattina seguente non apparisse assai per tempo facendo echeggiare la casa nostra del suo solito *tacon cat! tacon cat!* Deh che lo spirito santificatore faccia entrare ed imprima ben dentro in queste anime la importanza di salvarsi e di ascoltare il Signore nelle persone dei suoi inviati, i Missionari. Il Padre Cataldo, così esperimentato, ci dice spesso che dovunque nelle Montagne Rocciose la Missione fu cominciata col regalare agli Indiani, fosse pure per qualche bisogno ch'essi avessero, non si approdò a nulla sino a tanto che non si cambiò sistema. Quì il cangiamento si fa adesso e dopo qualche tempo speriamo migliori disposizioni.

Or sono pochi giorni, feci la prima mia corsa apostolica nel villaggio *Menilradzetor*, a 20 miglia da Nulato, e fu per me una prova abbastanza dura. Le strade erano malagevolissime a cagione della temperatura troppo mite; onde la molta neve cedeva sotto i piedi che si affondavano ad ogni passo. Quella buona gente, un 30 persone, ci accolse cortesemente, e nei 6 giorni che stetti là, potei insegnare, ai ragazzi specialmente, il Pater Noster, l'Ave Maria, il Gloria Patri, il Credo, gli Atti, sopra tutti quello di contrizione: molta roba per soli 6 giorni, e troppa roba veramente: ma quei giovinetti e giovinette sono intelligentissimi, e stavano attenti a ripetere, e ripetere volentieri, magari due o tre ore seguitamente. Procurai di mescolarvi varii canti indiani, che essi amano fino all'entusiasmo; e fu per me consolazione grande la mattina che partii, quando dall'Yucon dove i cani cor-

revano già di gran lena, rivoltomi al popolo tutto raccolto alla sponda intonai l'inno indiano « *Jesus dzaya loo inizuntsar* » (Cuore di Gesù veramente buono sei), che essi tutti continuarono facendo risuonare soavemente intorno il dolcissimo nome di Gesù e del Cuore suo. Ne dovette fremere il diavolo, il quale occupa il posto forse da solo. Infatti ivi è un uomo collo scandalo di due mogli, e perfino in una alunna delle scuole nostre di Santa Croce con mio stupore, trovai gelo e inciviltà, dove mi aspettavo un fervido desiderio di servirsi del Missionario almeno per sè e per la famiglia. Ma così avviene troppo spesso, che i nostri alunni e le alunne che rimandiamo in mezzo ai loro parenti dopo *4* o *5* o *6* anni di scuola e formazione quali piccoli apostoli, appena riescono a mantenersi cristiani; quando non avvenga di peggio ancora, che cioè divenuti apostati si facciano ad odiare e detestare quanto impararono alle scuole dei Padri, e talora i Padri stessi. E fino ad un certo punto il doloroso disordine si spiega; perchè dal collegio di Santa Croce si trovano slanciati in un mondo pagano e tra tentatori e schermitori *rossi* e *bianchi*, ai quali, così deboli e sfibrati come naturalmente sono, non sanno resistere a lungo. Vediamo quindi e tocchiamo con mano quanto importi avere in un villaggio almeno un piccolo nucleo di cristiani fermi, fosse pure una sola famiglia; allora l'opera nostra avrebbe non solo un punto di appoggio, ma un aiuto valido e pronto per guadagnare gli altri nelle visite brevi che loro facciamo l'inverno. Che Iddio compia presto questo interiore mutamento dei cuori. Il P. Jettè che parla già così bene la lingua, fece un' escursione di oltre un mese nel basso Yukon con frutto consolantissimo, e in certi villaggi davvero straordinario: trovò un buon vecchio, gran fumatore, che tutto il giorno e la notte precedente la S. Comunioue non volle fumare affatto per onore del Signore, che sarebbe venuto a visitarlo: molti ricevettero la S. Comunione, e impararono a recitare il Rosario dopo essere stati ascritti alla Confraternità del Carmine ed averne ricevuto l'abitino. Passò

poi a visitare un villaggetto lontano lontano, fuori dell'Yukon, sopra un affluente del fiume Kuskoquim, attraversando una distesa di valli e monti sepolti nella neve, dove incontrò una terribile bufera di fitta neve: quanto abbia sofferto il generoso Padre è più facile immaginarselo che udirlo dalle sue labbra chiuse sempre a quanto riguarda se stesso. Trovò lì quasi 30 persone ottimamente disposte: hanno ancora nelle loro cabine mezze sotterra i grandi quadri dispensati loro dai Russi, e vi si vedono in bei dipinti la Madonna, S. Paolo, S. Pietro e S. Giovanni Battista con nostro Signore: pare non abbiano veduto *tuïchelaien* (prete) da molti anni: udirono ed intesero assai bene le parole del Padre e mostrarono una brama di istruirsi meglio intorno al Signore e alla salvezza eterna. Vuol dire che ci sono anime ferventi anche in questo paese della gelata Alaska.

A Santa Croce si sta passando di nuovo una dura prova. Il vecchio P. Superiore, Van Gorp, si risente assai dell'inverno Alaskano; il F. Markham, venutoci questo anno, è malaticcio e sgagliardisce di giorno in giorno; il P. Robaut, quando poco tempo fa avemmo fino a 70 gradi sotto zero, tornando dal Kuskoquim fu in pericolo di gelare addirittura per istrada, ed ancora adesso i suoi piedi e il naso sono orribilmente sconci e in pericolo di perdere la punta: di più molti ragazzi sono a letto per tosse ed acuta costipazione.

A San Michele, missione del P. Chiavassa, vi è di che consolarsi. Pel S. Natale ebbe prime Comunioni, matrimoni ed un trionfante *albero* natalizio, intorno al quale 100 ragazzi gioivano ai vaghi premiuzzi che ne riportarono. Pare che molti genitori gradirebbero assai che i Padri aprissero una scuola. Come sa, S. Michele è una isoletta allo stretto di Bering, scalo principale dei piroscafi che approdano all'Alaska e la porta del Yukon dal mare; quindi centro assai importante.

A Nome, altra città improvvisata sul littorale del mare di Bering il P. Jacquet era il più stimato personaggio aveva fabbricata Chiesa e casa pei nostri, e gettati i

fondamenti dell'ospedale. Senonchè la grave malattia che incolse, come sa, il Padre, e le circostanze che lo precedettero e accompagnarono, sconcertarono grandemente le nostre speranze. Sit nomen Domini benedictum! A Nome restano i Padri Van Der Pol e Camille, l'uno e l'altro pieni di gioventù e di zelo per continuare l'opera a dispetto di Satana.

Aggiunga a tanti dolori l'altro non meno grave, che cioè ci vanno mancando i mezzi di anno in anno; così che l'entrate delle carità mancano e i debiti ingrossano. Ma no, non è grave dolore questo; è forse, anzi è certamente, sotto un aspetto, un regalo che ci fa il Signore; e noi ne lo ringraziamo, e se Egli ci rende forti colla sua grazia, gli offriremo di gran cuore il sacrificio della nostra povertà, se deve essere il prezzo per acquistargli queste anime preziose. V. R. raccomandi al Signore e noi e tutti i nostri dolori, e tutto questo popolo abbandonato; Ci procuri preghiere, sacrifici e cooperatori quanto più potrà; così uniti saremo formidabili al demonio, trionfante anche in Europa, per quanto udiamo. Il P. Pasino sta benone; ci aiutiamo l'un altro studiando la lingua, e facendoci coraggio. Il P. Cataldo è gran maestro e papà: e dalla sua esperienza impariamo davvero lo spirito del vero missionario. Di salute tutti stiamo bene. Mi saluti tutti i Padri e Fratelli: e ci raccomandi caldamente alle preghiere di tutti. Noi non dimentichiamo mai le intenzioni di V. R. e i bisogni della nostra diletta Provincia Torinese, e ricordiamo specialmente Chieri, dove crescono le sue e le nostre più belle speranze.

Benedica il suo

Infimo in Cristo servo
Crispino Rossi, S. J.

III.

Lettera del P. Pietro Pasino al R. P. Provinciale

Nulato – Alaska. 23 gennaio 1902.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

La ringrazio molto della lettera che mi spedì il 4 settembre e che ricevetti pochi giorni fa.

Ciò che V. R. diceva intorno al P. Cataldo è certamente vero. Fa meraviglia il vedere un vecchio di 67 anni studiare da mattina a sera l'indiano, fare in indiano due ore di catechismo al giorno, correggere le vecchie preghiere, cercare ogni mezzo di migliorare lo stato spirituale di questo popolo. Avessi io la centesima parte del suo spirito! Ma V. R. sa che anche nelle Montagne Rocciose di Padri Cataldo ve ne fu uno solo. Non ostante tanto lavoro e un freddo intenso (una volta avemmo 70 gradi sotto zero) questo santo vecchio è sano e segue appuntino l'orario della comunità. Solo per 3 giorni perdette la voce. Quando l'arcivescovo di Portland sentì che il P. Van Gorp e il P. Cataldo venivano in Alaska disse: Questa è una buona lezione pei miei preti. Senta la predica che il P. Cataldo una sera in ricreazione fece a noi Padrini: « Vedete, questo povero popolo è abbandonato da tutti: a cagione dell'asprezza del clima e della povertà del luogo, e per la mancanza di retribuzione, nessuno si sente spinto a prendersi cura di questi poveri Indiani; vi sono mille difficoltà da superare, molto lavoro, poco frutto. Appunto per questo noi dobbiamo pensare come il S.S. Cuor di Gesù affidò alla Compagnia questo campo, affinchè vi lavoriamo per puro suo amore, senza alcuna vista umana. Lavoriamo; altri vedranno forse un giorno il frutto delle nostre fatiche. »

Il P. Jettè prima di Natale fece un'escursione di 100 miglia a ponente di Nulato e fu soddisfatto. Pochi giorni fa è partito per visitare la parte orientale di Nulato. Ha già scritto che non sa, se potrà avanzare molto, essendovi troppa neve e il sentiero mal battuto.

Il P. Rossi fece una visita al villaggio di Kuyukook e vi rimase otto giorni; poi ritornò indietro perchè gli Indiani andarono molto lontano a cacciare.

Quanto alle mie occupazioni, eccole in due parole: Cantare l'ultima messa della Domenica, studiare la lingua indiana, tenere una specie di procura, e tener cura delle renne, facendo alle malate da veterinario, e se non vogliono guarire, decretarne la morte con grande nostra consolazione.

Quanto a salute, ho avuto un po' di nevralgia in principio, un po' di mal di denti, ed ho anche patito un po' di freddo. Ma adesso tutto è passato, e avendo passato il più aspro mese d'inverno in Alaska, ho diritto alla cittadinanza di questa grande contrada. Ai suoi Santi sacrifici mi raccomando.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo
Pietro Pasino, S. J.

IV.

Lettera del P. Giuseppe Perron al R. P. Provinciale

Holy Cross Mission
Kosyrefski, P. O. (Yukon River) Alaska
Primavera 1902.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

In questa mia ridurrò ad alcuni capi ciò che s'è fatto a Holy Cross Mission e nei dintorni per il bene spirituale degli Indiani.

1.° *Scuola.* — Durante l'estate passata, chi per una ragione, e chi per l'altra, otto ragazzi furono licenziati

dalla scuola, cosicchè ci rimanemmo con dieci grandi addetti al lavoro ed otto mezzani che frequentavano le lezioni; ma alla metà di aprile undici giovani di 10 o undici anni vennero dalla scuola delle suore di Santa Anna ad accrescere il numero dei mezzani. Il P. Lucchesi che è il ministro di questa Residenza, ha la soprintendenza della scuola. Lo spirito cha vi regna si può dire che è molto buono. Il nostro Superiore, il Rev. P. Van Gorp, che ha visto molte scuole indiane ebbe a dire che non ne vide ancora nessuna che desse tanta soddisfazione.

Nelle scuole di S. Anna lo spirito è pure molto buono, grazie allo zelo che quelle buone suore mostrano nel formare le ragazze a loro affidate. Ragazzi e ragazze si mostrano avidi di istruzione religiosa e non mostrano tedio per la divozione: è una consolazione il vedere come frequentano i Sacramenti; non è cosa frequente il vedere alcuno ammesso alla Comunione passare un mese intero senza accostarvisi. Quasi tutti i grandi e le grandi appartengono alla Congregazione di Maria SS. diretta dal Padre Lucchesi. Si solennizza pur ogni mese il primo venerdì con Messa ed esposizione del SS. Sacramento, con Comunione generale e alla sera con la Benedizione, in cui si fa la solenne consecrazione al S. Cuore di Gesù.

Nei tre primi giorni della settimana santa ebbe luogo il ritiro dei ragazzi della scuola. Il P. Tréca era assegnato per dar il triduo, ma essendosi determinato poi che sarebbe partito in quel tempo per una spedizione nel Kuskokuim, toccò a me il sostituirlo. Ed anche in questa circostanza ebbi la consolazione di vedere questa gioventù mettersi con molto impegno a far bene il ritiro. Furono lasciati in libertà di far un po' di ricreazione oppure di far silenzio, ma li vidi pochissime volte ricrearsi un tantino. Si videro pure alcuni dei grandi venire da se stessi a manifestar la loro coscienza fuori di confessione per averne opportuna direzione.

Ebbi un po' di difficoltà in radunare i ragazzi che già lasciarono la scuola, perchè facessero ench'essi i Santi Esercizi; poichè era un tempo in cui erano abbastanza

occupati nei loro lavori. Riuscii tuttavia ad adunare tutti quelli che dimoravano qui attorno, sei in tutto; i quali in quei tre giorni ritornarono nella scuola e furono trattati in tutto come gli altri convittori. Questa gioventù adesso ha veramente fede, e direi pure una fede ferma, ma si trema in pensare al loro avvenire. Pochi di questi giovani ritorneranno a vivere da Indiani, poichè parecchi sono meticci, cioè figli di negozianti che ora o sono morti o hanno lasciato il paese; molti di essi adunque si ridurranno dopo aver lasciata la scuola a guadagnarsi il vitto d'estate sui battelli, e d'inverno saranno sempre più o meno in relazione coi bianchi. Cosicchè si troveranno sempre in contatto con gente quasi tutta senza fede e di pessimi costumi. Quando si pensa all'avvenire che si prepara per questi ragazzi si sente davvero il bisogno di pregare per loro e di raccomandarli alle altrui preghiere. Al leggere la pagina sopra la scuola il cuore si sente consolato al vedere che il lavoro del Missionario in questo paese fu pure benedetto da Dio con qualche buon risultato Ma il numero degli eletti è piccolo! Chi paragoni il numero dei giovani e delle ragazze che ricevettero nella scuola una soda religiosa educazione, con la grande estensione del territorio e con i grandi sacrifizii di danaro e di uomini che si son fatti a questo intento, vedrà che il risultato non è poi molto grande; specialmente considerando che questa è in Alaska l'unica scuola cattolica di qualche considerazione.

2.° *Fra gli Indiani fuori della scuola.* — Quì la storia non è più così interessante. Sono ormai due anni che fui messo a lavorare fra questi Indiani, e fino da principio mi misi con tutto l'animo ad imparare il loro veramente difficile dialetto. Dico dialetto, perchè in fondo quì hanno la stessa lingua di Nulato, ma così corrotta e contraffatta che ci vuol del tempo perchè la si riconosca. Cominciai adunque quanto prima ad insegnar loro la dottrina cristiana nel loro proprio dialetto, ed il primo anno, parte per essere ancora spaventati dalla pestilenza che aveva giusto spento la metà della popola-

zione, parte pure per la soddisfazione di essere istruiti nel loro dialetto: ed anche forse, o umana debolezza! perché il Governo ci aveva mandate provvigioni da distribuirsi tra quelli che a cagione della passata pestilenza si trovavano nella miseria: in quel primo anno, dico, ci fu un vero movimento verso la Chiesa fra gli Indiani. Ma ora le provvigioni del Governo sono esaurite, e noi pure ci troviam ridotti a dover risparmiare; cosicchè il fervore di coloro che l'interesse materiale più che vero desiderio di diventar buoni avvicinava al prete, si è raffreddato. Però questo cambiamento nelle condizioni materiali della Missione mi riuscì molto utile per conoscere quelli che erano sinceri nella loro fede e quelli che non erano. L'anno scorso non solo quelli che credevano in Dio venivano a Messa, ma anche quelli che se ne burlavano, perchè dopo Messa si dava loro una piccola refezione colle provvigioni del Governo. Ora, è vero, non vengono più così numerosi a Messa, ma si vede in quei che vengono un po' di sincerità: quest'inverno sette furono ammessi alla prima Comunione dando veri segni di buone disposizioni: cosicchè per quanto riguarda la frequenza dei Sacramenti vi ha, in questo villaggio, un vero progresso. Dall'anno scorso ve ne sono ora 30 ammessi alla Comunione; di questi 9 sono antichi alunni o alunne della scuola; tre non praticano adesso, ma non sono senza speranza di indurli a praticar di nuovo coll'aiuto del Signore. Il numero degli Indiani che risiedono quì attorno, compresi i giovani che lasciarono la scuola, ascende a 107: sono quasi tutti battezzati o da noi o, anni fa, dai Popi Russi. Di questi circa una cinquantina adesso frequentano la Chiesa.

3.° *Il Shagaluk.* — Sul fiume Shagaluk che sbocca in parte presso Holy Cross Mission, vi sono ora sei villaggi che visitai in questi due anni. Due di questi villaggi sono piuttosto grandi al presente e contano poco meno di cento anime ciascuno. Ma debbo pur dire che quella gente è così indurita e così lontana dal mostrar un po' di buona volontà per essere istruita nelle cose della fede,

che veggo appena la possibilità di far di loro un popolo Cristiano senza rimanere per lunga pezza di residenza in mezzo a loro. E invero anni fa il P. Ragaru e il P. Judge rimasero ciascuno circa un anno fra loro e ne ho visto gli effetti nella gioventù, poichè parecchi dei ragazzi e delle ragazze sapevano ancora parte delle preghiere.

4.° *Paimint.* — Paimint è un villaggio di 40 o 45 anime a venticinque miglia sotto Holy Cross Mission nel Yukon; ivi parlano già la lingua della Costa. Parecchi di quegli abitanti domandano di essere istruiti nella religione Cattolica e quest'inverno il P. Treca passò circa due settimane fra di loro istruendoli. La gran piaga di quel villaggio sono i bianchi; ce n'è una ventina nei dintorni di esso, occupata in far legna per venderla ai battelli. Questi bianchi, portando la corruttela fra le donne indiane, rendono molto difficile l'opera del Missionario.

5.° *Il Pop Russo.* — I Russi scismatici hanno una missione circa 60 o 70 miglia al sud di Holy Cross pure nel Yukon. Il Pop che vi risiede quest'anno è un frate. Sembra che il loro vescovo sia molto inclinato a mandar frati in Alaska invece di Popi secolari per la semplice ragione che non hanno moglie nè famiglia e così costa loro meno lo stabilirsi in questo paese. Quel Pop Russo partì adunque quest'inverno passato per una spedizione su pel Yukon, facendo conto di visitare gli Indiani di Paimint, di Holy Cross e di andare fino ad Anvik, 40 miglia sopra Holy Cross. Venne adunque a Holy Cross e chiamò gli Indiani, ma nessuno di questo villaggio prese parte al suo servizio o funzione religiosa; vi erano però a quel tempo tre o quattro forestieri che venivano dalla Missione Russa del Kuskokwin, e questi furono l'unica sua consolazione. Il giorno dopo, alla mattina, venne da noi lagnandosi, che ritraessimo la gente dall'andare da lui, quando tutti gli Indiani di Holy Cross gli appartenevano, perchè erano scritti nel suo libro. « Noi non facciamo violenza a nessuno » gli disse il Rev. P. Van Gorp « l'unica cosa che facciamo si è di predicare il Vangelo a tutti quelli che ci vogliono ascol-

tare, come ne abbiamo la missione da Gesù Cristo; e se Lei acconsentisse a valersi del nostro ministero, siamo pronti a rendere lo stesso servizio anche a Lei. » Peccato che il povero Pop non capisse una parola d'inglese: il suo interprete traduceva solo quello che voleva e ciò che non voleva tacea; altrimenti, il povero Pop, si sarebbe sentito cantare verità molto chiare. Il fatto sta che rimase così scoraggito, che non pensò più di andare innanzi nella sua gita, bensì si affrettò quella mattina stessa a ritornarsene indietro, e non si è più visto dappoi. La sola vicinanza del missionario cattolico ha messo i popi russi in gran dispregio fra gli Indiani.

Una dispiacente nuova si è intorno al P. Robaut che ebbe gelati i piedi nel venire dal suo villaggio sul Kuskokwim a Holy Cross Mission durante un intenso freddo e con una guida che non sapeva neppure la strada. Ciò accadde verso la fine del dicembre scorso. L' avemmo malato quì a Holy Cross per più di quattro mesi. Dovemmo mandare per il chirurgo, il quale gli amputò il pollice del piè destro; senza quella operazione molto probabilmente non si sarebbe potuto salvare la vita del padre a cagione dell'avvelenamento del sangue. Se il P. Robaut avesse preveduto un simile caso avrebbe certamente aspettato che il freddo diminuisse un poco per venire a farci quella visita.

Ecco, R. P. qualche cenno sui nostri lavori: V. R. preghi Iddio perchè li prosperi e ci dia forze di continuarli e compirli; intanto mi creda

Di V. R.

Infimo in Cristo servo

Giuseppe Perron, S. J.

V.

Lettera del P. A. Chiavassa al R. P. Provinciale

Holy Cross Mission - Kozerefsky
Yukon R. Alaska Terr.
giugno 1901.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Vostra Rev.ª mi disse nell'ultima sua che costì si gustano assai le particolarità della nostra vita in queste vaste contrade, ed io mi intratterrò appunto sopra il modo con cui i nostri quì vanno alla pesca del salmone sulla costa del Pacifico o presso di essa. Questo lavoro è a noi essenzialmente necessario dovendo colla nostra industria provvederci i mezzi per sostentare la vita. Il più caldo tempo e perciò quello che sarebbe necessario per riaverci alquanto dai rigori del lungo inverno, è quello più propizio ancora per la pesca. L'intento è non solo di provvedere il cibo a noi, ma pure alle altre Missioni di Alaska che sono nell'impossibilità di procurarselo per se stesse, ed anche per i cani delle Missioni stesse; cosicchè non si può far fronte a tanta voracità di bocche che pescando da 10 a 12 mila salmoni. Quest'anno l'inverno benchè non rigidissimo a Holy Cross, fu prolungato assai, sicchè i massi di ghiaccio nel Yukon presero a sciogliersi e correre al sud, solo al 25 di maggio; forse il più tardi che sia ricordato dai nostri dacchè aprirono queste Missioni. Per buona ventura lo steamer St. Joseph staziona presso la Missione nostra lungo l'inverno; il P. Lucchesi venuto da Nulato per aiutarci nella grand'opera ci diede a sperare un buon viaggio appena le acque si sarebbero schiarite. Si attese il 9 giugno, alla sera del quale essendo ogni cosa in assetto, noi sferrammo dalla Missione. Non potrei dirle, R. P., che i viaggiatori erano contenti dell'andata, oh no! piuttosto ad ognuno apparivano sul volto segni di mestizia, e la ragione di ciò pei nostri

giovani si è che per esperienza sanno di dover vogare quasi 400 miglia al sud, proprio alla regione acquosa nell'estate; dove non potrebbero vedere battelli a vapore, e colla prospettiva di non ritornare alla Missione che dopo due mesi. Poveretti, quei figli del deserto a vedere un battello a vapore e sapere notizie del mondo vanno fuori di sè per la gioia; ma forse è appunto questo uno dei principali frutti della nostra pesca, il tenerli lontani dal contatto dei bianchi.

Tutti i ragazzi che attendono al lavoro fanno parte della ciurma; sono presso a dodici quelli che attendono alla pesca; altri vengono per aiuti di costa, e di più vi sono due donne Indiane per tagliare il pesce. Era il primo steamer che vogava su pel Yukon quest'anno colla speranza di buona riuscita. Tutte le ragazze delle monache stavano sul lido cantando per noi i saluti alla Stella del mare e agitando le loro mani per invitarci ad un presto ritorno. Noi dicemmo poi le nostre preghiere della sera; erano le 9 pom. di una splendida giornata, e il sole ci faceva ancora regalo di alcuni pallidi raggi. La notte ci fermammo ad un campo di tagliatori di legna, ne provvedemmo il battello di buona quantità, giacchè quì il carbone finora non è in uso. Il giorno appresso si viaggiò da principio con bel tempo: vedute magnifiche di deserti, poggi, seni e colline verdeggianti, di foreste vergini. Sostammo due volte: l'una per raccogliere erba, da impagliare le nostre scarpe di pelle affine di salvarle dal pericolo di troppo irrigidire; e la tagliammo in un declivo di monte, ove vidi tracce di un antico villaggio. E così pure raccogliemmo sassi di qualche maggiore grandezza per servircene a gittare le reti. Quando fummo al villaggio detto « della Missione Russa » ci apparve la magnifica Chiesa ottagonale dipinta a mano e gittata là sul monte come una preziosa perla perduta. Non vi sono che pochi abitanti, non prete Russo, ma solo un uomo che nella dignità di diacono mantiene il fuoco della sua religione. Oramai vi è un solo prete Russo in Alaska ed è al Kuskokwin; ed anche quello se n'andrà ben presto;

il popolo è stanco dei Russi, i quali si valsero della religione per arricchire e depredare il popolo delle ricche loro pellicce. A notte sostammo presso un piccolo villaggio da estate, e vi scaricammo alcune misure di legna in caso ne avessimo bisogno al ritorno. Quelle legna benchè affidate agli Indiani e munite di una targhetta per indicarle di nostra possessione, pure furono portate via da altro steamer senza scrupolo alcuno; un indiano ci condusse sei o sette ragazzi, di cui egli prende cura, essendo i loro parenti morti l'autunno scorso. Fa compassione il vedere quanto sono poveri questi abitanti della costa; non avevano altro a venderci che un coniglio scoiato e un pesce. Furono pagati lautamente con the, farina e tabacco; questo rallegrò tanto uno di quei poveretti che mi disse: questa notte non dormirò più per la gioia, ripensando sempre al mio tabacco. La dimane alle 10 ci riparammo in una insenatura del gran Yukon, al luogo detto Audreafsky, accomodato per gli steamer delle Compagnie per isvernare. Quando scesi a terra fui invitato ad entrare in una casetta dove era una misera indiana morta la notte precedente; uno degli assistenti mi disse di sotterrarla; ma la poveretta non aveva abbracciata nessuna religione, e d'altra parte noi non potevamo fermarci più del tempo necessario per le provvigioni e colà rimanevano tra indiani e bianchi, un buon numero per cotale ufficio. Quivi pure una buona signora cattolica ci disse che al nostro campo di pesca avremmo trovato ghiaccio e non avremmo potuto approdare. Il che ci parve assai probabile perchè noi seguiamo appunto i massi di ghiaccio nel più forte della corrente. Ora il campo di pesca è situato in una grande insenatura, donde il ghiaccio non si distacca che assai tardi. Tuttavia fu stabilito di tentare la prova. L'effetto fu che quando giungemmo in vista di esso scorgemmo che parecchie miglia di ghiaccio ci separavano dalle sponde. Facemmo ritorno ad un altro seno, presso un altro villaggio deserto. Le pioggie cominciarono il loro corso, e beati noi che stavamo riparati nel battello; di quando

in quando facemmo alcune mosse presso altri posti, per far legna, preparare reti e ispezionare il campo futuro. Quì verso la costa non vi sono alberi di sorta alcuna, nè montagne; l'occhio spazia nell'infinità dei campi folti di cespugli, ordinaria abitazione dei mosquitos. Un giorno mentre eravamo sulla spiaggia, scorgemmo un piccolo steamer di minatori; avevano viaggiato senza avere una idea della contrada, tratti solo dalla voglia dell'oro, e si erano perduti. Per far loro carità il nostro steamer li pose sulla retta corrente che corre all'Isola di St. Michael. Essi avrebbero viaggiato al mare sicuramente ma a centinaia di miglia lontani dal loro proposito, perchè il delta del Yukon è spaziosissimo. Peggio avvenne a 5 altri minatori, i quali asseragliati tra ghiacci ebbero i loro canotti spezzati e a mala pena poterono salvare la vita e venirsene al nostro riparo, donde forniti di un canotto, poterono recarsi a St. Michael che è il centro commerciale del Yukon. Fu quella pure una buona circostanza per noi che potemmo mandare colà il F. Brancoli, il quale si era rotto il braccio destro nel maneggiare il timone del nostro steamer. Finalmente dopo quindici giorni di aspettazione potemmo recarci al campo e dare principio alla pesca del salmone. Ho fatto un piccolo schizzo del nostro campo e le farà piacere, lo spero. Per ora Le noto che durante i quindici passati giorni la Provvidenza ci mandò nelle vicinanze una buona quantità di oche selvatiche; si ebbe pure qualche cigno, boccone preziosissimo per noi che eravamo quasi sprovvisti di ogni cosa.

Un altro tratto della Provvidenza fu che appena il F. Marchisio coi suoi uomini potè stendere le reti lungo il litorale, la pesca fu così prodigiosa da potersi dire straordinaria. Quasi in una ventina di giorni e notti di lavoro potemmo cogliere, scorticare, appendere e preparare per l'affumicazione circa 10,000 pesci. Ve ne ha di tre sorta, l'una è detta dei salmoni reali grossissimi, lunghi alcuni due metri e mezzo e larghi mezzo metro; noi ne cogliemmo in tutto 640. Sono sempre i primi a venire. La seconda

sorta è dei salmoni d'argento, piccoli, lunghi mezzo metro o poco più; ne cogliemmo 10,270. La terza classe di pesci è il salmone cane, che è il più brutto di tutti, nero e dentifero.

Il lavoro della pesca è questo; i più forti tra i giovani vanno attorno passando le reti, i più deboli e le donne sono pronti a tagliare il pesce, indi si salano tutti i salmoni reali in circa 50 o 60 barili; gli altri si scuoiano e si appendono per seccarli; e dopo seccati si affumicano in una speciale casetta. Non si è mai lavorato di festa, sperando che il Signore ci avrebbe ripagati a buona misura: e così fu. Ora pensi che tutto questo lavoro è fatto in un clima piovoso, ventoso, dove si abita sotto tende, a un rigido freddo, e V. R. avrà un'idea della nostra vita. Ma ringraziamo il Signore che non era buon tempo, perchè ora che la pesca è finita abbiamo avuto una quindicina di bei giorni, e l'aria si è fatta così soffocante e siamo appestati da una sì fitta falange di *mosquitos* che siamo forzati a portare il velo come le signore, e sorbire l'acqua e mangiare in fretta in fretta per non fare satolla di moscherini. È vero che il mantenere fuoco nel campo in vari lati, specialmente vicino alle tende, ci libera in parte dalla peste, ma è ancora poca cosa.

In Alaska non fa bisogno di telegrafo, gli Indiani hanno un occhio da lince: appena fummo giunti quì, essi da tre piccoli villaggi di pesca assai distanti vennero a farci visita e a portarci il loro bottino di pesca in cambio di farina, e specialmente di tabacco e di sigari. Se vedesse che bei tipi di uomini! piuttosti piccoli ma tarchiati e con una faccia che mostra felicità nella miseria: sono sorridenti e pacati. Ma ciò che in loro più mi piacque fu il vivo desiderio di conoscere la nostra Santa Religione. Il che ci diede mezzo di provvedere al bene materiale e spirituale di questi poveretti. Il P. Parodi ormai invecchiato dai molti anni di Missione, va ogni giorno col P. Lucchesi al villaggio più prossimo e gli Indiani vengono quì. E così si istruiscono, e quasi tutti sono già battezzati. Il mio ufficio è di vigilare i giovani della scuola; sicchè

mi tengo alla retroguardia ed approfitto di questo tempo di quiete per istudiar meglio l'inglese. L'uso del *cayak*, ossia piccola barca ad un buco solo, è molto accomodato per far più presto; è come un sandolino di pelle: onde si capisce, come si richieda un perfetto equilibrio per non capovolgersi: talora è più grande ed a tre buchi, e si dice *basdarky*. Gli Indiani usano pure una specie di canotto foderato di pelle, ed è grande, senza chiglia, e dicesi *bàidara*. Tre nomi introdotti dai Russi.

Tra i nostri lavori spirituali e materiali gustammo pure alcune consolazioni. Per esempio l'arrivo del R. P. Visitatore De La Motte che volle partecipare interamente alla vita nostra, dormire sul terreno, pescare, mangiare poco e male, benchè a dire il vero non si sentisse molto bene. Lo avemmo qui tra noi circa una settimana; non è qui luogo di parlar delle sue impressioni, solo ci disse apertamente e molto spesso che egli era rapito alla santa vita dei nostri Padri, ed ai loro sacrifizi che superavano assai la sua aspettazione. Con lui venivano il P. Jettè Superiore della casa di Nulato, ed il P. Robaut; ora si recarono a St. Michael dove il R. P. De La Motte avrà un abboccamento col R. P. Renè; appresso, noi col nostro steamer St. Joseph ci recheremo tutti a Holy Cross dove il R. P. De La Motte farà note le sue decisioni. Noi sappiamo già che per grazia di Dio il P. Van Gorp ed il P. Cataldo, i due campioni delle Montagne Rocciose, verranno quassù almeno per quest'inverno; Padre, ringrazi immensamente il Signore di questo favore elargito alla nostra dilettissima Missione. È vero però che perderemo parecchi altri, ma il Signore sa ben Egli quello che più ci conviene.

Una delizia di tutti i giorni è il vedere le balene bianche dar la caccia ai salmoni; quando sorgono a respirare, è grazioso vedere come si volutano; sembrano dei forni; portano i loro piccoli sul dorso e splendono come argento. D'ordinario si tengono nel più forte della corrente, e non vengono alla costa se non nei posti tranquilli; i nostri giovani non possono trattenersi dal ful-

minarle di pallini quando sono a tiro; ma finora non ne prendemmo alcuna. Nel villaggio gli Indiani ne colsero una ieri; è piccola, lunga 3 metri e mezzo, e larga uno.

Quanto differente è quest'anno dall'anno scorso! Ora bel tempo, l'anno scorso pessimo; ora tutti sani, l'anno scorso tutti infermi e 12 ragazze morte in pochi giorni. Ma che differenza per me! oggi fa un anno che io entrava in Holy Cross ed ora posso già contare i frutti delle mie esperienze così numerose! Oh il Signore mi dia grazia di diventare un operaio non inutile, ma lucroso pel Cielo! E V. R. mi raccomandi instantemente a Lui, e mi creda

In *Corde Jesu*
Infimo in Cristo servo
A. M. Chiavassa, S. J.

VI.

Lettera del F. Bartolomeo Marchisio al F. G. B. Ferrua

Holy Cross Mission, Agosto 1901.

Carissimo in Cristo F. Ferrua,

P. C.

Già lo sapete, il colera dell'anno scorso ci ha tolto metà degli Indiani; ma ciò non ostante un buon Missionario che sia venuto nell'Alaska per salvar anime, trova ancora molto da fare, come il P. Perron. Quello sì che si può chiamare Missionario, ossia un altro S. Francesco Saverio: l'anno scorso fu il primo anno che ci siano state tante conversioni a Holy Cross; se ce ne fossero molti e molti sani, robusti, amabili e fervorosi come il Padre Perron, l'Alaska fiorirebbe in pochi anni; ma bisogna contentarci di quello che il Signore ci ha dato, e se non possiamo convertire tante anime quante vorremmo, almeno facciamo quanto possiamo colle nostre povere preghiere; chè il Signore ci ricompenserà secondo

il nostro desiderio e fervore, e colla stessa misura di cui noi usiamo col nostro prossimo, colla stessa saremo pagati noi altri. Questi popoli sono sempre indiani e sono sempre immersi nelle loro superstizioni, e ci vuole tempo e pazienza, e senza la grazia speciale del Signore, solo colle nostre forze, non si può far nulla. Il Fratello Chiaudano è quasi sempre malaticcio; quest'anno fu mandato alla Residenza di San Michele dove avrà meno lavoro, e più cure: speriamo che potrà rimettersi di nuovo un poco; il P. Chiavassa è Superiore alla stessa Residenza, col P. Camille e il P. Treca. Quest'anno abbiamo avuto di nuovo un P. Visitatore, e ci saranno gran cambiamenti; alcuni Padri sono mandati in dietro per ragione di salute, così pure si era già determinato di mandare anche me per la stessa ragione; ma non so come, sono ancora destinato per un anno all'Alaska. Finalmente anche il P. Pasino è comparso all'Alaska, a Holy Cross Mission agli 8 di Agosto, e sarà destinato a Nulato, mentre il P. Robaut starà il più bel tempo alla sua cattedrale di Sant' Ignazio, cioè alla Missione di Kuskokwin. Mio caro Fratello, vi ho da dire che per vivere e perseverare in Alaska ci è bisogno di un buono stomaco, e di buone forze; le spese sono grosse, il prezzo delle provvigioni è alto, la distanza dei mercati è lunga, circa 4000 miglia; la spesa di trasporto è quello che ci rovina di più, nè si può avere tutto quello che ci è necessario; quindi il lavoro è molto più faticoso.

Mio caro fratello, ho bisogno, e molto bisogno, delle vostre preghiere, per ottenere dal Signore le forze che aveva quando son venuto, affinchè possa lavorare ancora altri nove anni, all'Alaska, se è volontà di Dio; e dite pure ai miei confratelli, specialmente a quelli che conosco, che preghino molto e poi molto per me, che il Signore sia in me glorificato. Non vi maravigliate se non rispondo sempre subito alle vostre lettere, il motivo è che all'estate non ho tempo, perchè i giorni sono lunghi; non c'è più distinzione dal giorno alla notte; e i lavori mi occupano sempre quasi tutto il giorno; i due, e anche

tre migliori mesi d'estate sono sempre spesi nella pesca; e dopo ritornati dalla pesca si va alla cerca di legna per l'inverno e a molte altre occupazioni che mi pigliano il resto del tempo. Di più ho la cura dei ragazzi grandi, dei lavoranti, dell'orto, e di altri piccoli lavori che in sè non paiono tanto grossi, ma tutti vogliono il loro tempo, e così le ore passano senza che si veda il lavoro che si fa, ed il Fratello Marchisio diventa stanco, e invece di scrivere si corica sul letto e il sonno lo piglia; vedete, certe volte mi siedo solo per pochi minuti sul letto, ma per mia disgrazia nella stessa posizione in cui mi siedo alla sera, mi trovo alla mattina. Quindi per me il miglior tempo di scrivere è all'inverno, quando i giorni sono non solo corti, ma cortissimi; allora si trova un po' più di agio per scrivere, se pure non manca il petrolio; vi so dire che certe volte bisogna andare a dormire, perchè non si ha luce per lavorare.

La mia pesca quest'anno è stata di 10000 pesci, e tutti perfettamente buoni, e in poco tempo; ne prendeva mille al giorno senza difficoltà: vorrei vedere voi all'opera di andare ad esaminare le reti, e tirarne fuori questi salmoni che pesano, quaranta o cinquanta e anche sessanta chilogrammi, ancora vivi, si sa, che saltano come un cavallo, e ci vuole la forza di un uomo per trattenerli! Quest'anno non abbiamo molta verdura dal nostro orto, solo poche patate, e pochissimi poveri cavoli, e nient'altro; quest'inverno bisogna che facciamo grande economia; già abbiamo dovuto mandare via qualche ragazzo, perchè le provvigioni sono scarse. Il freddo dell' inverno passato non era tanto crudo come gli altri anni; il termometro è solo andato a 40° sotto zero; ciò non ostante è stato più cattivo degli altri anni, perchè molti minatori si sono gelati, chi le mani, chi i piedi, e chi la faccia, e chi è morto di malattia, e chi si è annegato, e così finiscono la vita quasi all'improvviso. Anzi vediamo qui tutti i giorni minatori che menano una vita da matti per un poco di oro, e non potendone trovare, faticano giorno e notte e alla fine finiscono con ammazzarsi, perchè non

possono avere quello che desiderano. Povera gente! Questa sì che ha bisogno di preghiere, affinchè il Signore le faccia vedere la mala strada su cui cammina, e il precipizio a cui s'affretta, che è il precipizio della perdizione eterna!.

Intanto, mio carissimo Fratello, il tempo passa molto presto ed io ho ancora due lettere da scrivere, quindi bisogna che dia fine a questa mia affinchè possa avere un po' di spazio per soddisfare al desiderio degli altri. Salutatemi tanto tutti i Padri e fratelli di costì, e fervorose preghiere aspetto per me affinchè il Signore mi dia ancora un poco di forza per lavorare nell'Alaska, a sua maggior gloria.

Addio, mio caro Fratello, nei SS. Cuori di Gesù e Maria, mi firmo il vostro affezionatissimo

In Cristo Fratello

Bartolomeo Marchisio, S. J.

VII.

Lettera del P. Luigi Robaut al R. P. Provinciale

Holy Cross Mission, 29 gennaio 190?.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Quest'anno abbiamo un inverno terribile pel freddo; sappiamo già di vari morti gelati; di altri coi piedi, colle mani o colla faccia gelata; ed io stesso ho avuto gelati i miei piedi nel venire dalla mia Missione del Kuskokwim a Holy Cross, ed ora sono già 33 giorni che sono in letto, donde scrivo questa lettera, e quindi V. R. mi scuserà per l'apparente negligenza mia; mi bisogna scrivere sopra le mie ginocchia. Il F. O'Hare ha dovuto tagliare col suo coltello il dito grosso del piede sinistro: credevano tutti che avessi da perdere la più parte delle dita di tutti e due i piedi, ma ora, grazie a Dio, credo che

non ne perderò nessuno, eccetto quello che fu tagliato, e che ha da essere tagliato più ancora ed aggiustato da qualche chirurgo. Intanto mi fa d'uopo rimaner in letto forse per un mese ancora, né sarò capace di viaggiare prima dell'inverno venturo. Mi rincresce molto, perchè mi rimaneva molto lavoro da fare nel Kuskokwim, si trattava niente meno che di convertire ed ammettere nel seno della Chiesa nostra la più parte dei villaggi, che sono al disopra della mia Missione. Il P. De La Motte aveva insistito che facessi questo lavoro presto, ed era mia intenzione di spendere tutto il resto di questo tempo fino alla primavera, nel visitare, istruire e convertire tutta questa gente, che sono veramente già molto bene disposti.

Sed Deus aliter disposuit, fiat voluntas Ejus! Alla mia Missione di S. Ignazio le cose vanno molto bene, il popolo è abbastanza bene istruito, e forte nella Fede; non c'é più pericolo che i Preti Russi possano fare qualche cosa; di fatti han cessato da un bel pezzo di dar più nessun fastidio, non ci vengono più; il mio villaggio si accresce, e la Missione Russa diminuisce; solo 3 famiglie le sono rimaste nel Kuskokwim, le altre tutte sono venute giù ad accrescere la mia Missione. Però la popolazione del Kuskakuim all'insù della mia Missione è assai poco numerosa: non credo che vi siano più di 300 o 400 persone in tutto, e forse anche molto meno. Al di sotto della mia Missione vi sono i protestanti, i Moravi; non ho ancora fatto niente in questa parte dove la popolazione è molto più numerosa; prima, guerra ai Russi, di poi la farò ai protestanti, dove non c'è tanta difficoltà.

Multum me commendo precibus et SS. SS. R. V.

Infimus in Cristo Servus
A. Robaut, S. J.

VIII.

Lettera del P. A. Chiavassa al P. Matteo Ciravegna

St. Michael
Purificazione di M. V.
1902

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Vostra Rev.ª mi ha fatto tanto bene che mi pare di essere in obbligo di manifestarle che ora le sue cure sono approdate a buon frutto. Feci un'escursione assai lunga fra gli Indiani della costa del Pacifico ed ho il piacere di dirle che riuscì fruttuosa. L'ottobre del 1901, poco prima del chiudersi la navigazione per mare e fiumi, determinai di giovarmi di una buona occasione per recar provvigioni agli Indiani Malemut ed imparar la loro lingua, dacchè il R. P. Visitatore mi aveva imposto questo incarico. Provvedutomi di un interprete e di una forte slitta piena del necessario per i viveri di due o tre mesi sferrai dal porto di St. Michael il 7 di quel mese. Per mia consolazione il Direttore Generale della Navigazione sul Yukon mi diede il passaggio libero per me, compagno e carico. Pareva un bel favore per quel signore protestante il potermi aiutare di quel modo. Viaggiammo due giorni e due notti sullo steamer « Herman » dove non altro mi occorse che di avere una lunga discussione e proprio amichevole sopra la Religione con una persona assai istruita, cioè col capo di una compagnia di uomini mandati ad aprir la strada per un futuro corso di ferrovia tra il Sud e Nord d'Alaska traversandola appunto nel centro e perciò toccando la nostra Missione di Holy Cross. Per sommarle il tutto in poche parole, quel signore credeva di aver trovato un perfezionamento di Religione. Mi fu facile il provargli che la sua acutezza non poteva andar oltre il ritrovato di N. S. G. C. e che quando Dio s'accinge a fondare una Religione, la fa perfetta. Egli

crede in G. C. ed ammette che è Dio e però fu restò sorpreso: si vede che paragonava la Religione ad ogni altra umana scientifica invenzione. Ci separammo con promessa da parte sua che avrebbe studiato meglio il suo caso, soddisfatto di avere avuto risposte che altri e più specialmente un Ministro Metodista non avevano potuto dargli. Quella disquisizione mi guadagnò l'amicizia di tutti gli altri coi quali or in comune ed or in privato potei avere stretto colloquio sopra la Religione. Parte erano Cattolici, parte Protestanti. Giunto ad Andreafsky, stazione di mercato, lasciai il battello a vapore per prenderne un altro a vela, o piuttosto un barcone capace di 5 tonnellate. Quivi il mio interprete si impaurì perchè il freddo si appressava ed egli temeva non avessimo a rimanere chiusi tra i ghiacchi. Io lo licenziai cercandogli un impiego nello steamer gentilmente offertomi dal Capitano. La Provvidenza mi preparava due altri giovani diretti alla stessa mia meta e incapaci di trovar modo d'andarvi. Li accolsi nel mio barcone che era un grazioso imprestito di un signore Protestante, mercante del villaggio; caricammo 10 sacchi di farina, un cassone di prosciutto, un altro di latte coagulato, alcune coperte, ecc., e ci avviammo nel nome del Signore, niente sicuri di poter giungere alla meta perchè rimanevano 4 interi giorni di viaggio a remi.

Il primo giorno tutto ci era contrario: vento, corrente e neve. Dopo alcune ore pensammo di fermarci ad una casetta di un buon Russo. Il poveretto era appunto al termine della fabbrica di una chiesetta Russa e della sua casa, quando si spaccò due dita colla scure. Lo visitai e gli diedi alcune delle medicine che abbiamo sempre con noi viaggiando; io non aveva un'idea della festa che fa un Russo quando il prete va a visitarlo; lo stimano una benedizione. Quest'uomo aveva viaggiato molto col Padre Tosi di cara memoria, ed aiutatolo a conoscere il popolo e la contrada. I suoi due figliuoli furono educati per qualche tempo a Holy Cross. Partitici di là avemmo a lottare nuovamente contro le intemperie; i miei due

uomini (che quei giovani erano assai robusti e forti) non potevano lavorar meglio. Alla sera sostammo al riparo di un poggio, fissammo la tenda e cenammo. Tutta notte nevicò. La mattina dissi la S. Messa nella tenda sull'altare portatile: era la festa di S. Francesco Borgia.

Padre, è un cattivo viaggiare quando non si capisce parola dell'interlocutore; e questo era il mio caso, benchè non così cattivo, perchè la giovialità dei miei compagni e la mia continua attenzione resero interessante il viaggio. Tutto il giorno seguente si ebbe gran calma e buon tempo; ma niun soffio di vento c'invitò ad innalzare la nostra povera vela. Un cacciatore avrebbe goduto assai quel tratto, perchè un buon numero di oche selvatiche e galline pur selvatiche facevano la loro annuale volata sopra di noi. La notte seguente sostammo all'imboccatura di una particolare corrente del Yukon e dopo una buona notte di riposo ebbi la consolazione di dir ancor Messa sotto la tenda; ma non avendo stufa di sorta patii un gran freddo. Eravamo molto in tema che una notte serena come la precedente fosse per agghiacciare la corrente, quindi innalzando una vela improvvisata, ossia la coperta della slitta e pure remigando un poco con vento assai favorevole, potemmo rientrare nel gran Yukon prima di notte e godere il benefizio di una corrente velocissima. La sosta per la notte la facemmo presso un antico villaggio abbandonato. Come il vento di Nord sostò, potei celebrare di nuovo, sperando che la prossima volta avrei detto Messa alla Missione di Akularak. Infatti tutto quel giorno potemmo viaggiare prosperamente, non solo sul Yukon, ma anche sull'Akularak, presso il quale sta la Missione. Un uragano di neve ci sforzò a piantar la tenda innanzi tempo, giovandoci di un bel campo naturale dove l'erba era alta più di un metro. La mattina seguente si ebbe gran fatica a porre il barcone in movimento preso come era tra il ghiaccio. Sulle cinque partimmo; tutti eravamo contenti; ma più di tutti io che spontaneamente presi a cantare qualche lode alla Madonna, e poi l'*O Salutaris* e il *Tantum*

Ergo, spinto com'era da quei giovani che si unirono in coro con me avendo cantato simili inni varie altre volte col P. Treca, loro indefesso maestro in Religione. Tra le 9 e le 10 giunsi in vista della Missione e Scuola, abbandonata alcuni anni fa per mancanza di soggetti e forse più ancora per deficienza di finanze. Ma prima ci fermammo presso un villaggio detto Nikerchégevik dove erano presso a 12 persone. Era verso le otto; in una casetta di fresco fabbricata dissi la mia Messa, e poi con gesti e parole mezzo inglesi e mezzo indiane feci capire che mi sarei fermato colà intorno lungo tempo. Quelle famiglie sono assai buone. Nel ritornare alla barca uno di loro col fucile e una coperta venne con noi. Io gli dissi: Ehi, non ti voglio qui, e mi rispose: Tra breve Le dirò perchè vengo. Non volli far scene. Tutto quel giorno ed il seguente i tre mangiatori alle mie spese non fecero che litigarsi pel pane. Il nuovo venuto, uomo già fatto, voleva restarsi con me; gli altri due non volevano andar via. Io dissi: voglio uno o al più due in casa con me; tre è troppo. Fecero scambio di doni ed imprestiti, ed i primi due se ne andarono. Ho capito più tardi che quest'uomo, diventato il mio più fedele compagno, era stato lungo tempo col P. Parodi ed era sicuro di starsene molto bene col Padre. Conoscente di cucina, e voglioso di lavorare, era sempre in faccende, ma specialmente intento ad insegnarmi la sua lingua ed a profittare in inglese; sebbene non volerà mai alto come aquila, pure qualche cosa sapeva, qualche cosa colse al volo qua e colà; quindi al trarre dei conti, è uno dei pochi, pochissimi indiani che sanno far il loro mestiere. Io non sarò mai bastantemente grato a codesto Pietro che per altro non pretese mai nulla di soverchio. In principio mi disse: Quanto mi dà per lavorare quì per lei? Risposi: Niente, è una grazia che ti faccio; io non ti chiamai; se vuoi, vattene pure; ce ne sono cento altri pronti ad aiutare il Padre. Non mi fece mai più parola su ciò, ma più tardi lo rimunerai bene a preferenza di altri. Tutti questi Indiani non fanno che viaggiare di

paese in paese; ciò non costa loro nulla, Con cani e slitta si va assai alla svelta. La mia venuta in pochi giorni era conosciuta da villaggi molto distanti. E cominciarono i loro pellegrinaggi, portandomi pesci e galline selvatiche in cambio di farina, thè, ecc. Immagini che babilonia di idee e parole al principio. Ma con qualche risata e con buone maniere me li affezionai molto. Naturalmente la stanchezza era il primo frutto delle prime fatiche, cosicchè non volli andar lontano a dir Messa; suonava la campana della Missione ed i poveretti venivano anche da tre miglia per sentire Messa, s' intende solo alla domenica. Ma poi la mia camera, che era appunto l'antica cucina delle Suore, non essendo sufficiente, pensai di andare io stesso a Canilik ogni domenica. Canilik è un capo luogo, se così vuol chiamarlo, composto in gran parte di barabore (sudice case sotto terra, dove questi miserabili vivono agglomerati come ciliegie); è centrale, abitato all'inverno da buon popolo in generale. Non mancai mai di fare un'istruzione dopo Messa a tutti in una casa che era la più grande di tutte; e leggeva le spiegazioni del Credo, fatte dal caro P. Treca che ha speso oramai una decina di anni per la salvezza di queste anime abbandonate.

Tuttavia devo dire che il mio particolare ministero fu attorno ai ragazzi. Per molto tempo molti di essi vennero da Canilik, e si fermavano tutto il giorno con me. Era una buona scuola per essi e per me, benchè in differente maniera. La festa di S. Stanislao io avevo appena detto Messa e raccomandatomi al buon Santo perchè potessi aiutare un povero ammalato di Canilik. Un indiano con slitta e cani venne appunto là in quel tempo; io lo impegnai a venir meco, ed oh che santa inspirazione! giungemmo circa un quarto d'ora prima che il poveretto volasse al Paradiso. Io glie ne aprii la porta col S. Battesimo. Padre, pensi V. R. qual fu la mia consolazione di quel giorno! ho pensato subito ai Novizi e Carissimi che pregano tanto per le Missioni, e spero che quell' anima sarà andata salva appunto per le loro preghiere.

Pochi giorni dopo, in Canilik stesso, mentre stava catechizzando un altro ammalato con i suoi bambini, alcuni Indiani mi recarono un povero Bianco trovato smarrito in quei dintorni. Era uno svizzero, venuto qua per far fortuna. Il poveretto andò parecchie volte in pericolo di annegare e gelare; lo raccolsi e gli diedi lavoro rimandando a casa il mio aiutante. Il bianco fu tocco da meraviglia ed amore in vedersi così bene ricevuto da un Prete Cattolico, e volle istruirsi nella nostra Religione. Debbo dire a suo onore che di tutto ciò che aveva perduto, solo aveva salvato alcuni dollari e la Bibbia, che egli conosceva assai minutamente. Verso la fine di novembre ritornai a St. Michael, a brevi giornate, perchè voleva istruire i ragazzi di altri villaggi. Giunto ad Alâranamênt ne ebbi una dozzina, e uomini e donne cessarono i lavori e vennero a ripetere le preghiere ed a cantare insieme i nomi di G. M. G. con le giaculatorie: vi dono il cuore e l'anima mia, ecc. Fu una mezza giornata di preghiera e cessarono solo quando mi rifiutai assolutamente d'andare innanzi. In un altro paese di Russi per religione soggiornai in casa di un uomo che mi trattò molto bene, ma quando gli dissi: Domani voglio celebrare la Messa per tempo qui in casa tua; mi rispose: Padre, tutto il resto sì, ma la Messa no, noi siamo Russi; voi m'intendete. Gli dissi che egli poteva dormire a sua posta, e la mia Messa non gli avrebbe fatto che del bene. Ma poi io stesso fermai di non dirla per la indecenza del luogo. Così il 29 novembre rincasai, dopo un'escursione di quasi 2 mesi; ed era tempo di venire, che il P. Camille aveva dovuto andar al Capo Nome lontanissimo di qua, e il F. Chiaudano era vissuto solo soletto alla certosina più di un mese. Un buon cattolico stampò ed espose nelle cantonate: « Il P. Cheyes (Chiavassa) ritornò dalla sua escursione; vi sarà quindi la funzione religiosa ogni domenica al solito. » I cattolici e parecchi protestanti tennero l'invito, udirono la voce della grazia e diedero gloria al Signore.

La V. R. mi accompagnerà ancora colle sue preghiere;

spero che farò qualche altro poco di bene; ne ho tutto il desiderio. Le sue parole « *Scitote quia nullus speravit in Domino et confusus est, etc.* » mi tornano sempre alla memoria. Oh quanto desidero che le fiamme del fervore che V. R. ha accese nel mio cuore si spandano, e paralizzino tutte le mie indegnità! Ma almeno sia ciò un effetto della misericordia dell'ardente Cuore di Gesù.

Tutto suo in Corde Jesu
Antonio Chiavassa S. J.

IX.

Lettera del F. Bartolomeo Chiaudano al F. Ferrua

St. Michael Alaska, 11 novembre 1901.

Carissimo F. Ferrua,

P. C.

Perdonatemi il mio ritardo nel rispondere alla vostra carissima lettera, che ricevetti nel mese di agosto, quando il F. Marchisio ritornò dal campo di pesca. Vi ringrazio infinitamente della buona memoria che sempre avete di me; per quanto posso cercherò d'esservi sempre riconoscente, pregando per voi.

Quest'anno fui ammalato per due mesi di febbre e di tifo; ma ora mi trovo meglio di prima. In questo poco tempo da che mi trovo in Alaska non ho fatto altro che viaggiare; arrivai in Alaska nel 1900 nel mese di luglio col P. Renè, gli fui compagno quasi tutto il tempo della visita delle Missioni; dopo mi fermai per 2 mesi a Holy Cross Mission. Il mio ufficio fu di fare il becchino; credo che già saprete della grande pestilenza dell'anno scorso che fece strage di più della metà degli indiani in tutta l'Alaska. Dopo 2 mesi partii col P. Robaut per un lungo viaggio sul Kuskokwim che durò 8 giorni, e fu verso il

fine di settembre; lo facemmo in una piccola barca, così detta baidarky; questo fu uno dei più cattivi viaggi che abbia mai fatto. Kuskokwim è il nome di un fiume che si trova a circa 70 miglia di distanza dal fiume Yukon; si fa questa traversata passando più laghi (sono 12 in tutto) che si trovano tra i due fiumi; prendemmo con noi provviste per due mesi e poi partimmo. Appena fummo in cammino, cominciò a piovere, e la pioggia ci accompagnò fino al termine del nostro viaggio; quando cessava qualche momento di piovere, ecco le zanzare levarsi a milioni, e cominciare su noi il loro crudele lavoro. Fra un lago e l'altro, bisognava portare a spalla barca e provvigioni, camminando nel fango sino alle ginocchia spesso per più di un miglio, e rifacendo ben 4 volte la stessa strada per potere trasportare tutto il nostro arredo; venendo la notte si dormiva si può dire nell'acqua. Per 8 giorni viaggiammo senza trovare un pezzo di legno da farci scaldare qualche cosa, e quindi siamo vissuti a pesce secco. Finalmente in uno di questi giorni il Padre Robaut ebbe occasione di trovare un poco di legna; era verso sera, giusto a tempo per la cena; il P. Robaut mi disse: Caricate la barca, ed io fo da cena per questa sera; sono due o tre giorni che non si mangia che pesce secco, ed io non ne posso più. Io gli risposi: Avrei bisogno anch'io di mangiare qualche cosa di buono questa sera. Ed il Padre: Bene, bene, voi non siete capace di faro il cuoco in Alaska, lasciate fare a me. Perciò io andai a caricare la barca, e il P. Robaut cominciò a preparare la cena. Dopo mezz'ora mi avvicinai a lui, e gli dissi: Padre, ha già preparata la cena? Ed egli: Lasciatemi stare perchè comincio ad impensierirmi; è mezz'ora che sto soffiando, sono quasi cieco dal fumo, e l'acqua non bolle; e la conclusione fu che anche quella sera si cenò con pesce secco. — Un altro giorno mentre traversavamo un lago, un temporale ci sorprese proprio nel mezzo della traversata. Noi cercammo di prendere terra in una piccola isola, che si trovava non molto lontana; ma quando io stava per saltare dalla barca sulla

sponda, misi un piede in fallo e cascai dentro il lago; perciò essendo quel giorno molto freddo, dovetti battere i denti fintanto che non fui asciutto. Un'altra volta ci trovammo in un posto che era molto fangoso, alla distanza di 50 metri circa dalla sponda del lago. Io dissi al P. Robaut: Qui è impossibile camminare, non vede che andiamo giù sino al collo? Ed egli: Questo non è niente, la sponda è così vicina! Cominciate a traversare voi che siete più leggiero, io vi verrò dietro; e così dicendo si carica un sacco sulle spalle. Però poi credè di andare il primo, forse per darmi buon esempio: fece due o tre passi: e dopo sprofondò nel fango sino alle spalle; e dopo adoperate tutte le sue industrie per tirarsi fuori, infine si avvicinò alla sponda, tutto infangato. Dopo lui m'incamminai anch'io, presi un sacco di zucchero che pesava forse 10 chilogrammi, cominciai a fare qualche passo, e mi sembrava di camminare sopra un letto elastico, finchè sprofondai anch'io fino al collo e il sacco di zucchero mi cascò nell'acqua. Povero me! Dopo molti stenti alfine arrivai; ma lo zucchero era tutto bagnato e infangato come me; pareva proprio uno sciroppo di colore tutto particolare. Insomma, fu una gran fatica quella nostra; dovemmo lavorare tutto il giorno per trarci fuori da quel mal passo, e dopo aver passati in tutto otto terribili giorni arrivammo al termine del nostro viaggio più morti che vivi.

Carissimo F. Ferrua, vi assicuro che la mia prebenda è sparita; e dite pure a chi vuol dimagrire che venga a fare alcuni di questi viaggi, e vedrà l'infallibile effetto di questo rimedio; la pinguedine si svolgerà in sudore come il ghiaccio al sole! Dopo circa 2 mesi ritornammo indietro colla slitta, e il viaggio fu abbastanza discreto; indi feci da cuoco a Holy Cross fintanto che non caddi ammalato; ma la mia malattia mi fece destinare qua in St. Michael col P. Chiavassa. Il P. Chiavassa pochi giorni fa partì per la visita degl' Indiani; credo che non ritornerà per due mesi; quindi ora mi trovo solo.

Ed ora non mi resta altro che salutarvi e raccomandarmi alle vostre orazioni.

Vostro affezionatissimo

In Cristo Fratello

Bartolomeo Chiaudano S. J.

X.

Lettera del F. Negro al P. Ludovico Piras

Juneau, Alaska 12 maggio 1901.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Come V. R. sa, subito che io arrivai alla Missione dei Pendenti d'orecchie a S. Ignazio, fui cuoco per due mesi: quindi fui mandato nel bosco a tagliare travi per fabbricare, e stetti là 40 giorni e 40 notti vivendo nella loggia indiana, sicchè il fumo mi fece diventare proprio negro di nome e di fatto. Dopo alquanto tempo imparai a condurre i buoi all'americana e condussi a casa quelle travi. Indi fui mandato alla Missione di S. Pietro tra i Piedi-neri: quivi trovai una casa a due camere, il Padre Imoda e due uomini da lui stipendiati che mangiavano e abitavano con lui, e quando pioveva, il Padre metteva una tenda sopra il suo letto per ripararsi dell'acqua sporca che gocciava dal tetto. Stetti in questa Missione quasi 15 anni facendo ogni possibile mestiere: cominciai con essere vaccaro, poi palafreniere, poi fattore, falegname, muratore, ortolano, catechista, maestro di canto (indiano, latino e francese), prefetto di ragazzi, ecc.: si figuri che feci pure da gendarme o poliziotto, correndo appresso ai ragazzi indiani quando scappavano dalla scuola, ecc. Nel 1889 quando la lasciai, la Missione pareva una piccola città con grandi case di pietra, 4 belle

scuole, circa 20 Suore Orsoline, con parecchi Padri, Fratelli e Maestri: tutto era grande e bello. Fui mandato nella valle del Yukon in Alaska, e là trovai una casa piccola e povera: dovetti quindi cominciare di nuovo ad andare nel bosco a tagliar travi, squadrarle là nella neve profonda da 4 a 5 piedi, e poi condurle a casa, non più con buoi, ma con cani; e poi nell'estate, tra un turbine di zanzare che ci pungono, si fanno le case. Ma siccome poi non avevamo tavole, dovetti fare un nuovo mestiere, cioè da segatore di tavole; e quando l'ebbi imparato io, lo insegnai agli indiani, e così continuai per 7 anni. Di poi fui mandato alla Missione Nuova di S. Giuseppe vicino al mare, e là trovai di nuovo una sola casa a 3 camere molto bassa; il Superiore determinò di alzarla e così cominciai a gettare giù il tetto, e proprio quando era tutto in terra venne un gran temporale di neve e pioggia con un vento terribile, che non ci lasciava neppure far fuoco nella stufa; acqua e neve erano dappertutto, persino sull'altare dove si diceva Messa, e dove si conservava il SS. Sacramento, e questo durò per circa 3 giorni.

Non posso qui tralasciare di raccontarle in breve il viaggio un po' romantico che facemmo venendo a questa Missione.

Siamo partiti da Santa Croce il P. Robaut, io, 3 Suore, e 2 ragazze con un battello a vela, avendo con noi tutto il necessario per incominciare una scuola indiana. Il secondo giorno di viaggio, non trovando guide, ci siamo perduti tra i tanti bracci del fiume e tutto d'un tratto ci siamo trovati su d'un banco di sabbia. Dopo molti sforzi di più ore, non ancora potevamo sbrigarci: eravamo molto lontano dall'abitato; quindi non sapendo più che fare ci siamo raccomandati a San Giuseppe, e mettendo una sua immagine sull'albero facemmo voto di cantare un *Ave Maris Stella* alla Vergine SS. se ci fossimo tratti d'impiccio. Il P. Robaut promise una Messa alle Anime Sante del Purgatorio; quindi le Suore si misero a pregare e noi a remigare, e tutto ad un tratto il

battello cominciò a muoversi e ci trovammo nell'acqua profonda; ma si levò un vento sì forte che dovemmo rifugiarci là vicino in un canneto. Nel momento in cui assicuravamo il battello ad un banco, il P. Robaut cadde nel fiume, ma è buon nuotatore, quindi subito si salvò; ciononostante abbiamo ringraziato S. Giuseppe, e cantato l'*Ave Maris Stella*. Io tagliai della legna e misi la tenda, e mentre le Suore preparavano la cena, preparai l'altare per il domani incurvando parecchi alberetti con la punta a terra e legandoli insieme, sicchè il Padre vi mise sopra la sua cappella e disse così la S. Messa per due giorni a cielo aperto; il terzo giorno parendo che il vento fosse cessato un poco, siamo partiti; ma dovemmo poi fermarci dopo due miglia in una palude, perchè il vento soffiava e minacciava di portarci sui banchi d'arena. Il dì appresso partimmo di buon mattino, ma l'acqua era così poca, che non potevamo andare avanti: finalmente abbiamo veduto Indiani che pescavano e li abbiamo chiamati ad aiutarci.

Stetti due anni in questa Missione: ma non si poteva fare altro che battezzare i bambini, e due Padri vi caddero ammalati, quindi i superiori risolvettero di abbandonarla (pro tempore): ed io fui mandato a Santa Croce per un anno e poi a Nulato, ove fabbricai l'ultima casa e scuola indiana. Non era questa ancora finita quando passò di là il R. P. Renè e mi disse di montare sul medesimo battello a vapore dov'era egli, e così in 3 quarti d'ora feci fagotto e dopo 18 giorni di battello sul Yukon, un giorno di strada ferrata e una notte sul mare arrivai qua, al Sud dell'Alaska, dove non fa così freddo, ma piove quasi continuamente.

Qui vi sono grande miniere d'oro così profonde che vanno persino sotto il mare, e molti uomini perdono in esse la vita; 4 si sono ammazzati in questa sola settimana. Le mie occupazioni qui sono le ordinarie d'un Fratello ad *omnia;* sono di nuovo in paese civilizzato dopo 26 anni di vita indiana.

Mi scusi questa lunga lettera e mal scritta. Mi raccomando molto alle sue preghiere.

Fratello
G. Negro, S. J.

P.S. Un giornale arriva con la notizia che il P. Tréca è stato quasi gelato a morte, andando a visitare una città di minatori: pare che sacrificò la sua vita per salvare il suo compagno che si sentiva gelare, dandogli le sue coperte; 200 persone furono gelate l'inverno scorso in quel distretto.

XI.

Lettera del P. Antonio M. Chiavassa al P. Carlo Torti

St. Joseph Mission
Akularak River, 5 agosto 1902.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

È molto tempo dacchè le promisi qualche relazione riguardo al mio lavoro nella residenza di S. Michele. Questi ultimi mesi fui eccezionalmente occupato, e tutto finì nella quasi improvvisa partenza dall'isola di S. Michele per venire a questa nuova stazione sull'Akularak da riaprirsi quest'anno nuovamente dopo 4 anni intieri che s'era abbandonata

Ripensando un poco ai molti benefizi che il Signore mi ha largiti l'anno scorso, ho da ringraziarlo assai. Come V. R. sa, il mio ministero era specialmente in bene dei bianchi, dei quali pochi erano cattolici praticanti, sebbene molto affezionati alla Chiesa, alla quale traevano anche molti protestanti. In generale la mia udienza era di ugual numero di protestanti e di cattolici, e però pensai bene di trattar di consueto argomenti apologetici che potessero interessare la decina di diverse sêtte protestanti, presenti ne' loro adepti. Per mia buona ventura abbiamo

in residenza alcuni pochi ma magnifici libri di controversia piana e pacata. La conseguenza adunque fu che in fine divenni l'amico di tutti loro, e parecchi non solo vennero a cantar bella musica alla mia chiesetta, ma pure mi aiutarono con elemosine. Una delle più belle occasioni fu per la Pasqua. Avevo annunziato grandi funzioni e scelta musica, ma quella mattinata a farlo apposta avemmo il più spaventoso uragano che abbiamo visto a S. Michele. Cosicchè una dozzina appena poterono venire alla collina dove si trova la Missione. Il giorno dopo alcuni buoni amici avevano il buon criterio di venire a trovare il Padre e regalargli 25 dollari in oro chiedendo che Pasqua si ripetesse la domenica prossima con solennità. Io non me lo feci replicare; era sicuro che la mia parocchietta sarebbe rimasta onorata di altrettanta offerta, ed aggiungo che aveva in vista un buon argomento. I buoni amici protestanti si rallegrarono e vennero la domenica in Albis, e le dico che io mi sentiva fiero del mio svariato uditorio. C'era colà un miscuglio di miscredenti, giudei e protestanti, coi miei parrocchiani. Predicai sulla Risurrezione dei morti e cercai di confortar l'argomento nel miglior modo possibile. Grazie a Dio! Dopo, nella visita che essi fecero a me e io a loro, non finivano di ragionarne. Così presso a poco si fece tutto l'inverno e parecchi mi lasciarono una speranza di conversione. Ci vuole sempre grande delicatezza a parlare con loro, perchè sono prevenuti contro di noi. Se il Padre li visita quando sono infermi o afflitti, le so dire che hanno tanta confidenza che non si può immaginare; e quelli di buona fede tengono discorsi spirituali più che se fossero cattolici. Una volta un avvocato figlio di un ministro protestante venne a trovarmi: esso veniva da lontano. Dopo poche cose, si capisce che venimmo al punto di religione. E andammo avanti sciogliendo difficoltà con grande suo contento. Poi gli lasciai un libro ottimo. Il dimani venne al discorso e mi portò un bel mazzo di fiori da porre ai piedi della bella statua dell' Immacolata. Un'altra volta un meticcio bene educato mi

venne a trovare con 4 altri e senz'altro mi disse: Padre, sono giunto a capire che voi dovete avere la vera Religione; io appartengo alla sètta dei Moravi; ma noi vogliamo essere istruiti e battezzati da voi. Bene, gli dissi, venite fedelmente per una ventina di giorni da me e vedrò ciò che sarà bene di fare. E furono fedeli, con immenso mio contento. Pensi quanto fui consolato quando un mese dopo questi mi portarono altri 5 buoni giovanotti operai, collo stesso intento, e tutti esatti nel frequentare le istruzioni. Caro Padre, Le dico queste cose, perchè si rallegri, e ne benedica il S. Cuor di Gesù. Si rammenta V. R. quando Le raccomandai di ottenermi la grazia di saper trattare coi protestanti e far loro del bene? Grazie alle sue preghiere. La grazia é fatta: possano i frutti esser sempre maggiori!

La cura dei bianchi non mi assorbì tanto che io lasciassi da banda i miei cari indiani. Oh no! Feci tre o quattro piccole corse intorno all'isola di S. Michele e sempre con qualche frutto di confortare infermi e battezzare tre o quattro bambini. Non dimenticherò così facilmente una gita in slitta col Fratello Chiaudano. Ci recammo ad un giovane moribondo che mi aveva usata buona accoglienza in un mio viaggio. Io non sapeva ora del suo misero stato, e cercando di entrar nella sua casetta, la vecchia madre la chiuse a chiave dicendo che non entrassi, perchè il figlio stava male, e per quanto facessi non riuscii a vincerla. Andato attorno col Fratello pregando la Madonna che ci volesse aiutare; ritornai, e senz'altro da padrone entrai. Il giovane fu contento assai di vedermi, mi riconobbe, e potei battezzarlo, amministrargli l'Estrema Unzione e mandarlo al Paradiso. Ecco uno di più lassù che prega per la mia salvezza.

Nel mese di maggio volli fare un tentativo che altri forse avrebbe disapprovato. Volli fare tre volte alla settimana una lettura agli indiani; io aveva il Muzzarelli tradotto in stupendo indiano Malemut, e mi vi arrischiai. Bene, ne ho avuti sempre circa 15, che è molto, atteso che finora non mai si attese direttamente agli indiani in

S. Michele per varie buone ragioni. Ah se in qualche modo il Signore disponesse che il Prete Russo se ne andasse via! Credo che si avvantaggerebbe assai. Ma anche rimanendovi egli, col tempo si farà certo buona raccolta di eletti tra gli Indiani.

Eccole, R. Padre, un abbozzo di ciò che feci l'inverno scorso. Ora fui mandato qua ad aprire nuovamente questa Missione; il R. P. Treca è mio buon compagno e consigliere. il F. Chiaudano mio forte aiutante. La residenza di S. Michele è addetta pure a questa casa; vi ho lasciato là il P. Camille col F. Montaldo che davvero si è già guadagnato la stima di tutti noi. Nei viaggi del prossimo inverno, che spero non sarà così disastroso per noi, come il passato, potrò fare assai per queste povere anime. Ce n'è un gran numero da battezzare, e da maritare cristianamente. Questa parte di indiani è buona, lontana dal bianco, e con tutta la rozzezza loro ed inerzia, questi Indiani sembrano promettere assai. Era il desiderio di tutti che si aprisse di nuovo questa stazione! Spero che V. R. mi aiuterà ancora colle sue preghiere affinchè crescendo la mia responsabilità non diminuisca lo zelo e l'amore delle anime.

Il buon F. Chiaudano si unisce a me nel presentarle i suoi saluti. Riverisca i Padri e i Fratelli nostri.

Di V. R. *Servus in Corde Jesu*

A. M. Chiavassa S. J.

XII.

Lettera del P. Crispino Rossi al R. P. Provinciale

Sul battello « Hannah »
1 settembre 1902

Rev. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

Il Signore ripaghi V. R. dei paterni incoraggiamenti inviatimi, ed avvalori noi tutti a rispondere fedelmente. Il buon Padre Cataldo che fu qui Superiore per un anno, e il P. Van Gorp, quando fu tra noi per la vi-

sita, ci aggiunsero anch' essi nuovi consigli e stimoli, appropriati ai nostri bisogni, che sono tanti.

Gettando adesso uno sguardo rapido all'anno trascorso, ci consola, sì certo, quel po' di bene che Gesù fece a queste anime per mano di questi suoi servi; ma dall'altra parte ci recano dolore grande i trionfi che il nemico riporta sopra di noi.

Il P. Giulio Jettè oltre il lavoro per la lingua, arduo e prezioso per tutti, fece varie escursioni pel basso e per l'alto Yukon, che V. R. vedrà descritte in due sue lettere nelle Edificanti di Woodstock. Gli Indiani mostrano in generale buone disposizioni, e in qualche villaggio pare attecchisca già un pochino il genuino spirito cristiano, e sorgano anime alquanto generose verso N. S. e franche nell'edificare i prossimi; è un compenso pei molti che guastano e trascinano col loro pessimo esempio. A Nararadotilten, villaggetto sull'alto Yukon, seguono già la santa abitudine di adunarsi tutte le domeniche e tutte le lunghe sere d'inverno in casa di una pia donna a pregarvi tutti insieme, a cantare le lodi di Maria, a insegnarvi ai piccini un po' di catechismo e le preghiere quotidiane.

Più su verso Tanana, che è la principale stazione militare sul Yukon ed anche Missione degli Episcopaliani, confinante colla Missione nostra, è un generale disgusto e fremito contro il ministro protestante, ed un vero slancio verso di noi. « Venga, venga sovente qui con « noi, ripetevano al P. Jettè, che noi non ne vogliamo « più sapere di quel prete là; chè non sono preti e non « cercano affatto il bene vero delle anime; noi vogliamo « tutti seguire le parole del prete cattolico e così essere « sicuri di andare per la buona strada. » Ed in un villaggetto facevano le meraviglie che fossero loro dispensate gratuitamente delle medicine. Persino un certo Nicolai, gran Ketoron, ossia capo, diceva al Padre: « Perchè non viene più sovente in mezzo a noi? Tutti « vogliono ascoltare Lei. »

Vi ha pure nel basso Yukon un villaggetto fervente di

oltre 35 anime, di cui tutte quelle che sono capaci, sono già ammesse alla S. Comunione, e tutte si mostrano sempre avide di ascoltare il Missionario ogni qual volta vi si reca. Dappertutto colla grazia di Dio egli è pure riuscito a santificare unioni illegittime, togliendo di mezzo pubblici scandali e pubblici peccatori, che seducevano gli altri.

Anche a Nulato un cotale che è senza dubbio il più ricco ed influente nel villaggio, dopo gravissimo scandolo che aveva dato, accettò di buona voglia di ripararlo con chiedere perdono a Dio e al prossimo la domenica durante la Messa cantata, e sarebbe anche stato disposto a starsene in ginocchio fuori della porta della Chiesa durante la funzione, anzi persino quando la gente entrava ed usciva.

Il buon P. Cataldo, e nella scuola cogli scolari e alle scolare, e nella sala di casa con parecchi giovanotti, così pure con vari sposi prima che fossero uniti in matrimonio, attese con grande zelo ad insegnare preghiere e catechismo cogliendone doppio frutto, primieramente ch'essi imparassero a pregare un po' bene, dandone anche il bell'esempio agli altri; poi che imparassimo noi suoi sudditi la maniera pratica e paziente di gettare un sodo fondamento cristiano. Questo, ci ripeteva spesso, poggia anzi tutto sopra la preghiera imparata bene e recitata ogni giorno. Cinque scolari furono ammessi alla prima Comunione, e fu grande edificazione quando in due domeniche tutti ad una voce, bambini e bambine, ripeterono alto e chiaro le risposte alle domande che faceva loro il P. Cataldo sopra il catechismo, imparato alla scuola; servendosi così dei bambini a farlo apprendere al popolo, tutto orecchi alla bella novità.

Il wisky, terribile liquore, le danze, le risse, mettevano sossopra il villaggio di Nulato, quando un bianco pacifico e galantuomo essendo stato una notte molestato nella sua casa, ne fece pubblico ricorso all'autorità di S. Michele, dietro il segreto suggerimento del P. Superiore: bastò a frenare per lungo tempo il disordine. Ma

ora da oltre un mese ripiglia più pernicioso che mai. Tre grossi barili di wisky con dieci di altri liquori giunsero al mercatante bianco, che da molti anni tiene qui negozio. Falliti gli altri mezzi di fare danaro, si appiglia disperatamente a quello dei liquori e se ne vendette questa estate a profusione. Parve allora che le furie entrassero ad agitare questo misero popolo, in danze notturne, in risse e ferimenti e peggio; fa sanguinare il cuore a solo pensarvi. Furono visti anche i migliori e le migliori attratte al diabolico incanto e caduti miseramente negli agguati di satanasso. Fu una sfida del demonio trionfante intorno a noi e sotto gli occhi nostri. Speriamo di potere colle preghiere dei buoni e coll'aiuto di San Michele fiaccare le corna al tracotante.

Adesso mentre le scrivo sul piroscafo *Hannah* torno a Nulato da S. Croce, che, come sa, è la casa nostra principale con un piccolo convitto per gli Indiani. Ci andai per conferire col P. Lucchesi, nostro nuovo Vice-Superiore di questa parte boreale della Missione; e ne riporto ineffabile consolazione. Respirai laggiù a Kosirefsky una atmosfera più pura e celestiale che risollevò il mio cuore, oppresso nell'angoscia più amara a Nulato. Vidi il delizioso giardino che fiorisce tutto olezzante sotto gli occhi di Gesù, che ne è il solo fondatore. Carità, lavoro, sacrificio, zelo acceso per la propria e l'altrui salute unisce insieme Padri, Fratelli, Suore, e unisce insieme pure quei piccini, educandi ed educande; hanno la Congregazione di Maria, e l'Apostolato della preghiera e famosi sacrifici così generosi in alcune anime predilette, da farne arrossire i religiosi.

Un giovinetto sui 13 anni appena, vicino a perire di consunzione, volle offrire a Gesù il giglio di sua purezza, e richiesto dal Padre, se preferisse rimanere ancora quaggiù; « No, no, rispose, se non dispiace a Gesù di prendermi con sè. »

La madre Superiora delle due Suore che stanno a Nulato invitò un'altra giovanetta pure di Nulato, educanda a S. Croce da quattro anni, perchè venga a stare colle

Suore a Nulato; essa accettò, indottavi dalla promessa che dopo un anno non sarebbe già andata coi suoi parenti, ma tornerebbe a S. Croce; ma questo non già per freddezza verso i suoi cari, bensì per timore dei pericoli che avrebbe da affrontare. I quali pericoli sono purtroppo gravi davvero, ed oh! quanto spesso vi si soccombe! Giovani e giovanette educati a S. Croce, divenuti una volta pessimi, nel venire a Nulato, la dànno attraverso peggio talora che altri cresciuti mezzo pagani vicino ai genitori. Tuttavia vi sono anche alcune anime che si mantengono buone, e coltivate e unite di nuovo nella Congregazione Mariana che tenteremo di istituire quest'anno, varranno a trarre al bene le altre.

Intanto ci conforta il pensiero che da S. Croce ascende al Cielo un quasi incessante olocausto di preghiere e sofferenze per la conversione di questo popolo. E dall'Italia, da Torino non salgono a Gesù preghiere e vittime per l'Alaska?

Ce ne ottenga molte, caro Padre, sì che io possa scrivendole consolare meglio il suo cuore paterno.

Ci benedica e ci unisca al Cuor di Gesù ben stretto nei suoi SS. SS.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo
Crispino Rossi, S. J.

XIII.

Lettera del P. Giuseppe Perron al R. P. Provinciale

Holy Cross Mission Kozerefsky Alaska
9 settembre 1902.

Rev. e carissimo Padre Provinciale,

P. C.

Prima che la navigazione si chiuda mi affretto di scriverle alcune righe, sebbene non è questo tempo per dar a V. R. un'idea di ciò che sarà quest'anno, poichè ora gli Indiani sono ancora tutti sparpagliati. Tutto ciò che Le

posso dire si è che vi sono qui attorno alcuni ostinati a non voler convertirsi; è certamente il nemico d'ogni bene che lavora a tenerli lontani da Dio. Un punto che m' impensierisce non poco, si è come riuscirò a tener all'ordine otto ex convittori che dimoreranno qui a Holy Cross. La difficoltà viene dalla mancanza di lavoro qui attorno. Negli anni passati tutti gli Indiani erano occupati d'inverno nello spaccar legna per venderla ai battelli a vapore che scorrevano su e giù sul Yukon. Ma ora le grandi Compagnie di navigazione, vogliono bruciar olio invece di legna e carbone; cosicchè il mercato della legna fallisce a grande detrimento degli Indiani, che colla legna si procuravano farina e occupavano utilmente il loro tempo. Quando questa gente non ha lavoro, comincia a giuocare danaro e anche a bere. Grazie a Dio questi vizi non sono ancora introdotti qui, ma senza una gran vigilanza si introdurranno molto probabilmente quest'anno per mancanza di lavoro.

D'altra parte ci è il Ministro Episcopaliano che ci fa concorrenza ad Anvik, che è un villaggio sul Yukon, a 45 miglia sopra Holy Cross. Adesso fa molto chiasso dicendo che vuol rinnovare la scuola, mandar via i presenti convittori e convittrici che non può più maneggiare, e pigliarne degli altri, e cominciare una scuola molto più fiorente di prima. Ma il fatto sarà che non farà molto. Così pure promette agli Indiani del Shagaluk, fiume che io visito, di mettere una scuola fra di loro. Anche qui quello che farà, sarà molto poco, ma colle sue millanterie si accaparra gli animi degli Indiani e li raffredda verso di noi, poichè su di quel fiume non c'è ancora Cristianità di alcuna consistenza, e così per loro, poche eccezioni fatte, il miglior ministro del Vangelo è quello che più favorisce i loro interessi materiali. Se quel ministro si convertisse alla Religione Cattolica, sarebbe certo questo un gran trionfo per la nostra Religione. Ma una tale conversione sarà cosa molto difficile, non perchè colui sia un cattivo soggetto, chè ha tutte le apparenze di un uomo molto onesto e retto, ma ha una terribile paura di indagare

la nostra Religione, ha gran paura di leggere un libro cattolico, e se entra in una disputa, salta di argomento in argomento per paura di venire alle conseguenze contro di lui. Mi sono preparato abbastanza accuratamente, in caso che abbia di nuovo alcuna buona occasione di illuminarlo; frattanto procuro sempre di non offenderlo personalmente, per non preoccuparlo troppo contro di me. Abbiamo bisogno di preghiere, perchè il Signore disponga tutto per il meglio e specialmente perchè lo Spirito Santo gli tocchi il cuore.

L'anno scorso due Indiani di assai autorità si allontanarono dalla Chiesa, uno di essi era già ammesso alla Comunione; ora, quantunque siamo in migliori termini, veggo che sarà molto difficile di riaverli per la Chiesa, grettezza d'animo e superbia essendovi di mezzo. In quanto a nuove conversioni c'è pochissima speranza di averne molti; eccetto che Iddio faccia veri miracoli, tutte le mie speranze pel futuro si estendono al più a una mezza dozzina di anime; quasi tutti quelli in cui v'è un tantino di buona volontà avendo oramai ceduto agli inviti della grazia. Questo non vuol dire che ci sia molto fervore in essi; quantunque non abbia poi tanto da lamentarmene, non essendovi tra di loro pubblici scandali ed essendo in generale fedeli a venir ai Sacramenti una volta al mese. Quest'anno per la prima volta il Rev. Prefetto Apostolico diede la confermazione agli Indiani fuori della scuola; 27 Indiani (senza contare 32 tra ragazzi e ragazze della scuola) furono confermati, due di essi appartenendo a Nulato; e debbo dire a loro lode che furono molto assidui a venire all'istruzione due volte al giorno nei due giorni di tempo che ebbi per la preparazione prossima. Mi rincresce solo che venuto troppo presto il tempo di andare chi di qua chi di là ad accamparsi vicino alle montagne per raccogliere diverse qualità di bacche che fanno parte del loro cibo, non ho avuto occasione di nutrire il fuoco dello Spirito Santo nei loro cuori.

Voglio fare l'impossibile per introdurre la preghiera

mattina e sera in ogni casa per quanto si può in comune; è questa per loro cosa eccessivamente difficile, considerando che sono quasi sempre mescolati con gente che non è ancora convertita, essendovi solo 5 famiglie i cui membri siano al presente tutti cattolici e praticanti.

Quanto alla scuola si può dir che va veramente bene, vi è in essa buono spirito, andiamo in cerca di nuovi ragazzi e ragazze per riempire i posti di quelli che mandammo via l'anno scorso e di quelli che morirono; poichè quest'anno due ragazzi e due ragazze sono andati in Paradiso a pregare per noi e un'altra ragazza sta per andarvi. È ormai tempo, Rev. Padre, che ponga fine a questa lettera; come vede la mia posizione non è incoraggiante, considerando la cosa dai tetti in giù: faccia dunque pregare per questa Missione affinchè il Signore tocchi i cuori degli indurati, e corrobori i fedeli, e dia al loro povero missionario un poco di soda virtù; chè la mancanza di questa virtù è certamente non l'ultima causa della dilazione a convertirsi per molti.

Prego V. R. di presentar al R. P. Torti i miei ossequi; gli scriverò quando avrò più copiose notizie.

Alle preghiere e SS. SS. di V. R. molto mi raccomando.

Di Vostra Reverenza

Infimo in Cristo servo
Giuseppe Perron, S. J.

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

I.

Lettera del P. Luigi Parodi al R. P. Provinciale

North Yakima, Wash.
Aprile-settembre 1902.

Rev. P. Provinciale,

P. C.

È mio costume d'incominciare dalla coda i miei racconti; in questo modo mi riesce più agevole trovar la testa. Incominciamo dunque dall'Alaska, e poi faremo un salto sulle Montagne.

Prima di venire a fatti particolari, diciamo qualche cosa in generale intorno alla distruzione dei selvaggi in Alaska. Qual'è la causa della loro distruzione che va compiendosi velocemente? Non è difficile a trovarla. Cinquant'anni or sono, i selvaggi d'Alaska avevano buone e calde pelli per coprirsi, e buon cibo per nutrirsi. Al presente muoiono di fame e di freddo. Dacchè i mercanti di pelli e i minatori percorrono l'Alaska, i selvaggi vanno in distruzione. Vendono tutte le pelli e carne di cervo, di lepre, di foca, di balena, e volatili, e uova e pesci a migliaia per tabacco, tè, calicò, tela di cotone, e simili mercanzie portate dai bianchi. Per una libbra di tabacco che costa al mercante 25 soldi, danno via una pelle di foca che portata in Inghilterra si vende per 50 scudi. Chi vuol sapere come andavano vestiti anticamente i selvaggi d'Alaska, vada a Londra e vedrà tutte le signore coperte colle pelli dei selvaggi d'Alaska. E i selvaggi sono vestiti di calicò e di tela di cotone, col termometro disceso a 30, 40 e 50 gradi sotto zero! Al Capo Vancouver

c'è un mercante il quale in un anno vende agli Indiani circa 2000 libbre di tabacco a uno scudo alla libbra. Quand'io mi trovava a Vancouver, ogni settimana venivano slitte da tutte le parti, cariche di pelli e di pesci che portavano a vendere per tabacco, tè, polvere e piombo per il fucile, calicò, tela ecc. Molti di quei selvaggi venivano dal Kuskokwim, facendo 5 giorni di viaggio, affrontando terribili tempeste che paralizzano perfino i cani. Un fucile che costa 5 scudi si vende al selvaggio per 20 scudi. Nell'estate poi, i selvaggi venivano all'isola Nunivak con battelli carichi di pelli, carne, oche, uova, ecc., e vendevano tutto al mercante per tabacco. Con 4 oncie di tabacco il mercante comprava 100 uova d'oca! ed intanto gl'Indiani d'inverno morivano di fame. In un villaggio di 60 Indiani ne morirono 6 in un mese. Circa 15 di essi vennero dal mercante a domandargli da mangiare, per non morire d'inedia. Il mercante per non vederseli morire in casa, faceva cuocere ogni giorno un calderone di polenta e dava loro anche dei pesci marci ch'erano buoni per i cani. Io poi diedi loro un barile di piselli secchi. In questo modo si tennero vivi finchè venne la pesca delle aringhe, e allora furono salvi. Nel 1890 il P. Treca fece il censo dei selvaggi di Nunivak e ne trovò circa 700. Nel 1896 io feci il censo e non ne trovai più di 140! Che n'è stato? Sono morti quasi tutti di fame e di freddo. Poi nel 1890 venne la peste, di cui fu scritto in lungo e largo; fu sì violenta, che in un villaggio di 100 Indiani ne rimasero vivi soltanto 20.

Ora per soddisfare ai Suoi desiderii, procurerò di richiamare le mie memorie intorno a quello che ho veduto nell'Alaska. V. R. però mi domanda troppo; si richiederebbe un volume per scriverle tutti i fatti particolari. Spero che si contenterà di quel che potrò.

Il P. Treca ed il P. Muset furono i primi a lavorare per la conversione degli Esquimosi. Nel 1889 furono mandati al Capo Vancouver sulla costa sud-est del mare di Berhinto vicino all'isola di Nunivak. In un anno composero le preghiere e Catechismo e un dizionario nel

linguaggio indiano. Il P. Muset compose un breve catechismo in versi, ed altri cantici per distruggere i loro cantici immorali, ed in parte riuscì nel suo intento, perchè non di rado si udivano gl'Indiani, anche viaggiando, cantare le canzoncine che avevano imparato in Chiesa. Queste non sono molto squisite per la lingua, ma sono veramente sublimi per le espressioni religiose. Io giunsi ad Alaska nel 1892, e fui mandato alla costa. La Missione del Capo Vancouver era stata stabilita a Kaneelic 200 miglia più nell'interno dell'Alaska. Di là si visitava Vancouver ogni anno. Fui a Kaneelic per 6 anni. Nel dicembre 1893 mi recai a Capo Vancouver col P. Treca. Nel viaggio visitammo 14 villaggi e battezzammo 19 bambini, e fummo di ritorno ai 12 gennaio 1894. Nel marzo dello stesso anno visitai Capo Vancouver tutto solo e stetti là fino al 25 giugno. I selvaggi avevano istruzioni due volte al giorno. Per Pasqua vi furono 18 confessioni e Comunioni. Nel 1895 il P. Treca partì per Vancouver, ma sentendosi poco bene dovette tornare indietro. Nel 1896 vi fui per circa un mese, e nel 1897 vi fui destinato stabilmente; ma poco mancò che non vi lasciassi la vita. In questi viaggi perdemmo 10 cani, i quali morirono di fame. Ogni volta che feci quel lungo viaggio fui sorpreso dalla tempesta, e una volta dovetti fermarmi sotto una piccola tenda per due giorni e due notti; aveva meco solo un sacco di galette ed alquanti pesci; ma i cani dovettero digiunare. Eravamo 7 sotto una piccola tenda, cioè, io, il mercante e 5 Indiani. Gl'Indiani d'Alaska sogliono riposarsi, dormire e qualcheduno anche morire in una posizione tale, ch'io non potrei restarvi pure un minuto. Si accovacciano, che sembrano seduti a terra, colle ginocchia sotto il mento e le braccia sotto la veste, la quale è una specie di sacco che copre tutta la persona, e se la fanno passare fino sotto i piedi. Quando sono in piedi, quella veste giunge al di sotto delle ginocchia. Ho veduti dei fanciulli giuocare sulla neve, i quali, per iscaldarsi i piedi si mettevano in quella posizione, facendosi passare la veste sotto i piedi. E non v'è pericolo di

bagnarla, perchè la neve in Alaska è asciutta come la polvere della strada. Dunque i 5 Indiani in quella posizione tenevano assai poco posto, ed io col mercante potevamo distenderci. Alla fine, cessata la tempesta, la tenda era divenuta una crosta di ghiaccio e non si poteva piegare. Era effetto del nostro fiato che si era gelato. Le tempeste consistono in nuvole di neve sollevata dal vento, e sono nuvole così fitte, che non si può vedere a 5 palmi di distanza. In questi viaggi ebbi il naso gelato 4 volte. Fortunatamente me ne sono avveduto in tempo per salvarlo; ma tutte le volte ho perduto la pelle. Come dissi, io era stato mandato a Vancouver per restarvi, ma non fu possibile rimanervi più di 6 mesi. In maggio fui colto dalla febbre.

Dunque, venuto il tempo della navigazione, feci ritorno alla Missione di Kaneelic, la quale però si chiamava Akkularak perchè era stata trasportata sul banco del fiume di questo nome. Ad Akkularak trovai soltanto due Fratelli e nessun Padre, ma non ne aveva più bisogno. Passato il pericolo fui ristabilito in salute sufficientemente Dopo circa un mese venne il P. Renè in visita. Trovai in lui un cuore apterno, ma non intese la mia malattia. Egli credette ch'io avessi bisogno di riposo, e mi ordinò di stare in casa quieto, e per impedirmi di viaggiare tolse via tutti i cani della Missione. In quella vece la causa della mia malattia era mancanza di lavoro. Prima d'essere mandato al Capo Vancouver, avevo 10 villaggi non molto distanti da Akkularak, che potevo visitare ogni settimana, ed ogni volta vi erano bambini e adulti moribondi da battezzare, e delle turme di fanciulli da istruire. Non di rado festeggiavano il mio arrivo. Alla sera quando tutti erano nel villaggio, si adunavano nel casino (che è una grande casa comune a tutti), e là battevano 5 o 6 tamburri e cantavano e saltavano. Le loro danze sono differenti dalle danze dei bianchi. Non alzano che pochissimo i piedi dal suolo, e fanno molti gesti colle braccia e colla testa. Il loro canto è sempre lo stesso, eccetto poche parole secondo l'occasione della festa. Incominciavano il

canto per me con queste parole: *Agayulerla tkütok!* cioè, il Padre è venuto. Intanto le donne vestivano le loro ragazze a gala, con una brillante corona sul capo, e braccialetti, e perle pendenti dal naso. Così adornate venivano ad una ad una a danzare innanzi a me, e le madri si sedevano sul suolo e mi stavano guardando per iscorgere s'io era soddisfatto. Qualche volta, io, stanco del viaggio mi addormentava. Allora essi battevano i tamburri più forte e alzavano la voce del canto per tenermi svegliato. Una volta portarono un malato nel casino. Dopo il catechismo io stavo tagliando un po' di pane per distribuirlo ai ragazzi. Un Indiano montò sopra una panca e gridò: Chaniga! chaniga! cioè, coltello! coltello! Il capo, fu a me in un salto, mi prese il pane di mano e mi disse; Rompete il pane colle mani, ma non usate il coltello. Io dissi: Perchè? Ed egli rispose: Perchè v'è l'ammalato! Io risposi: Che sciocchezza! io non taglio mica l'ammalato! Mi diede il pane indietro, ed io continuai a tagliare. Erano 18 ragazzi e ciascuno fu ben contento d'aver una morsicata di pane. Mentre tagliavo gl'Indiani stavano guardandomi in silenzio, e nessuno si oppose. La stessa scena ebbe luogo anche in un altro villaggio. Stavo insegnando il catechismo a 12 ragazzi e 7 donne in una casa privata. Uno dei ragazzi era ammalato. Dopo il catechismo, tirai fuori il pane e il coltello. La madre dell'infermo stese le braccia verso di me e gridò: Oh no! non lo fate! Pensai fra me ch'essa temesse ch'io volessi far del male all'infermo, perciò mi ritirai in un cantone. Mentre tagliavo vidi le 7 donne in convulsione. Torcevano gli occhi in modo che lasciavano vedere tutto il bianco; facevano strane smorfie colla bocca, e colle mani si toccavano in diverse parti del corpo, come avessero provato gran dolore. Finito di tagliare, le convulsioni cessarono. Allora io dissi: Il diavolo v'insegna tali cose! La madre dell'infermo rispose: È Dio! In quel momento entrò il padre dell'infermo e gli narrai l'accaduto. Egli non disse parola, ed io me ne tornai alla Missione.

Ora per riprendere il filo del discorso; in Akkularak oltre i 10 villaggi da visitare, avevamo una scoletta di 10 ragazze e 13 ragazzi che richiedeva il lavoro di 4 Suore e due Padri e due Fratelli. Ora trovandomi a Vancouver senza mezzi di viaggiare, inchiodato in casa, avendo cura di soltanto 18 cattolici, e pensando che dovevo stare là per sempre, caddi malato, come dissi, e durai così per più di un mese. Pure il P. René (senza saperlo e volerlo) mi mise in pericolo di contrarre la medesima malattia ad Akkularak, obbligandomi al riposo e alla inoperosità.

Lasciando a parte molte altre cose, il frutto ricavato dalle Missioni della Costa, fu di circa 1000 battesimi, circa 200 Comunioni e un matrimonio.

Adesso dirò del P. Robaut. Egli tutto solo fondò la Missione del Kuskokwim. A giudicare dal frutto stabile e permanente, si può dire che la Missione del Kuskokwim è la più fiorente dell'Alaska. I selvaggi sono separati dalla comunicazione coi bianchi; perciò si mantengono nella loro semplicità e si piegano facilmente alla disciplina e direzione della Chiesa Cattolica. Prima di tutto il P. Robaut mise in buona forma il linguaggio; poi si mise all'opera. La sola presenza del P. Robaut ha tale potere sopra gli animi degli Indiani, ch'ei li maneggia come vuole. Che dirò poi della sua forza? Una domenica aspergeva il popolo, ed ecco che la palla dell'aspersorio si stacca, e batte di fianco nella lampada del Santuario, e di là come un fulmine va contro al muro dietro l'altar maggiore. Un giorno egli vide un minatore coll'accetta in mano che stava per rompere la porta della casa dove teniamo le provvigioni. Accorse e ponendogli la mano sulla spalla gli disse: Che fate voi qui? Il minatore si volse e vedendo un uomo risoluto, con un petto quadrato, abbassò l'accetta e se n'andò.

Dopo la pestilenza il P. Robaut è rimasto con poca gente, ma quei pochi sono i migliori Indiani d'Alaska. Il P. Robaut lavorò molto per guadagnare padri e madri di famiglia, persuaso che quando questi siano guadagnati

anche tutti i fanciulli sono guadagnati; e così fu. Le scuole hanno fatto un gran bene; pure le tribù coltivate da un buon Missionario senza scuola, sono le migliori, sia in Montana, sia nel Washington, sia nell'Alaska. Il frutto che si sperava dalle scuole non si è ottenuto. Si sperava che gl'Indiani usciti dalla scuola diverrebbero apostoli e convertirebbero i loro parenti! Vane speranze! Dopo 8 o 10 anni di scuola vanno a casa e in pochi giorni diventano più selvaggi di prima. Imparano un mestiere che non possono mai esercitare con profitto, perchè non possono competere coi bianchi: giacchè chi mai vorrà impiegare un Indiano come falegname, ferraio, garzone di bottega, cuoco, pittore, o per coltivare la terra? Non se ne trova esempio! Se vi sono indiani che esercitano un mestiere, lo esercitano per se stessi; anzi, per fabbricare una casa, o coltivare la terra, spesso hanno bisogno dei bianchi. Quanto ad imparare le scienze, l'intelletto indiano è assai limitato. Un editore mi scriveva chiedendo la ragione perchè non v'è ancora un Indiano Prete! Volevo quasi rispondergli che fin'ora non si è ancora riusciti ad avere un Indiano neppure per fratello coadiutore, mi sono limitato a dirgli che hanno difficoltà ad imparare filosofia e teologia. Non intendo con ciò di biasimare le scuole. I nostri furono obbligati a fondare scuole per far fronte ai protestanti, i quali, guidati dal diavolo, vennero sul nostro terreno per distruggere in poco tempo il frutto delle fatiche di molti anni dei Missionari Cattolici. Il diavolo voleva essere Dio in cielo, ma non potendo riuscire, gli fu permesso di farsi Dio sulla terra. In questa piccola città di Yakima, dove ora sono, furono già erette al diavolo 14 Chiese, compreso un magnifico tempio massonico. Lessi ultimamente che in Arizona e nel Nuovo Messico 15000 Indiani muoiono di fame. I protestanti che hanno tanto zelo per civilizzare gl'Indiani in Montana e Washington, perchè non vanno a soccorrere i poveri Indiani di quei paesi? Con tutti i privilegi, protezione e danaro che ricevono dal Governo per gl'Indiani, perchè ne lasciano così perire 15 mila?

La ragione è chiara. Secondo quello che ho letto, risulta che nell'Arizona e Nuovo Messico i selvaggi sono ancora nel loro stato originale; vivono ancora al giorno d'oggi di caccia e di pesca; e non vi sono Missionari cattolici da perseguitare, e da distruggere il bene che quelli fanno; perciò i protestanti non se ne curano. Così pure migliaia di emigranti prendono possesso delle terre degl' Indiani distruggono i loro mezzi di sussistenza e li riducono ad uno stato peggiore della morte; e nondimeno il Governo tace! Si capisce: non vi sono colà scuole e Chiese cattoliche pei selvaggi da distruggere; perciò non v'è niente da fare pei protestanti.

Torniamo all'Alaska. Nel 1886, quando i protestanti seppero che l'Arcivescovo Seghers andava a stabilire colà Missioni Cattoliche con due Gesuiti, inviarono tosto i loro ministri a prendere possesso delle migliori posizioni, per intralciare cosi i disegni dell'Arcivescovo. Come risulta da lettere, che furono distrutte, la vita dell'Arcivescovo fu sacrificata per gli intrighi dei protestanti e da quel tempo questi si sono sparsi per tutta l'Alaska.

Ora torno a me. Nel 1900 fui mandato a Holy Cross per aver cura degli Esquimosi che sono lungo il fiume Yukon. Andai diverse volte, lo stesso anno, al principale villaggio chiamato Paiment dove erano circa 80 selvaggi; ma non potei fermarmi che per pochi giorni e dovetti ritornare a Holy Cross, perchè avevo cura di tutti gli ammalati della Missione e della scuola. In giugno fui di nuovo a Paiment per quattro o cinque giorni. Avevo meco due giovanotti indiani della nostra scuola. Eravamo tutti e tre in una barchetta di pelle a tre buchi. Siccome in Alaska dalla fine di maggio fino circa alla metà di agosto non c'è notte, così partimmo da Paiment un mercoledì sera alle 9 per la Missione. Prima di partire i selvaggi mi chiesero d'andare a stare con loro tutto l' inverno, ch'essi m'avrebbero fabbricato una Chiesa se io fossi andato. Io promisi d'andare ben volentieri. Furono così soddisfatti che si posero in linea sul banco del fiume coi loro fucili, e alla mia partenza spararono e conti-

nuarono a sparare finchè io fossi fuori di vista. Dall'altra parte del fiume vi erano altri Indiani che stavano pescando; quando udirono gli spari dei fucili, presero i loro e spararono anch'essi. Io ero già più d'un miglio lontano e sentivo ancora gli spari. Verso mezzanotte si levò un vento furioso, e le acque ondeggiavano come nel mare. Noi remigavamo contro le onde con tutte le nostre forze; in 3 ore non abbiamo potuto avanzare più d'un miglio. Finalmente siamo arrivati ad un piccolo canale riparato dal vento, e là siamo sbarcati. Eravamo tutti bagnati fino alle ossa, e tutto ciò che avevamo nella barca, cioè le coperte per dormire, le provvigioni e l'altare portatile, erano inzuppati. Abbiamo acceso un gran fuoco e in meno di due ore tutto era asciutto. Erano già le 10 del mattino e noi eravamo ancor digiuni. Perciò abbiamo fatto bollire una pentolina di riso e con butirro, pesce e pane abbiamo fatta la nostra colazione e il pranzo tutto insieme. Eravamo stanchi, spos ati; perciò ciascuno prese le sue coperte e si scelse un bel posto sull'erba per dormire. Chi il crederebbe? Abbiamo dormito 17 orc! Dopo ciò pareva che la tempesta si calmasse e partimmo di nuovo. Dopo circa 4 ore di navigazione, il vento si levò di nuovo e dovemmo sbarcare. Io legai il mio fazzoletto sulla punta d'un lungo palo, per dar segno a qualche vaporetto che passasse che noi avevamo bisogno d'aiuto. Nessun vapore passò, la tempesta cessò, e noi partimmo. Il villaggio di Paiment è distante 30 miglia dalla Missione, e si può fare questo viaggio in meno d'un giorno. Noi partimmo dal villaggio il mercoledì sera alle 9, e siamo giunti alla Missione alle undici di notte del sabato. Ora facciamo un salto di 4 mesi. In novembre i selvaggi di Paiment non vedendomi arrivare, come avevo loro promesso, vennero colla slitta per prendermi, ma non mi fu permesso d'andare. La tosse asinina attaccò ragazzi e ragazze della scuola ed ebbi ordine d'averne cura. I selvaggi vennero di nuovo in Dicembre, ma fu inutile. Vennero di nuovo in gennaio e allora il P. Superiore, per contentarli, andò lui stesso con un interprete.

Il P. Superiore fu a Paiment 3 giorni; nel tornare ebbe ad incontrare un disastro che quasi gli costò la vita, per salvare la vita a due ragazzi della nostra scuola. Essi si erano smarriti in una tempesta di vento e neve, e già da 3 giorni e 3 notti non avevano mangiato nè dormito. Il P. Superiore nel tornare da Paiment, quando era circa 7 miglia distante dalla Missione, ne vide uno che stava in piedi ma appena poteva muoversi. Questi gli diede notizia di un altro che stava morendo a poca distanza nella neve. Il Superiore coll'aiuto della sua guida, collocò i due mezzo morti nella sua slitta e li mandò alla Missione, dicendo che egli sarebbe andato a piedi. La slitta coi due quasi gelati, arrivò alle 8 di sera. Furono visitati; uno aveva mani e piedi gelati; l'altro aveva soltanto gelato un dito dei piedi. Furono ristorati con tè caldo ed estratto di bue; allo stesso tempo abbiamo loro fregato i piedi e le mani con la neve per due ore. Furono guariti tutti e due, ma uno perdette le dita dei piedi. Appena giunti alla Missione fu rimandata la slitta ad incontrare il P. Superiore. Fu trovato disteso sulla neve che non si poteva muovere. Il buon Fratello Brancoli, tutto solo, lo collocò nella slitta e lo portò alla Missione. Fu preso dalla slitta e portato nel suo letto insensibile come un pezzo di legno. Fu visitato, e fortuna che non c'era ancor niente di gelato. Ora che la tosse asinina era quasi sparita, e che mi credeva di poter attendere ai selvaggi; ecco che venne di nuovo lavoro ad incatenarmi alla Missione. In aprile il Superiore fu colto da reumatismo infiammatorio e n'ebbe fino alla fine di maggio. Per il chè la questione d'andare agl' Indiani fu finita, ed io fui mandato alle Montagne e precisamente qui a Yakima.

Se si vuol sapere che cosa sono venuto a fare a Yakima, eccolo in breve: Ogni prima e terza domenica di ciascun mese vado a Moxee, dieci miglia distante di qua. Vi sono nella valle di Moxee più di 200 cattolici francesi del Canadà. Vengono quasi tutti alla Chiesa. Alle 10 e 1|2 v'è Messa solenne con buona

musica e buoni cantori. Vi sono due sermoni, uno in francese e l'atro in inglese. Alle 12 tutto è finito. Ad un'ora dopo mezzogiorno faccio la mia colazione e il mio pranzo. La notte del S. Natale vi furono 73 Comunioni. e 14 nella terza domenica di Quaresima, e 32 nella domenica delle Palme, e 88 nella domenica di Risurrezione. Al dopo pranzo insegno il catechismo dalle 3 alle 4. Non si dà la benedizione perchè non abbiamo ancora il necessario. Al lunedì generalmente vado a celebrare in qualche casa privata dove si trova qualche infermo, per dare la S. Comunione. Nella seconda domenica d' ogni mese vado alla Riserva di Sincoe pe rgl'indiani. Anche là vi sono due sermoni: uno in indiano, l'altro in inglese. Tra parentesi: Non creda che abbia imparato il linguaggio indiano in questi pochi mesi; lo sapevo già, perchè sono stato qui a Yakima dal 79 all'87. Questo è il frutto di studiare a memoria. Dicono che apprendere una lingua è un dono di Dio; ed è vero; ma è un dono che Dio dà a tutti coloro che fanno il duro sacrificio di studiare a memoria. — Parto di qui al venerdì per Sincoe e vengo indietro al martedì. Al dopo pranzo della domenica, da Sincoe vado al Forte, dove sono 45 ragazzi e ragazze indiane cattoliche alla scuola del Governo diretta dai Metodisti. Insegno loro il catechismo per un'ora e poi ritorno alla Riserva. Visito gl' infermi e trovo anche qualche bambino da battezzare, e al martedì me ne ritorno a Yakima. La quarta domenica d'ogni mese vado a Prosser. Prosser è una nuova città che si va formando adesso. Hanno fabbricato una Chiesa che quando sarà finita costerà 2500 scudi. Dico Messa in una casa privata. Vi sono ancora pochi cattolici, ma se ne aspettano molti.

Durante la settimana, visito l'ospedale tutti i giorni, dove di quando in quando vi è qualche conversione sul letto di morte. Preparo 12 ragazze e 4 ragazzi per la loro prima Comunione; attendo alla Congregazione Mariana; non di rado vi sono chiamate d'ammalati anche lontani e di notte tempo; visito i cattolici della vecchia città e preparo prediche inglesi, francesi e indiane. Inoltre

vi sono dei cattolici a Topish, a Sunnyside, a Nachis, i quali dovrebbero visitarsi, e non ne ho ancora avuto l'opportunità. Mi pare che non si venga a Yakima per niente.

Io giunsi la prima volta a Yakima al principio di settembre 1879. Fui sorpreso di vedere nella riserva una Chiesa dei metodisti. Seppi anche che al Forte Sincoe v'era una scuola del Governo per gl' Indiani diretta dai metodisti. Era questa l'opera d'un certo Willeur, agente mandato dal Governo per civilizzare gl'Indiani. Al suo arrivo v'erano 500 Indiani cattolici; in pochi anni ne pervertì 300. Il Governo diede all'agente tutti i mezzi pecuniarii per fabbricare una casa per ogni famiglia indiana, e fornire a tutti gl'Indiani gli attrezzi per coltivare la terra. L'agente forniva di tutto il necessario soltanto quelli che volevano farsi metodisti, e ne attrappò 300. Nel 1887 lasciai Yakima con 200 Indiani cattolici. L'anno scorso in ottobre, venni in Yakima e ne trovai soltanto 123. Si parla da alcuni di conversioni di metodisti, e si dà speranza che intere famiglie si convertiranno. Ma dacchè son venuto, non ho ancora veduto un solo metodista convertito nella nostra Chiesa. Abbiamo una Chiesa nella Riserva a poca distanza dalla chiesa dei metodisti. Una domenica vi andai per vedere se i metodisti frequentano la chiesa. Vidi sul piazzale circa 20 vetture e molti cavalli sellati. La chiesa era piena d'Indiani! Mi cadde il cuore quando mi fu detto che è così ogni domenica; mentre nella nostra chiesa non vengono che circa 40 Indiani, una volta al mese. Inoltre da pochi anni una nuova sètta chiamata dei *shakers* si stabilì nella Riserva e fabbricò una chiesa, e gl' Indiani shakers sono già più numerosi che i cattolici. Chiesi ad uno dei capi di darmi il numero di cattolici, metodisti e *shakers*. Egli fece tre circoli, uno piccolo, uno grande e uno grandissimo; quei del primo circolo sono cattolici, quei del secondo sono metodisti, quei del terzo sono *shakers* e pagani insieme. Ciascuno può calcolare il numero dei protestanti; i cattolici, come dissi, sono 123.

Come le scrissi, qui in Yakima e nei dintorni, abbiamo tanti bianchi cattolici che non possiamo attendere a tutti; ma se fosse solo per gl'Indiani, si potrebbe chiudere la Missione. Si dirà: Perchè non si lavora a convertirli? Rispondo che quando i selvaggi vengono in contatto coi bianchi, è tempo perduto cercare di salvarli. Sono già più di 25 anni che abili Missionari lavorano e si sacrificano per questi Indiani. Pure i cattolici diminuiscono e gli altri crescono. I protestanti godono tutti i privilegi; i cattolici non ne godono alcuno. La legge che proibisce il liquore ai selvaggi sembra fatta solo pei cattolici. Un cattolico non potè ottenere licenza di comprare una bottiglia di liquore da usar come medicina per sua moglie ammalata. E frattanto tutte le settimane s'incontrano dei protestanti e infedeli ubbriachi, e si lasciano in pace. Un giorno un cattolico trovato ubbriaco fu messo in prigione, e prima di uscirne dovette pagare 7 scudi e mezzo. Vi sono alcune famiglie cattoliche che non ho ancora potuto visitare, perchè vivono lontane dalla Missione. Nella mia prossima lettera scriverò il numero degl' Indiani cattolici e il loro stato fisico e morale.

Adesso facciamo un salto da Yakima a Colville, e le esporrò alla buona alcuni fatti dei miei anni di quella Missione. — Nell'anno 1889 trovandomi a Colville, vennero tre Indiani con una slitta fino dal lago Celano 250 miglia distante. Bisogna sapere che durante i 7 anni che fui in Ellensburg, a 50 miglia da Yakima, ogni anno visitai i Sincoesi lungo la Colombia, a 60 miglia da Ellensburg, e i Celani venivano ad unirsi ai Sincoesi per ricevere i SS. Sacramenti. Il P. Grassi spese molti inverni in bene di quei popoli, e furono convertiti da lui, e solidamente stabiliti nella fede cattolica. Ora quando il P. Grassi fu mandato altrove, a me fu data la cura di essi. Io non potevo fermarmi tra loro più di 15 giorni, ma nelle principali feste dell'anno venivano ad Ellensburg per i loro doveri religiosi. Nel 1887 fui mandato alla California pel terz'anno di probazione. La parrocchia di

Ellensburg fu data al Vescovo, e gl'Indiani furono lasciati senza Pastore. Nel 1888 andai a Colville. Quando i Celani seppero che io era a Colville, vennero colla slitta a prendermi per portarmi al lago Celano a dare gli ultimi Sacramenti ad un moribondo. Partimmo da Colville il 22 febbraio 1889 e giungemmo colà il giorno 6 di marzo. Mi portarono sulla slitta fino a Fort Spokane 74 miglia distante; di là poi si doveva viaggiare a cavallo. Quando fummo a 30 miglia di distanza da Celano io fui preso da febbre e reumatismo e non potei più andare avanti. Ci fermammo in una casa d'Indiani abitata da una numerosa famiglia di circa 20 persone. Stesero due coperte sul pavimento e posero un sacco di paglia per guanciale, ed io mi coricai. La febbre e dolori orribili nelle giunture non mi lasciarono aver riposo. Intanto gl'Indiani consultavano sul da farsi per condurmi al lago. V'erano ancora 20 miglia di viaggio a cavallo, e poi per 10 miglia mi avrebbero portato in vettura. Io era in tale condizione che era impossibile per me viaggiare a cavallo, e gl'Indiani lo sapevano. Dunque che fare? Decisero di portarmi in una canóa sulla Colombia fino a un punto donde si poteva andare a Celano in vettura. Al mattino presto spedirono due giovani a cavallo per avvertire il capo dei Celani a mandare una vettura al tal punto della Colombia per condurmi al lago. Erano già le otto ed io mi sentiva troppo debole per alzarmi. Pure feci uno sforzo, mi alzai e preparai l'altare per celebrare. Qaando mi videro alzato 12 di essi vennero a confessarsi. Poi c'era una ragazza di undici anni, alla quale il P. De Rougé avea dato la prima Comunione l'anno avanti. Essa andava in consunzione. V'era anche un vecchio infermo di polmonite. Si confessarono e diedi loro la S. Comunione per *modum Viatici*. Prima che fossimo pronti a partire vennero le undici. Finalmente due Indiani si sedettero alle due estremità della canóa ed io nel mezzo. Vogavano con tal vigore che facevano volare la barca sulle acque. Alle 4 di sera siamo giunti al posto. Non si vide nessuna vettura. Siamo discesi e abbiamo vedute le traccie fresche d'una

vettura; segno ch'erano già venuti e tornati indietro perchè non mi videro giungere. Che fare? Non v'era altro mezzo che andare a piedi.

I due Indiani portavano il mio altare e le coperte, e c'incamminammo adagino. Dopo un quarto d'ora io non ne poteva più, e mi sono sdraiato sull'erba. I due Indiani consultavano tra loro, quand'ecco si ode il rumore d'una vettura. Infatti la vediamo correre verso di noi. Era la terza volta che la vettura veniva per prendermi. Era già stata sul posto due volte, sempre era tornata indietro. Montai sulla vettura, e alle 6 di notte eravamo a casa del capo che si chiama Wapto John. Il capo e i suoi Indiani vennero a stringermi la mano. Prepararono una buona cena magra, perchè era il mercoledì delle Ceneri, ma io potei mangiare assai poco. Al lago Celano gl'Indiani avevano fabbricato una Chiesa, e una casa per il Padre, tutto a loro spese, eccetto un po' d'aiuto del Padre Grassi. Dopo cena andai a vedere il moribondo per il quale aveva fatto 12 giorni di viaggio. Ascoltai la sua confessione, gli amministrai l'Estrema Unzione, e al domani gli diedi il S. Viatico. Egli era contento di morire, ma la sua contentezza lo guarì. Nella seconda domenica dopo il mio arrivo, venne alla Chiesa, appoggiato ad un bastone. Intanto io tornai a casa, e dimenticandomi d'aver ancora la febbre, potei dire il Breviario, Rosario, ecc., e fare ostie per i giorni seguenti. Ogni mattina v'erano da 20 a 30 Comunioni. Si confessavano alla mattina per tempo e alle 8 io poteva celebrare. Al sabato vennero Indiani dai quattro venti e piantarono le loro tende tutto all'intorno. Vennero anche dei Sincoesi che vivono a 40 miglia di distanza. Alcuni vennero perfino da Okanagan. I Sincoesi volevano condurmi tra loro, dicendo che da molto tempo non avevano veduto il Padre. Quei d'Okanagan mi volevano tra loro, perchè il P. De Rougé era andato in Francia ed essi erano rimasti senza pastore. Per contentar tutti promisi di andare quando avessi potuto. Fui grandemente sorpreso quando rividi quella famiglia dove mi ero fermato quando era ancora

a 30 miglia dal lago. Dimandai se la ragazza e il vecchio ai quali avevo amministrato gli ultimi Sacramenti, erano già morti. Mi risposero ch'erano venuti anch'essi alla Chiesa. Infatti entrai nella tenda e li vidi sdraiati sulle coperte più morti che vivi. Ascoltai la loro confessione, e promisi di portar loro la S. Comunione al domani. Fino a notte tarda ascoltai confessioni, e così alla mattina fino al tempo di celebrare, che fu alle 10. Vi furono 130 Comunioni. Dopo Messa presi la pisside col velo omerale per portare il S. Viatico ai due ammalati. Due capi portavano le candele accese. Quando eravamo per uscire, vidi due donne che sostenevano la ragazza per condurla in chiesa. Gli uomini venivano dietro conducendo l'infermo. Tornai indietro, ed essi entrarono in chiesa. Furono collocati sul pavimento vicino all'altare, e in quella posizione ricevettero il S. Viatico. Fecero il loro ringraziamento e poi furono di nuovo accompagnati alla tenda. Il capo volle fare una colletta in Chiesa, e mi portò 38 scudi. Stetti a Celano per la seconda domenica di Quaresima. Tutti i giorni vi fu un bel numero di Comunioni. Al venerdì dopo pranzo ebbero l'esercizio della *Via Crucis*. Andai a benedire il Cimitero. Un giovane ch'era morto da poco tempo, lasciò per testamento un cavallo per il Padre che avrebbe benedetta la sua tomba. Il cavallo si era perduto, perciò mi diedero 10 scudi. Al lunedì partii per la terra dei Sincoesi. Lasciai la ragazza e il vecchio ancor vivi. Come mi fu detto poi, la ragazza morì dopo 2 giorni dalla mia partenza, ed il vecchio dopo circa un mese.

Per andare ai Sincoesi bisogna passare per un viottolo incavato nelle rocce, lungo più di mezzo miglio. Se si alzano gli occhi si vedono rocce pendenti che pare stiano per cadere; se si abbassano, si vede giù basso la Colombia con pericolo di rotolar giù nelle acque, se per caso il cavallo fallisse il piede. Pure non ho mai inteso di alcuna disgrazia. I giovani passano quel viottolo cantando. Le donne vi passano coi loro bambini. Alcuni anni prima il P. Caruana passò per quel viottolo, e

quando fu fuori di pericolo si voltò indietro. Alcuno gli disse: Padre, ve la sentireste di tornare indietro? Egli rispose: Non tornerei per 200 scudi, me se fosse una chiamata d'ammalato andrei immediatamente! Io dovetti passare per quel viottolo ancora una volta tornando indietro ai Celani. I Sincoesi avevano anch'essi fabbricato una Chiesa a proprie spese, ma non avevano ancora casa pel Padre: perciò mi diedero una tenda. Fui tra loro circa 15 giorni. Non mi ricordo il numero dei battesimi. Le Comunioni furono numerose. Anch'essi fecero una colletta in Chiesa, sicchè adesso avevo più di 100 scudi. L'altare delle due Chiese era sprovvisto di tutto. Con 78 scudi provvidi tutto il necessario, e gl'Indiani ne parlarono per lungo tempo. Credetti di poter disporre di quel denaro per le due Chiese sprovviste: tanto più che non si usa collettare tra gl'Indiani. Infatti i Superiori trovarono ciò ben fatto. Di là presi la via di Okanagan, 140 miglia distante. Quando ero ancora 22 miglia distante dal capo Smitiken, ebbi un terribile attacco di febbre terzana e non mi fu possibile andare avanti. Mi fermai in una casa d'Indiani, ed un giovane fu spedito ad avvisare Smitiken di venire a prendermi colla vettura. Smitiken venne lo stesso giorno e mi portò ad Alma dov'era un albergo e l'ufficio di posta. Colà potevo curarmi assai meglio che nel campo Indiano. Una signora giudea ancor giovane era la padrona dei tre stabilimenti che formano la città. Essa aveva dato il nome alla città, cioè il suo proprio nome. Il suo marito era un incredulo che non professava alcuna religione. La signora Alma era così caritatevole che si sarebbe detto che discendeva dalla stirpe di Davidde come la SS. Vergine. Mi trattarono assai bene e fui là per una settimana. Sentendomi meglio, decisi d'andare al campo di Smitiken, dove gl'Indiani si adunavano per far la Pasqua. Chiesi quant'era il mio debito, e mi dissero che tutto era aggiustato, che andassi pure in casa loro tutte le volte che volevo. Io li ringraziai e dissi nel mio cuore: Non trovai tanta carità in Israele. Il pavimento della Cap-

pella nel campo Smitiken è la nuda terra; e così pure era il pavimento della sua casa. L'umidità del suolo mi causò una febbre ardentissima. Pure era il Sabato Santo, e dovetti ascoltar confessioni fino alle undici di notte. I dolori di capo erano così acuti, che mi credeva che la mia testa dovesse scoppiare. Erano già le 9 del mattino e gl'Indiani venivano a spiare alla porta per vedere se mi alzavo. Verso le 10 feci uno sforzo, mi alzai, presi un pezzo di carta e scrissi al P. Cataldo di mandare un Padre ad assistermi ch'io mi sentiva morire. Un Indiano corse alla posta, ed io preparai l'altare per celebrare. Gli Indiani preparati per la Comunione erano 56, ma quando videro che non mi alzavo, presero la loro colazione. Soltanto 22 erano ancor digiuni e ricevettero la S. Comunione. Finita la Messa, mi coricai di nuovo. Il mio letto era una stuoia e una coperta stesa sulla nuda terra.

Al dopo pranzo Smitiken arrostì della carne di cervo e me ne portò un pezzo. L'assaggiai, mi parve buona e ne mangiai una buona porzione e mi sentii alquanto ristorato. Al domani dissi a Smitiken di preparare i cavalli ch'io intendeva andare alla Residenza del P. De Rougé che era 37 miglia distante. Dopo circa 30 miglia di viaggio la febbre tornò, e dovetti fermarmi alla scuola del Governo. Il presidente mi diede il suo proprio letto per coricarmi. Un medico che si trovava in casa prese cura di me. Tutto andava prosperamente, quando dopo due giorni mi capitò una lettera da un certo Smith, il quale stava 20 miglia lontano, dicendomi d'andare quanto prima a dare gli ultimi Sacramenti a sua moglie ch'era stata morsicata da una serpe. Il presidente preparò la sua vettura, e partimmo; anche il medico venne con noi. Ricevuti gli ultimi Sacramenti, il medico suggerì di darle un litro di forte liquore. Lo bevette tutto ed in due settimane era guarita. Nel tornare io decisi di fermarmi alla Residenza. Eravamo circa un mezzo miglio distanti dalla Residenza, quando un signore vestito di nero che stava sulla piazza, appena mi vide sventolò il cappello per salutarmi. Era il P. Monroe ch'era venuto

ad assistere me moribondo. Egli era stato ad Alma e gli fu detto ch'io era andato al campo Smitiken; andò al campo, e gli fu detto ch'io ero andato alla scuola; andò alla scuola, e gli dissero ch'io ero andato ad assistere una moribonda. Non sapendo più che direzione prendere, andò alla Residenza, e non mi trovò, ma sapeva ch'io doveva andare colà. Quando vidi uno dei nostri, la febbre sparì. Il P. Monroe stette otto giorni meco e non ebbi nessun attacco, ma, strano a dirsi, la sera dello stesso giorno ch'egli era partito, ebbi un altro forte attacco. Il P. Monroe fece quasi tutto quel viaggio a piedi; dimandò un cavallo agli Indiani, ma non vollero darglielo perchè credevano che fosse un ministro protestante. Nel tornare ebbe cavallo e compagno. La Residenza si trova sulla sponda del fiume Okanagan. Un giorno sentii un grido dall'altra parte del fiume, che pareva il grido d'un vitello affamato. Uscii fuori e vidi sulla riva opposta un indiano che aveva legato il suo cavallo ad un albero. Egli parlava e gridava, ma il rumore delle acque m'impediva d'intendere quel che diceva. Finalmente mi venne all'orecchio la parola *zéeko*. Questo bastò per intendere quel che voleva. Gli feci segno che sarei stato là pel zéeko, ed egli partì. Zéeko in Calispel significa fiori, e gl'Indiani chiamano zéeko la festa del *Corpus Domini*, cioè festa dei fiori. Quell'indiano veniva dalle possessioni inglesi. Egli era stato mandato dal suo capo per sapere s'io sarei stato a Okanagan per la festa del *Corpus Domini*. Eravamo al principio di giugno, e il *Corpus Domini* cadeva al 20. Incominciai a preparare l'occorrente per la festa e per la processione. Trovai quattro belle immagini in forma di bandiere e un baldacchino. Vi aggiustai i pali che dovetti tagliare nella foresta e tutto era pronto. Intanto giunsero i Sincoesi che stanno 140 miglia lontani da Okanagan, e con essi vennero anche i Celani. Il capo che si chiamava Nhamilk li mise in fila e comandò che ad uno ad uno venissero a stringermi la mano. Dopo qualche giorno vennero altri delle possessioni inglesi col loro capo. Facendo il calcolo dal

numero delle tende, si sarebbe detto ch'erano più di mille; pure erano circa 300. Nella Chiesa non vi sono panche. Disposi gl'Indiani in file di 20; quando la Chiesa era piena vi erano circa 270 Indiani. Circa 36 stavano fuori innanzi alla porta della Chiesa, la quale era aperta.

Non ho contato le Comunioni perchè tenevo il SS.mo nel Tabernacolo. Perciò ho empiuto un gran ciborio il quale certo conteneva più di 300 particole. Dopo la distribuzione della Comunione vi rimasero ben poche particole nel ciborio. Quel che posso dire è che gl'Indiani non vennero da così lontano per niente. Potei prendere un po' d'acqua calda a un'ora dopo mezzogiorno. Alle 3 del dopo pranzo s'incominciò la processione. Tutti si posero in ordine sotto la direzione dei soldati indiani. Uno andava avanti colla Croce, gli altri lo seguivano divisi in due file e le bandiere erano nel mezzo a certa distanza una dall'altra. Dietro veniva il baldacchino che copriva l'Ostensorio col SS.mo. Dietro al baldacchino seguivano alcuni Indiani. Io cantava solo in latino; gl'Indiani cantavano nella loro lingua. V'erano 9 vecchie con un occhio solo, ed altre due cieche del tutto. Pure si erano già messe in fila nella processione. Le due cieche si tenevano alla gonnella di quelle che avevano un occhio, per tenersi in fila. I soldati le videro e le separarono. La processione durò più d'un ora. Entrati in Chiesa vi fu discorso e benedizione, e alle 5 tutto fu finito. Alcuni Indiani partirono il giorno appresso, altri rimasero per la domenica. Vi furono due inconvenienti che avrebbero fatto perdere la pazienza a Giobbe. Dopo Messa, quando stavo già per andare a prendere un po' d'acqua calda, entra una donna con un bambino da battezzare. Appena ebbi finito, ecco un'altra col bambino da battezzare. Mi feci alla porta e dissi: Se avete dei bambini da battezzare portateli tutti insieme. Nessuno disse parola. Pure chi il crederebbe? Giusto alla fine, entra un'altra col terzo bambino da battezzare! L'altro inconveniente è che un certo Antoin, il *fac totum* del P. De Rougé, aveva ordine di cuocere il pranzo per me e per i capi, com'è il co-

stume nelle grandi feste. Ma il buon Antoin pensò solo ai capi. Entrai in cucina a un'ora e non trovai che i piatti sporchi sulla tavola. Dovetti farmi cuocere la colazione io stesso. Si dirà essere impossibile che un uomo colla febbre continua possa lavorare per quattro mesi. Certo, non è un dogma di fede, e chi non vuol credere si salverà allo stesso modo, se non avrà altro peccato. Nondimeno l'incredulità non può distruggere la verità. Quel che posso dire è, ch'io mi sentii più debole quando stavo seduto sul seggiolone del P. De Rougé che quando stavo predicando. Quando gl'Indiani sono partiti, anch'io presi la via di Spokane. Appena il P. Rebmann mi vide, lanciò una benedizione contro di me dicendo: *Requiem æternam!* Anche gli altri avevano voglia di burlare; ma quando mi videro ridotto a pelle e ossa, e con ancora la febbre in corpo, cangiarono opinione. Feci i miei esercizi e tornai a Colville verso la metà di luglio. Ero stato assente quasi 5 mesi per una chiamata d'ammalato. Rev. P. Provinciale, la lettera è lunga; pure è ben poco in confronto di quel che mi resta a dire. Vorrei parlare della conversione dei Sincoesi e dei Celani per opera del P. Grassi; della conversione dei Nasi forati per opera del P. Cataldo; dei Coeurs d'Alene per opera dei Padri Joset, Caruana e Tosi; delle Teste Piatte, e Pend'Oreille per opera del P. Menetrey e P. Giorda; dei Corvi e Piedi Neri per opera dei PP. Barceló e Prando. Ma spero di farlo un'altra volta.

Chiedendole la sua benedizione e l'aiuto delle sue preghiere e SS. SS. mi dico . . . . . .

Tutto suo in Cristo

L. Parodi, S J.

II.

Lettera del P. Ermanno Schuler al R. P. Provinciale

Desmet, Idaho
25 gennaio 1902.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

In conformità ai desideri di V. R. le comunicherò alcune notizie circa lo stato della nostra Missione. Grazie a Dio, il fervore e la divozione dei nostri Indiani si conserva sempre viva da molti anni, o meglio va vieppiù crescendo. La parola di Dio ha gettato qui, tra questi « Cuori di Lesina » almeno nella grande maggioranza, profonde radici; e nostra mira principale è precisamente di conservarli e di fortificarli in questo buono spirito. Valga in conferma la loro frequenza ai SS. Sacramenti, di cui già altre volte Le ho fatto menzione. Non solo essi si accostano alla Sacra Mensa ogni primo venerdì del mese, ma una gran parte ha il costume di far la Comunione ancora ogni terza domenica del mese, anzi non pochi la fanno ogni otto giorni. Già da circa due anni si pratica quì da noi con solennità la *Via Crucis* ogni terza domenica del mese; e questa divozione riesce molto cara agl'Indiani. Da questo tempo sono andate crescendo le Comunioni anche in questa terza domenica del mese, così che ora quasi già una metà della tribù, anche in questo giorno si accosta alla S. Comunione. Al tempo delle principali Solennità, come il Natale, la Pasqua, la festa del Sacro Cuore e simili, si raccolgono i nostri Indiani dalle loro campagne (che si trovano distanti da due a venticinque miglia inglesi) tutti insieme alla Missione, affine di potere per una settimana o due collocare la loro residenza in vicinanza della Chiesa, per essere in

istato di assistere quotidianamente alla S. Messa, prendere parte alla funzione della sera, e recarsi alla predica una o anche due volte. Durante questo tempo si permette loro per conseguenza di ricevere la Comunione con maggior frequenza. Onde accade che in tali circostanze viene grandemente accresciuto il numero delle Comunioni. Così ad esempio, nel passato Natale, abbiamo avuto oltre a mille cinquecento Comunioni, quasi tutte di Indiani di puro sangue, e solo in piccolo numero di bianchi, o di Indiani meticci. Non creda però V. R. che col numero delle Comunioni cresca egualmente il numero delle confessioni da ascoltare. Di tutti gli Indiani, sia Cuori di Lesina oppure di altra tribù, che si trovano presenti a queste feste, ne abbiamo appena 350 che possono comunicarsi: nella festa del S. C. di Gesù, cui intervengono pure gli Indiani Kalispel, che abitano a circa cento miglia di distanza, il numero dei comunicanti può salire a 400. Ora noi permettiamo di regola ai nostri indiani di confessarsi una sola volta ogni settimana. Però viene loro significato, che quelli i quali desiderano di ricevere ancora la Comunione una volta o due, per esempio, alla domenica dopo la festa del S. Cuore, devono conservarsi così buoni da non aver bisogno di una seconda confessione nella settimana: altrimenti aspettino a comunicarsi fino alla prossima accasione di confessarsi.

Nè qui vi ha luogo a temere che essi abusino di queste misure, e per qualche umano riguardo si accostino alla Mensa Eucaristica senza le dovute disposizioni. Anzi all'opposto, come l'esperienza lo mostra, essi tralasciano talora la Comunione per piccoli difetti che appena sono materia di confessione, se non trovano occasione di confessarsi. Se il confessore dimenticasse per caso, dopo l'assoluzione di dir loro espressamente, che possono comunicarsi, da sè non si determinano, senza prima averne ottenuta espressa licenza. E ciò dopo confessioni in cui non hanno avuto da accusare se non pochi e leggeri difetti.

Naturalmente V. R. sa dalle relazioni di altre Missioni, che non si può giudicare degli Indiani in generale da questi nostri. I Cuori di Lesina si segnalano fra tutti per il loro fervore religioso. E ciò è tanto più da meravigliare, che la nostra Riserva si trova qui nel mezzo di una regione di protestanti ed increduli, come un'oasi nel deserto. È il caso di applicare loro quelle parole del nostro Salvatore: Vi ringrazio, o Padre, che avete nascoste queste cose ai sapienti e ai prudenti, e le avete rivelate ai piccoli.

Benchè pur troppo, già si mostra in diverse maniere, specialmente nelle giovani generazioni, il triste influsso di questo ambiente, in particolare per l'uso delle bevande alcooliche, così perniciose per gli Indiani. Malgrado la severità delle leggi, si trovano bianchi, i quali conoscono mezzi e vie, per introdurre fra gli Indiani i liquori spiritosi. Tal delitto è per legge punito con 7 anni di carcere; ma assai di rado i malfattori vengono colti.

Per buona sorte la nostra Polizia Indiana è pronta ed attiva contro questa peste. Così i poliziotti Indiani lo scorso mese hanno tenuto chiusi nella loro piccola prigione, nelle feste di Natale, non meno di 43 giovani selvaggi, i quali si erano resi colpevoli nel bere. È degno di menzione che gli Indiani hanno costrutto e conservano coi proprii mezzi questa casa di punizione. Tuttavia non tutti questi, come mi si dice, furono imprigionati per ubbriachezza, ma solo 4 o 5; gli altri piuttosto per sospetto. E ciò in un tempo in cui si temeva che i sottocapi si sarebbero mostrati poco energici, essendo assente il primo capo Seltice, il quale si trovava per qualche settimana a Spokane per una operazione agli occhi, poichè or sono circa due mesi è diventato improvvisamente quasi cieco. Ognuno che conosca la debolezza del carattere degli Indiani, saprà dare il giusto peso a questi fatti.

Anche i nostri scolari, in generale si conservano bravi. Quantunque i fanciulli Indiani siano più agevolmente maneggevoli che non i bianchi, hanno tuttavia una differenza da questi ultimi, poichè, sia per nostalgia, sia

per desiderio di libertà, i primi scappano facilmente dalla scuola. Questa è una lagnanza generale nelle scuole indiane. E anche qui da noi sono occorsi negli anni passati vari casi, sebbene molto meno che non in altre scuole d' Indiani. Ma da uno o due anni non si è più presentato caso veruno.

Come V. R. sa benissimo, i nostri Vescovi hanno fondato una Società per il mantenimento della fede tra gli Indiani. Per mezzo di questa Società sperano essi di avere il danaro necessario per conservare le scuole cattoliche degli Indiani. E credo che non sarà senza interesse per V. R. il vedere una breve statistica relativa a questi ultimi anni, dacchè il Governo incominciò ad abbassare del 20 per cento ogni anno, l'assegno alle nostre scuole riconosciute.

La tolgo dal *Messaggere del S. Cuore*, dicembre 1901.

Anno fiscale	1896	N.° assegni	2531	N.° ragazzi	2995
» »	1897	»	1732	»	2205
» »	1898	»	1672	»	2272
» »	1899	»	1078	»	1993
» »	1900	»	534	»	2000

Questo numero « 2000 » può per l'avvenire essere riguardato come il numero medio degli alunni delle nostre scuole cattoliche di Indiani degli Stati Uniti. Per il loro mantenimento sarebbe necessario un'annua somma di 140.000 dollari. Le spese per l'erezione degli edifizi delle scuole ammontano dal 1870 in qua fino a 1.500.000 dollari. Questi edifizi dànno luogo per 4000 ragazzi, e talvolta si giunse ad avere 3500 scolari nelle nostre scuole riconosciute. Il numero dei fanciulli Indiani cattolici deve per altro essere molto maggiore, poichè secondo l'ultimo censimento, tra 272.000 Indiani degli Stati Uniti, oltre a 100.000 sono cattolici. Quindi proporzionalmente dovrebbero i fanciulli cattolici atti alla scuola oltrepassare i 10.000. E poichè ora in media soltanto un 2000 vengono alle nostre scuole cattoliche, dove sono gli altri 8000? Per isventura, essi si trovano in gran parte nelle scuole governative protestanti, dove sovente sono costretti ad

assistere ai servizi protestanti, ed ascoltare i sarcasmi d'un ministro protestante contro la Chiesa Cattolica, per non dire dei pericoli non meno deplorevoli a cui va incontro la loro costumatezza.

Quanto altamente apprezzino i Cuori di lesina la grazia della fede, V. R. lo potrà arguire dal mandar essi alla Associazione per la propagazione della fede maggior contributo, che non tutte le altre diocesi di Idaho. Questo anno spedirono oltre a 111 dollari.

Essi dimostrano non solo una gran riverenza per i sacerdoti, che al presente si pigliano cura delle loro anime, ma ancora serbano memoria dei loro defunti Missionari, tre dei quali, cioè i Padri Gazzoli, Giorda e Joset sono qui sepolti sotto la nostra Chiesa. Questi sepolcri vengono non di rado visitati dai devoti Indiani, i quali là si odono spesso pregare ad alta voce. Sopratutto hanno essi una gran divozione per le anime del Purgatorio. Spesso accade che alcuni diano ancora in vita danari al Missionario per le Messe che questi debba poi dire dopo la loro morte.

Alcuni mesi fa fui chiamato presso una bambina ammalata, distante di qui da 10 a 11 miglia. Per un malinteso non presi meco il S. Viatico, poichè mi era stato detto che era una bambina in età affatto tenera, e non tale che le si potesse permettere la S. Comunione. Come giunsi, trovai una moribonda ragazza di circa 11 anni. Le amministrai l'Estrema Unzione, e le domandai se non desiderasse pure di fare la sua prima Comunione. Rispose affermativamente, ed io mi rimisi in cammino a pigliare alla Missione il SS. Sacramento. Non vi era tempo da perdere, chè essa poteva morire ad ogni istante. Intanto avevo dato alle donne Indiane che l'assistevano l'incarico di preparare tutto l'occorrente. Dopo parecchie ore giunsi al termine del mio andare e venire, e trovai la ragazza ancora in vita. Le feci una breve preparazione e le amministrai la prima Comunione. Era circa la mezzanotte. Appena essa ebbe ricevuta la Santa Ostia, cominciò la sua agonia, la quale sarà durata appena mezzo

minuto, ed essa rimase cadavere. La morte venne così repentinamente e ciò non ostante così tranquilla, che io non potevo credere ai miei occhi. Credei che fosse una specie di svenimento, poichè una vera agonia appena si poteva dire che vi fosse stata. Ma tosto mi fu forza convincermi che era realmente morta. Le donne che l'assistevano e che l'avevano tenuta sollevata nel ricevere la Comunione, nelle mani delle quali morì, commosse da una morte così bella, fecero la riflessione che essa non poteva morire, prima che il Nostro Divin Salvatore fosse venuto per prendere e recare la sua bella anima in Cielo.

Il seguente aneddoto servirà a mostrare a V. R. quanto sono ingenui i nostri Indiani. Un Missionario vide un Indiano nella Chiesa inginocchiato a terra con un solo ginocchio, invece che con due, come si suole. Gli fece segno di inginocchiarsi con due. Il nostro Indiano con gran serietà gli mostrò la statua di un Angelo a lato dell'altare, osservandogli che l'Angelo stava sopra un solo ginocchio. Ricevette in risposta: Quando tu sarai Angelo, allora starai inginocchiato con un ginocchio solo: ma finchè sei indiano, inginocchiati con due. Tanto bastò per convincerlo e la controversia ebbe fine.

Ma è tempo ormai di terminare la mia lunga lettera. Mi perdoni se La ho trattenuto troppo a lungo, e se le ho messo innanzi per la seconda volta vecchie novità. Raccomando me stesso e la nostra Missione alle sue preghiere e SS. Sacrifizi.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo

Ermanno Schuler, S. J.

III.

Lettera del M.° Agostino Dinand al P. C. Rossi

De Smet, 25 giugno 1900.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

La lettera di V. R. da Seattle, solo pochi giorni dopo la sua partenza da Desmet, giunse quanto inaspettata, altrettanto gradita a tutti; poichè ci dispiacque tanto tanto che ell'abbia dovuto in tanta furia lasciare la nostra Missione, appunto quando era vicino il momento da Lei pure sospirato di vederla in tutta la sua festa e trionfo. Quasi una settimana innanzi la solennità del *Corpus Domini*, cominciando ad arrivare i Cuori di Lesina, eravamo ogni giorno ansiosi di veder comparire i Calispel, ma per molti giorni li aspettammo indarno. Ad un nugolo di polvere che una mattina più alto del solito scorgemmo levarsi dallo stradale lontano, eravamo tutti contenti gridando: Ecco finalmente la tribù dei Calispel; ma ci rimanemmo con un palmo di naso, osservando presto tra il polverio due belle coppie di cavalli avanzarsi a tutto galoppo. Ci arrivarono alla fine la vigilia del *Corpus Domini* tutti insieme, ed oh quale spettacolo! li avrebbe presi per uno squadrone di cavalleria; tutti a cavallo, grandi e piccoli, eccetto un carretto alla retroguardia. Si fermarono rimpetto al Campo Santo, mentre un araldo gridava annunziando l'arrivo ai Cuori di Lesina, i quali uscirono fuori ad incontrarli al confine del campo. Regis, capitano dei soldati, mandò ai Calispel un messo dicendo che, legati i cavalli, si facciano innanzi nel campo a stringere la mano, che è il saluto usato dagli Indiani; e tosto legano i cavalli alla palizzata del Cimitero e muovono in lunga fila cogli uomini alla testa incontro ai Cuori di Lesina; le donne tornano ai cavalli

e li rimenano dentro il campo, mentre gli uomini entrano nella casa del Regis, la quale così dipinta di fresco e ornata dentro sì vagamente, com'Ella ben ricorda, spicca di mezzo alle capanne povere quale palazzo reale. Piantano le tende accanto alla nostra cancellata, presso il lavatoio; così che tutto ad un tratto ci vediamo intorno un nuovo villaggio disposto in tutta regola. Eccetto pochi, i quali indossano lunghe coperte secondo l'antica costumanza, gli altri vestono più civilmente alla maniera dei Cuori di Lesina. Intanto ad accrescere la comune allegria, giungono gli Indiani di Spokane e quelli di Chevelah, numerosi quanto non ci aspettavamo, e si attendano nel bosco di rincontro al Campo Santo. Come è bello a vedere tutto intorno questa selva di brune tende e le colonne di fumo che si alzano da tutte parti! Ci abbiamo Indiani dappertutto, uomini a crocchi accovacciati in terra che se la contano in aria festosa; donne che entrano nel campo sotto pesanti some di legna da far fuoco; ragazzi chiusi nelle loro copertine che scorrazzano intorno; giovinotti sui cavallini indomiti che li tempestano di sferzate, ed altri, i quali braveggiano, chi più valga alla corsa, e gareggiano alla lotta, ambizione grande che gli Indiani conservano ancora. E i cani? Lo ricorda, e lo diceva a me tante volte: tra gli Indiani è una *canaglia* che non finisce più; ora poi, vedesse: cani, cani, cani sempre e dappertutto; piccoli, grossi, bianchi, neri, bigi e con tutti i colori dell'iride; lunghe code e monche, pioventi criniere e testoline calve coi lunghi musi e digiuni, che vanno annasando in giro sin alla porticina della cucina del F. Terragno, dove certi odori sono calamita troppo potente. La notte poi si prendono essi l'incarico di offrirci un concerto nuovo e variato: basta cominci uno o cane o cavallo a un tocco di campanello o strepito qualsiasi, e l'orchestra ripiglia, e il motivo, sempre sostenuto, la dura a lungo per ritornarci ripetuto dall'eco notturna. Talora qualche voce robusta indiana tenta di rompere una buona volta la musica, e tra i musicanti arrivano scaraventati di santa ragione sassi, tronchi, rottami, che

portano quiete e silenzio. Del resto, accostumati come siamo ormai alla musica pure continua di quel vento che fischia e fa traballare ogni cosa a De Smet, com'Ella sa, non manchiamo di dormire anche in mezzo a tanti abbaiamenti. Ma spunta il giorno solennissimo, del *Corpus Domini:* a motivo delle confessioni il P. Superiore e il P. Schuler non hanno tempo di chiudere un occhio al sonno da varii giorni, legati come sono là al tribunale di misericordia prima per le donne, e poi per gli uomini. Intanto un carro porta piante verdeggianti, e molti bravi giovinotti li piantano lungo la via per cui deve passare la processione col SS. Sacramento: sono disposti in guisa da formare un viale bellissimo. Tre altarini sono preparati vagamente: quello delle suore viene eretto all'entrata della loro residenza; esse poi ne erigono un altro, pure molto bello, davanti la casa del Regis: noi ne prepariamo un terzo sulla piazzetta della nostra casa, e vi figurano tutte le nostre cose più pregevoli, compreso il cortinaggio della camera del Vescovo. Oltre a ciò a mezzo cammino dalla residenza nostra al cancello di entrata innalziamo un alto arco trionfale, tutto adorno di fronde e fiori pel passaggio del Re dei Re. Là solennità principia colla Comunione generalissima alla prima Messa detta dal P. Superiore. Quale consolante trionfo per Gesù entrare in questi cuori e arricchirli di sue sovrumane ricchezze prima di uscire a ricevere fuori del suo tempio pubblici onori dal suo popolo; suo, dico, adesso che se l'è conquistato a gran costo dal tiranno infernale! La *Messa alta* oggi è solenne quanto non la vidi mai prima: stipata la chiesa e le voci dei lontani Indiani intrecciate con quelle dei vicini Cuori di Lesina dinanzi alle fiamme del Divin Cuore: pare una visione di Paradiso!

Alle 5 pom. v'è la processione: per un'intera ora Gesù passa trionfante e riceve gli omaggi del popolo suo prediletto, omaggi solenni, omaggi di sincerissimo amore, tributatigli da una moltitudine raccoltasi intorno a Lui a costo di grandi disagi, moltitudine che in mezzo all'intraprendente America, è additata quale barbara e

lurida. Ma Gesù li riconosce per suoi diletti fratelli ricchi di ben altra ricchezza che quella di milioni e milioni di dollari: sotto quelle misere apparenze battono cuori generosi, accesi dal fuoco che Gesù vi riverbera dal suo Cuore Adorabile: ad ogni altarino Gesù benedice la grande famiglia; e ripensando ai tempi non lontani, quando Satana vi esercitava crudele tirannia e se li calpestava sotto il piè con rabbiosa compiacenza, ci viene sul labbro il cantico del popolo eletto: Benedetto sia il Signore, che operò meraviglie, Egli Iddio degli eserciti! La festa non finisce colla benedizione solennissima nella Chiesa: tutti rimangono sino alla festa del Sacro Cuore, e la novena è una fruttuosa missione di preparazione con due istruzioni ogni giorno fatte dal P. Superiore.

La solennità del Sacro Cuore è celebrata eziandio con grandissima divozione e pompa; la vigilia viene da Tekoa il cappellano delle Suore per udire le confessioni in inglese; e dopo una Comunione generale alla Messa prima detta dal P. Superiore, il giorno della festa segue la Messa cantata con panegirico, e benedizione dopo il meriggio, colla Chiesa sempre stipata e non pochi cattolici Bianchi venuti dalle vicinanze. Viva il Cuore di Gesù.

Prima di tornarsene alle case loro gli Indiani dànno a tutta la tribù un gran desinare, carità ch'essi usano fare per solenni circostanze; e adesso è per la memoria del P. Joset, ed in suffragio della bell'anima sua: il Padre Superiore benedice le mense, e assiste con piacere di tutti al fratellevole e allegro banchetto. Ecco accennata la storia delle nostre feste, riuscite quest'anno così belle e solenni: e gliela mando, perchè possa almeno col pensiero e col cuore goderne di lontano e ringraziarne Gesù con noi. Farà la stessa carità pure a me, quando otterrà che i convertiti Esquimosi dell'Alaska, raccolti intorno a Gesù ne celebrino in simil guisa il Sacratissimo ed Amatissimo Cuore.

Deh! preghi molto ch'io divenga un vero discepolo del Sacro Cuore.

Frater tuus in Corde Jesu
A. A. Dinand, S. J.

IV.

Lettera del P. Achille Vasta al R. P. Provinciale

St. Paul Mission,
25 aprile 1902.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Farò ben volentieri quel tanto che posso onde assecondare il suo desiderio di sapere qualche cosa di questa Missione che da due anni in qua fa concepire le più lusinghiere speranze di un lietissimo avvenire. Estremamente mi rincresce che per mancanza di tempo non posso mandarle una compiuta relazione storica che ne abbracci i primordii e lo sviluppo. Mi consenta perciò che mi restringa a poche notizie che spero le torneranno gradite.

La posizione della Missione di San Paolo è quanto un poeta possa mai desiderare. Essa giace alle falde delle Piccole Montagne Rocciose. Le si apre in fronte un'amenissima valle di quasi sei miglia, in mezzo alla quale scorre serpeggiando il limpido Peoplis Creek che tutta la bagna e la feconda; le si levan dolcemente a destra ed a sinistra collinette e poggerelli amenissimi, in fondo le si rizzano maestose e tutte messe a folti pineti le Piccole Rocciose. Di quante incantevoli e svariatissime scene non è qui prodiga la natura! La Missione al solo vederla dà di sè l'idea di un villaggetto. Tre grandi fabbricati in pietra, la chiesa cioè col suo campanile che si rizza alto alto a sorreggere la Croce che tutto signoreggia, poscia la residenza e collegio a quattro piani per noi ed i ragazzi, quindi la residenza e collegio pure a quattro piani per le monache Orsoline e le ragazze; e poi gran numero di casette qua e là, ora disseminate, ora aggruppate. Il tutto quantunque non presenti unità e simmetria pure pienamente appaga la vista. Le tende

e case dei Grossi Ventri si distendono per tutta la sorridente vallea; alcune siedono sul dorso, altre alle falde delle colline, altre sul piano, altre si annidano tra le gole di colli che corrono prima paralleli e poscia gentilmente convergono e si congiungono; di altre poi emergono i tetti dai graziosi boschetti dei quali questa regione doviziosamente abbonda.

Quantunque in questa riserva o riduzione vi siano due tribù, i Grossi-Ventri e gli Assiniboins, pure essa prende il nome da quelli, sebbene questi siano stati i primi ad insediarvisi. Il numero complessivo delle due tribù è di 1297: 603 Grossi-Ventri, 694 Assiniboins.

Le due tribù vivono totalmente separate: *non enim coutuntur*. I Grossi-Ventri abitano quasi tutti lungo la valle sopra accennata, e gli Assiniboins a Lodge-Pole, chi a quindici, chi a venti e più miglia dalla Missione. Ve n'ha poi un centinaio che vivono a Fort Bellinap 45 miglia a nord-ovest delle Piccole Rocciose. Buon numero di Assiniboins furono rigenerati nell'acque battesimali dai fondatori di questa Missione, ma con sommo rammarico è uopo confessare, che sono poco istruiti, ed ora di religione non hanno che il solo battesimo, del resto sono pagani fino al midollo delle ossa e tenacemente aderiscono alle loro superstizioni e laidi costumi. Essi sono sempre stati in vicino contatto coi bianchi dei quali hanno riprodotto in se stessi l'astuzia, l'indifferenza a quanto sa di Dio e di religione, in breve quanto è reo e nulla di virtuoso; perchè di virtù mancano i maestri di ree dottrine. Abbiamo fatto e si continua a fare quel più che si può per rimettere sul retto sentiero i forviati ed aprire gli occhi dei ciechi a ravvedersi. Li visito spesso e spesso mi fermo tra loro l'intiera settimana. Ascoltano con impegno i misteri di nostra Santa Religione; le pene dell'inferno e la loro eternità li atterriscono; ma pure non è mai che si risolvano a mutar vita. Ciascun di loro può a tutta verità dire: *Video meliora proboque, deteriora sequor*. Per contribuzioni datemi da amici riuscii a raggranellare tanto di danaro da rizzare a Lodge Pole una

chiesetta ed una stanzuccia, potrò quindi fermarmi tra loro più a lungo e se il Signore nella sua misericordia si piace benedire i miei sforzi, spero ridurne qualcuno almeno al conoscimento e all'osservanza della legge evangelica.

Se dall'un canto gli Assiniboins ci amareggiano e ci rattristano, dall'altro i carissimi Grossi-Ventri rattemprano l'amarezza e ci racconsolano perchè questi trascendono quelli e assai di gran lunga in punto di ben vivere e docilità alla voce della grazia. Opinavano alcuni, e ciò per molti anni, che la conversione dei Grossi-Ventri era o di assai dubbia riuscita, o un'impresa da non venirne a capo se non dopo un lunghissimo lavorìo. Ci conducevano è vero i loro bambini ad essere battezzati, molti venivano a Messa ogni domenica, ma quanto poi a conversione non si davan mai per intesi; ciascuno di loro rispondeva alle esortazioni: « Non ora, ma quando il restante della tribù sarà battezzata, io non fallirò a seguirne l'esempio. » E così la tiravano avanti nella loro indifferenza. Le nostre fatiche quindi confinavansi a ben educare nella fede i ragazzi e le ragazze dalla divina provvidenza alle nostre cure commesse, andare attorno agli accampamenti in cerca di bambini da battezzare, esortare gli adulti a rendersi a Dio, e strappar dalle zanne del demonio i moribondi, e di questo posso con mio estremo godimento asserire che fatta eccezione di due, tutti i moribondi si avvalsero dell'ultima grazia loro profferta dalla divina misericordia. Uno dei due che la durarono ostinati fino alla morte fu un tal Toro Pazzo; colto da male di reissima natura, per quanto i fattucchieri adoperassero di rimedi ed incanti, riuscirono ad un bel nulla. Visitai l'infermo spesso ma invano; egli era sordo, sordissimo alla grazia. Un giorno sentii ch'era presso a morire, montai tosto a cavallo ed a corsa serrata mi recai a visitarlo. Il poverino aveva dipinto sul volto il pallor della morte. L'esortai a dare a Dio almeno gli ultimi istanti della sua vita e di ritorno ne riceverebbe un eterno guiderdone. Egli mi ascoltò ed io mi avvisava

che fosse presso a rendersi vinto. Ma no, fu tutt'altro ! Terminato il mio dire, egli incominciò: « Senti, Benásibe (è questo il nome col quale vo' presso i Grossi-Ventri), spesso mi hai parlato della necessità del battesimo, dell'amore di Dio verso gli uomini, del Sangue ch'Egli versò e di una vita avvenire; tutto è bello per i fanciulli della scuola, quanto a me voglio morir la morte dei miei antenati; del paradiso poi poco me ne calc, perchè esso sta tanto alto e temo fortemente che viaggiando all'insù per raggiungerlo io corra certo pericolo di precipitar giù e rompermi il collo ». L'argomento era proprio stringente! Procurai di cavargli dal cervello quella follìa; ma no, il certo pericolo di frantumarsi il collo era là. Gli dissi allora che l'inferno, dove arde un fuoco divoratore e che mai consuma, sta giù giù nelle viscere della terra e chi muore dopo aver rifiutato il Santo Battesimo precipitavi dentro colla rapidità del baleno. Mi guardò, mi ritornò alla memoria, quasicchè io me ne fossi presto presto scordato, il pericolo di avervi il collo rotto, e con voce languida ma risoluta protestò che non voleva affatto il battesimo. Poche ore dopo spirò e se il vorticoso capitombolo gli abbia o no sfracellato il collo egli lo sa meglio di me.

Il sei maggio del 1900 fui con mia estrema consolazione trasferito dalla Missione dei Piegani a questa di S. Paolo ove mi trovai novellamente tra i tanto a me cari Grossi-Ventri. Raunai un piccol numero di già convertiti che sapevano bene le preghiere e cominciai ad istruirli e prepararli per la confessione e prima comunione. Al tempo stesso li esortava a condurmi chi tale e chi tal altro indiano ch'io conosceva essere ben disposti ed una volta dato l'addio a certe adunanze indiane, sarebbero stati a molti un mezzo di certa conversione. La divina provvidenza si piacque benedire i miei sforzi. La prima comunione e il buon esempio dei comunicanti impresse un bellissimo impulso all'opera di miglioramento. I ferventi cominciarono e continuano con sempre nuova lena a lavorare da veri apostoli, e Dio nella sua bontà non vuole che le loro fatiche vadano senza premio,

perchè non solo riescono a scorgere altri a prendere la unica via di condursi al conoscimento della verità, ma insegnano loro le preghiere e poscia me li conducono per istruirli.

Per sempre più attirar nuove benedizioni dal Cielo, cominciai a lavorare per lo stabilimento della congregazione Mariana. Scelsi tra i buoni 16 dei più fervorosi, feci loro capire lo scopo della congregazione e gli obblighi ad essa inerenti, tradussi d'italiano in lingua Grosso-Ventre un bellissimo atto di consecrazione a Maria, che essi appresero a memoria, ed il 19 marzo la congregazione fu stabilita. Alcuni giorni prima Pietro Bracciostecchito fu per comun suffragio scelto a prefetto, Giacomo Ferro primo assistente, e Giuseppe Gran-castoro secondo assistente. Aveva detto loro che la scelta dovea farsi non a piacer d'arbitrio o d'amicizia, ma a proporzione di merito, e così fu di fatto; l'elezione non potea essere migliore. La mattina del 19, giorno consacrato al glorioso S. Giuseppe, i congregati con a capo Bracciostecchito che portava una bella bandiera di seta con in mezzo dipintavi l'Immacolata Concezione da una parte, e dall'altra l'Annunciazione, i due assistenti l'uno a destra e l'altro a sinistra del prefetto e gli altri dietro disposti a due a due, si avviarono dalla nostra residenza in chiesa, ove prostrati all'altare di Maria recitarono tutti insieme l'atto di consecrazione alla Regina degli Angeli. Letta la formola di ammissione loro imposi le medaglie che stavano adattate a bei nastri azzurri con frange dorate. Nella Santa Messa tutti ricevettero la Santa Comunione. L'erezione della congregazione fu proprio la scintilla che fece divampare un gran fuoco. Il numero dei sinceramente convertiti cresce e tutti vivono una vita veramente cristiana. Ogni primo venerdì del mese, in tutte le feste principali di nostro Signore e della Vergine si accostano alla Santa Comunione alla quale precedono e seguono gli atti di apparecchio e di ringraziamento in lingua Grosso-Ventre. Quanto è bello e consolante vederli accostarsi alla Sacra Mensa! Gli occhi chinati al suolo, le

mani congiunte innanzi al petto, con in volto quella disinvolta serietà tutta loro propria avanzarsi a passi lenti a cibarsi del pan dei forti.

Rianimato da sì lusinghieri risultati e pien di fidanza in Dio e nella sua Santissima Madre, la mattina della scorsa Pasqua stabilii la congregazione di Maria tra le donne. Anch'essa, quantunque ancora in culla, promette moltissimo, e spero che il Signore la prospererà.

Ogni domenica dopo la seconda messa aduno in una gran sala convertiti, catecumeni e quanti più posso pagani d'ambo i sessi e spiego loro i misteri di nostra fede avvalendomi di grande immagini ove son essi rappresentati. Questo è a mio avviso il mezzo più semplice e più efficace a scolpir nella memoria di questi Indiani quanto si attiene a religione. Per mantener viva la memoria dell'imparato essi convengono lungo la settimana a molti insieme e ripetono il già udito. Nelle adunanze domenicali li avverto dei giorni di comunione e non è mai che falliscano a venire ad onta dei rigori della vernata che qui corre crudissima.

Nelle loro malattie e nei loro bisogni si affidano più nell'aiuto del cielo che in altro umano rimedio. Giovanni Capo Toro fu colto da mal d'occhi che minacciava torgli la vista interamente. Una mattina verso le sei vedomelo comparire in camera a domandarmi permesso d'incominciare una novena di comunioni per esser curato del suo male se così fosse in grado alla divina provvidenza. Ben volentieri glielo consentii. Il male si arrestò e la vista va sempre più migliorando. A Giacomo Pazzo or è più di un anno che si aprì al fianco destro una crudissima piaga che va man mano allargandosi. Il poverino porta la croce addossatagli dalla mano di Dio con una pazienza degna del santo Giobbe. Egli spesso si accosta alla santa comunione per attingervi sempre nuova forza a compiere con rassegnazione il volere di Dio. Mosè Devarf e Maria Giuseppina sua moglie ritornavano una sera in un carro da Lodge Pole al loro accampamento. Fattisi vicini ad alcuni folti cespugli che crescevano da

un lato della via, i cavalli per qual che si fosse ragione, d'un tratto adombrarono, impennarono e cominciarono a sferrar calci. Mosè e Maria furono trabalzati dal carro. Il primo se la cavò con una contusione alla guancia, e l'altra con una ferita alla fronte ed un'altra al fianco. L'indomani a sera vennero amendue alla Missione, mi dissero dell'infortunio loro incorso, e poscia domandarono se il giorno dopo potessero andare a comunione in rendimento di grazie a Dio che non incontraron peggio. Pietro Braccio-stecchito, il più fervente convertito dei Grossi-Ventri, avea due bellissimi cavalli che formavano quasi tutto il suo avere. Or è quasi due settimane, poco dopo le dodici di notte la stalla andò in fuoco e le due bestie vi rimasero incenerite. La mattina del giorno stesso venne a raccontarmi l' accaduto e poscia soggiunse: « Questo non mi rammarica punto, il Signore vuol provarmi, benedico quindi il suo santo volere. » Questi poveri selvaggi convertiti alla fede di Gesù, quasi dissi, ieri l'altro, potrebbero a tutta ragione proporsi all'imitazione di molti bianchi che succhiano col latte la fede.

Non mi dilungo per non uscir troppo oltre a' confini di quello che mi proposi. Preghi, Reverendo Padre, perchè il Signore ci ravvalori sempre più colla sua santa grazia a lavorare con sempre nuova energia per la sua più gran gloria.

Raccomandandomele nei suoi santi sacrifizii, me le dichiaro

Infimo in Cristo servo
Ig. Achille Vasta, S. J.

V.

Lettera del P. C. Caldi al R. P. Provinciale

Goodwin, 10 settembre 1901.

Rev. e caro Padre Provinciale,

P. C.

Eccomi a soddisfare al desiderio di V. R. e darle una breve relazione del mio lavoro dell'anno scorso. Per quasi tutto l'anno fui *Missionarius excurrens* di questa Residenza: le stazioni principali da visitare sono sei, non contando tre o quattro altre stazioni di minore importanza. Dirò alcunchè di ognuna.

Colville.

È una cittadina a 6 miglia dalla Missione, di circa 600 anime. Generalmente si va là in treno nella quarta domenica di ogni mese. Là abbiamo una bella chiesa; l'udienza nostra è di circa 100 persone, di cui quasi una metà viene dalle cascine vicine, giacchè in città i più, anzi quasi tutti, sono protestanti. Ed anche i cattolici, come talvolta son trascurati! Alcuni mesi fa, dopo tanti tentativi, battezzai i cinque figli di una famiglia tedesca cattolica; per grazia di Dio essi vengono ora al catechismo ogni domenica. Così v'era ancora un'altra madre cattolica che aveva quattro figli non battezzati. Un giorno che andai a Colville mi dissero, che il maggiore di essi era ammalato. Vado a vederli, e conchiudiamo di battezzare il ragazzo, il lunedì mattina; ed era tempo: chè il ragazzo morì dopo due giorni. Gli altri suoi fratellini verranno battezzati quanto prima. Per ora vengono al catechismo, che vien fatto ogni domenica da una signora, moglie di un avvocato, ad un venti ragazzi incirca. In Colville v'è pure l'Apostolato della Preghiera, con circa 25 iscritti, dei quali 10 appartengono al 3° grado; ed

abbiamo circa 18 comunioni ogni volta che andiamo colà. Quest'anno facemmo un nuovo altare, che ci costò un 150 dollari, lo fornimmo di tutto punto, e comperammo anche una *Via Crucis;* il Signore ci aiuti ad eccitare tra questa gente un po' di fervore!

I cattolici che vivono a sette od otto miglia di distanza attorno a Colville sono pure a nostro carico, e debbono essere visitati a quando a quando dal Missionario. Dei Colvillesi in generale si può dire che alcuni sono assai fervorosi, altri negligentissimi, specialmente quei Canadesi che hanno un po' di sangue indiano. Vi sono però anche tra essi delle eccezioni veramente consolanti.

NORTHPORT.

È una città di circa 1200 anime, al nord della Missione e circa 35 miglia lontana; si va a visitarla ogni prima domenica del mese. Là v'è una bella e nuova chiesuola con una camera, che serve di sagrestia e di abitazione; l'udienza è di circa 80 persone, sebbene la città sia quasi mezzo cattolica. Vi sono più uomini che donne, e lavorano nello smelter o officina dove si fonde la pietra che contiene l'oro. Il sacerdote deve andare nelle officine, farsi uno di loro, e farli venire alla chiesa, il che è un affare molto difficile, perchè è gente giovane che fu per anni lontana dalla Chiesa. Le comunioni per ora non sono molte a Northport. Credo però che il buon lavoro prosperi, e prospererebbe assai più se Northport avesse un sacerdote residente o almeno due visite al mese.

Attorno alla città per 5 miglia vi sono molte cascine cattoliche; ma la gente ha già quasi dimenticata la propria religione, e tra loro il *Missionarius excurrens* fa quel poco che può. Sonvi pure alcuni indiani, che vengono alla chiesa alcuna volta, come pure vengono a chiamarmi pel Viatico, pei Battesimi, ecc.; è assai poco, ma è pur qualche cosa.

REPUBLIC.

È quaranta miglia distante dalla Missione; ha incirca 2500 abitanti, oltre molti altri villaggi di minatori nel circondario. La chiesa è bellina di dentro, tappezzata

com'è di carta azzurra; ma non è altro che una trabacca da niente; però si pensa di fabbricarne un'altra. La via dalla Missione a Republic è fra montagne, buonina all'estate, ma orribile nell'inverno, nella primavera e nell'autunno. D'inverno ci vogliono due giorni per tale cavalcata, mentre d'estate uno basta. In Republic il lavoro è assai consolante. V'è una buona scuola di catechismo fatta ogni domenica da alcune signore: si hanno circa 25 comunioni ogni domenica, vi si celebrano due Messe, dopo le quali v'è catechismo; alla sera predica e Benedizione. Al lunedì messa di nuovo e comunioni. Quasi tutti i cittadini sono cattolici; ma i più giovani non accasati pare l'abbiano dimenticato. Per lo più sono minatori. Uno di essi un giorno in compagnia diceva: Sì, mia madre era una fervorosa cattolica — (e si cacciava la mano nei capelli, girando uno sguardo errante all'intorno) — ma io non lo sono, non lo fui mai; il perchè non lo so neanch'io. Però se mai adotterò una religione, sarà la cattolica. Una donna presente gli disse: Forse sei cattolico: come sai tu di non essere battezzato? Oh! io non me ne ricordo, fu tutta la sua risposta. Assai protestanti sono amicissimi del Padre, vengono alla chiesa e spesso dimandano schiarimenti; stimano molto il Padre, ed apprezzano le sue fatiche, perchè vedono il Missionario arrivare in città tutto intirizzito pel freddo intenso o coperto di neve o col cavallo infangato, solo per fare un po' di bene alle anime altrui. Quest'anno i cattolici comperarono una bella campana, tappezzarono e dipinsero la chiesa. Alcuni pochi vengono alla chiesa da 5, 10 o anche 20 miglia lontano, giacchè vi sono molte miniere attorno a Republic, e quasi tutti i minatori sono cattolici. Essi forse verrebbero tutti alla chiesa se fossero esortati a ciò; ma con una messa una volta al mese, ed il sacerdote due giorni al mese, non si può far molto. Ogni volta che vado là incontro almeno una dozzina di costoro, che mi fermano per via il cavallo, e mi dicono: Oh! Padre, abbisognamo di un prete che viva qui fra noi; lo vogliamo, sì, lo vogliamo: sarebbe il nostro angelo consolatore!

Lei, Padre, che sa fare e parlare, lo dica al Vescovo! A me sanguina il cuore in non poterli contentare in cosa così ragionevole; si figuri che non v'è sacerdote là per un 30 miglia o anche più all'intorno, sebbene vi sia molta gente. Vi fu la conversione di una protestante in punto di morte; alcuni matrimoni s'aggiustarono; parecchi si ridussero a buona vita e fra gli altri non pochi uomini che usavano essere ubbriaconi, cessarono del tutto dalle loro intemperanze.

Curlen.

È un villaggetto che va crescendo ogni dì più; ora conta circa 60 anime, ma il suo nucleo principale si è una valle che parte da Republic e va a Curlen. Essa è lunga un 20 miglia; quindi Curlen è a 60 miglia dalla Missione. Vado là ogni due mesi, dopo aver visitato Republic. V'è una chiesuola per gl'indiani; forse ne fabbricheremo una migliore. I bianchi che sono al villaggio sono quasi tutti protestanti; però sono cortesissimi col Padre. I cattolici tuttavia vanno aumentando; e tra i molti che passano per uomini di niuna religione vengo a sapere che i più sono cattolici ed ebbero taluni madri così buone come le nostre, e spesso hanno sorelle in conventi che pregano e che scrivono loro lunghe prediche. Quelli che vengono alla chiesa sono quasi tutti indiani o meticci abitanti della vallata Curlen o di Kettle River o di Terodu Creek verso il Canadà. Sono buonini e diligenti nei loro doveri di chiesa, ma si ubbriacano facilmente, perchè hanno cascine magnifiche. Una sera d'inverno, verso le dieci, dopo le confessioni, uscii di chiesa, e parlando cogli indiani attorno un gran fuoco, odo che alcuno si era ubbriacato. Faceva freddo assai, quand'ecco sento grida, pianti, parole pronunziate sottovoce. Prendo allora un Indiano con me, e vado a quella volta, a tentoni pel buio fitto della notte. Vicino ad una gora, sulla via stava l'ubbriaco disteso per terra: sua moglie, mezzo ubbriaca anch'essa, lo rimproverava e gli diceva di andare a casa.

Arrivai nell'atto che due meticci, che puzzavano pur essi di liquore, stavano presenti a quella scena. Uno di essi, preso l'ubbriaco pei piedi, lo trascinava fuori della strada, fra pietraccie grosse e scagliose, fra tronchi d'albero, senza pietà, sicchè la testa e la faccia si percuotevano nelle pietre e negli ingombri del terreno. Io, stomacato lo fermai, e lo mandai via; e poi l'Indiano mio compagno prese l'ubbriaco per le spalle, io pei piedi e lo portammo nella sua casa. Un'altra volta un capo venne là ubbriaco. Udito ciò alla sera, io uscii fuori e lo vidi entrare in una bottega da liquori. Lo seguii con due Indiani. Gli dissi che io era il Padre e lo chiamai fuori. Egli venne tosto: lo presi pel braccio e mi sforzai di allontanarlo dalla bottega. Ma ben presto divenne intrattabile e rifiutò di più secondarmi: allora un Indiano mi aiutò. Tutto era ghiaccio, e tutti sdrucciolavamo. Il capo intanto cercava di prendere alcuna cosa di sotto la cintola (quasi tutti gli Indiani portano un revolver, ed io mi credeva che egli volesse prendere il suo). Vi riuscì finalmente; una cosa bianca luccicò nelle sue mani. Dico davvero che io ebbi allora gran paura; ma non osai strappargli dalle mani l'oggetto per paura di qualche disgrazia. Finalmente afferrai la sua mano, quindi toccai quello che io credeva essere la rivoltella: invece non erano altro che i suoi guanti di pelle di cervo.

Da Curlen si va in molte direzioni a diversi campi Indiani le cui case e terreni costeggiano le strade principali. Una volta andai 20 miglia lontano a visitare una ammalata indiana, che da due anni stava a letto e da tre non aveva veduto il Padre. Che dirò della sua gratitudine e gioia? Andai a visitarla due mesi dopo e poi essa morì lasciando per me 10 dollari. Quando vado a Curlen o nei dintorni, sto fuori di casa circa una settimana. Spesso debbo domandare un cavallo in prestito. Si viaggia molto meglio nell'inverno, che non nell'estate: giacchè il vento, la neve, e specialmente le bufere di neve dànno vigore al missionario, mentre il caldo e il fango lo spossano di fatica. Quanto al mangiare e al dormire, si fa come si può.

Barnaby.

È il nome di una chiesa fra gli Indiani, a un 25 miglia dalla Missione in riva al fiume Colombia, con innanzi una prospettiva stupenda. La strada per andarvi è ottima nell'inverno, infuocata nell'estate. La nuova chiesa fu fabbricata quest'estate, ma non è ancora finita. Gl'Indiani v'accorrono da tutte le parti, quando noi andiamo là, cioè il primo venerdì del mese, ogni due mesi; e quelle altre volte che dobbiamo visitarvi ammalati od esercitarvi altri speciali ministeri. Il dì del *Corpus Domini* più di 400 Indiani presero parte alla Processione. In generale vi sono 35 comunioni ad ogni nostra visita. V'è del gran bene da fare, però assai poco è il tempo che possiamo restare là, poichè il sabato dopo, il Missionario deve già tornare a casa e indi partire per Colville. Per tale causa, più d'una volta dovetti fare cinquanta miglia in una mezza giornata, vale a dire: dopo la Messa grande andare a visitare un ammalato 12 miglia lontano, quindi ritornare alla chiesa e quindi alla Missione. Questa è l'unica Missione dove il vitto è assai magro. Una indiana che vive vicino alla chiesa vuole aver l'onore di mantenere il Padre. Non so come sia, ma io non posso mangiare il suo pane nè la sua carne porcina: ma ciò non conta, purchè si dia gloria a Dio e si salvino le anime!

Ebbi già alcuni battesimi di adulti e ne ho altri in vista; credo che si sia fatto un gran bene colà in quest'anno. Amministrai i Sacramenti a quattro infermi il giorno del *Corpus Domini*: morirono tutti pochi giorni dopo. Ebbi una chiamata pochi giorni or sono: per la prima volta v'andai in carrozza con uno scolastico. Erano le sei pom., alle 10 arrivammo là dove si passa la Colombia; lasciammo quindi la carrozza da una parte del fiume; trovammo una sella, e dopo aver varcato il fiume ci recammo ad una cascina di Indiani per ottenere un altro cavallo da sella. Non v'era persona in casa; perciò facemmo un miglia a piedi, sino ad arrivare ad un'altra cascina. V'era per caso un Indiano, ma non aveva cavalli.

Dopo 4 miglia ecco un altra cascina: quì cani senza fine. La gente dormiva: io parlo al capo di casa, ma mi dice che non ha cavalli nella stalla. Allora vado innanzi fra l'erba e trovo due giovanotti che dormivano all'aperto. Uno era il figlio di casa: lo svegliai, gli espongo la nostra necessità: ma egli risponde che era troppo buio per trovare i cavalli. Io stetti al suo lato, senza parlare, aspettando che si alzasse. Finalmente si alza, prende il nostro cavallo, e va in cerca dei suoi. Le ultime mie parole furono: « Prendi due cavalli da tiro, e poi tu stesso ci condurrai in carrozza. È troppo oscuro per noi due, per poter andare da soli, non sappiamo la strada ». Dopo una mezz'ora viene una carozza, e con essa facemmo 12 miglia. Era un po' dopo la mezzanotte quando partimmo; quindi non fummo al letto della bambina ammalata che circa alle quattro tutti intirizziti dal freddo. La ragazza ricevette la prima comunione; aveva 12 anni. Ritornammo dopo una mezz'oretta, e per istrada trovammo un'altra ammalata, cui visitammo, tornando poi alla casa del giovane nostro condottiere: sicchè solo dopo colazione partimmo per la Missione. V'arrivammo all'una pom. e alle quattro pom. io era già sul treno per Colville, essendo il sabbato avanti la quarta domenica del mese, nella quale v'ha Messa in quella città.

A Barnaby gli Indiani giovani sono dati ai liquori, si ubbriacano e rissano facilmente. La parrochia di Barnaby si estende per un 15 miglia lungo il fiume Colombia, in direzione opposta alla Missione, ed un 20 miglia lungo il fiume verso la Missione.

Pià.

È una amena vallata un 18 miglia distante dalla Missione. Si va là generalmente a cavallo per tre buone vie, tutte carrozzabili. Ivi è una chiesa per gli Indiani e Meticci, da noi visitata ogni due mesi, il primo venerdì del mese, oltre alle molte chiamate per gli ammalati ed altre occasioni eccezionali. Gli Indiani sono abbastanza indu-

striosi e ricchi, ed anche pii. Il male si è che il marito spesso lascia la moglie, se ne va via e si sposa di nuovo; la prima moglie piange, si lamenta, va attorno a visitare gli amici, e fa una vita vagabonda. Spesso vengono alla chiesa in numero di 80 o 90 e si hanno 40 ed anche più comunioni. L'autunno scorso battezzai 7 ragazzi adulti, cugini fra di loro, figli di diversi fratelli, che sebbene cattolici, pure non avevano mai pensato a farli battezzare. Tali casi non sono rari nelle mie Missioni. Gli Indiani accorrono a quella chiesa da 10 miglia all'intorno. Alcuni vi vengono da Northport, 20 miglia lontano: essi hanno i loro sentieri per le montagne e viaggiano con grande facilità. La chiesa è grande e bellina. Spero la riabbelliremo fra pochi mesi. Quando vado là a cavallo, passo per le cascine degli Indiani, li visito, dico loro di venire alla chiesa, ai sacramenti, e li lascio pieni di gioia. Altre volte li sorprendo sulla via, nei loro carri o a cavallo: ci parliamo un poco, sorridiamo, e poi ci separiamo, perchè io vado più in fretta di loro.

Bossburg.

È una cittadina di 100 anime sulla ferrovia, a 15 miglia dalla Missione. Vado là una volta ogni due mesi, cioè il lunedì dopo la prima domenica del mese quando ritorno da Northport. Non v'è chiesa: perciò dico la messa presso una famiglia cattolica dove la madre però è protestante. In tutto vi sono 20 cattolici. Circa una dozzina di essi vengono alla S. Messa e quasi tutti alla S. Comunione di tanto in tanto. Da Bossburg parte una valle di 18 miglia che va a Colville, e si chiama Eco: là vi sono parecchi cattolici, alcuni buonini, altri cattolici di puro nome; alcuni pochi sono più o meno empi rinnegati.

Marcua.

Si va allargando a cagione di una nuova ferrovia che si sta costruendo e che partirà di là. Ora i cattolici che vogliono essere riconosciuti come tali, sono circa 302, gli ignoti credo che siano assai numerosi. Là non v è chiesa; si dice la S. Messa presso alcune private famiglie e quest'anno vi fu messa solo 2 volte. Il giovedì Santo ebbi circa 10 comunioni. Marcua è a 7 miglia dalla Missione: la via è ottima e costeggiata da cascine, quasi tutte cattoliche, appartenenti a meticci. Là facciamo ora il catechismo ogni domenica; una buona signora di Rossland lo insegna.

Kettle Falls.

È un altro villaggetto a 5 miglia lontano dalla Missione. Ha solo 3 famiglie cattoliche, il resto acerrimi protestanti. Vi si dice la S. Messa di tanto in tanto, a cui partecipano altri cattolici che vivono all'intorno.

Lunghesso la Colombia.

Il territorio alla sinistra della Colombia è occupato dai bianchi, e per circa 30 miglia forma parte della nostra parrocchia. Si estende nelle montagne e per colli e per pianure a molte altre miglia di distanza dalla Colombia; il più degli abitanti però sono protestanti. Veggo tuttavia che quanto meglio si conosce il luogo e la gente, tanto più vi si trovano cattolici. Le vie laggiù sono un vero laberinto, specialmente per me che v'andai solo due volte, l'una a cavallo e l'altra in carrozza. Conchiuderò con dirle di una visita ad un infermo, fatta dal mio Padre Superiore alcun tempo fa. Io era fuori di casa e venne chiamato un Prete per parte di un infermo, per via di telefono. Un giovanotto, ricevendo l'avviso dal te-

lefono, sbagliò il nome dell'ammalato, e dimenticò di domandare l'indirizzo. Erano le 6 pom. di una giornata d'inverno, molto piovosa, quando il Padre partì a cavallo con una lanterna accesa. Andò a parecchi uffici postali per trovare colui che aveva mandato l'avviso per telefono e lo trovò a Daisy a 25 miglia dalla Missione: là ottenne la direzione per l'ammalato ed il suo vero nome. La via era tutta fra montagne: arrivò presso quello all'una antim. quando il giovane ammalato era già morto da un'ora. Il Padre svenne di dolore e di fatica: quando tornò in sè, prese appena un 2 ore di riposo e ripartì per casa.

Ecco, caro Padre, quanto mi occorre alla memoria: io sono pur sempre felicissimo, e la prego di non dimenticarmi nelle sue preghiere.

Di Vostra Rev.

Umil.mo in Cristo servo
C. Caldi, S. J.

VI.

Lettera del P. E. Griva al R. P. Provinciale

Goodwin, 25 gennaio 1902.

Rev. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

È già da molto tempo che desidero di scrivere a Vostra Riverenza, ma per ragioni di lavori urgenti, che doveva fare, ho sempre differito da un giorno all'altro, sperando di avere più agio a scriverle. Ora però sebbene abbia molto lavoro a fare, tuttavia penso bene di lasciarlo per poco a parte, altrimenti non so quando le scriverei alcuna lettera.

E per incominciare da me, son sempre contento di essere qui in *partibus fidelium ed infidelium* a fare del bene ai poveri Indiani come pure ai Bianchi, molti dei quali essendo lontani da ogni chiesa e dalla residenza, diverrebbero gente senza religione se non fossero visitati almeno di quando in quando dal Missionario. Siccome in certi paesi della Contea di Yakima mi trovava in grande imbarazzo per celebrare la Messa e amministrare i SS. Sacramenti convenientemente, perchè non v'era alcun luogo decente, feci eleggere dai cattolici un comitato composto di 3 uomini, i quali dovevano raccogliere il denaro necessario per fabbricare una chiesa, in mezzo a loro. Così riuscii dapprima a costruire in un luogo chiamato Moxee una cappella che dedicai alla SS. Vergine Maria onorata col titolo del SS. Rosario. Il giorno della dedicazione fu una gran festa per quei buoni cattolici. Si celebrò la Messa colla maggior solennità possibile e 12 ragazzi fecero la prima comunione. È vero che questa chiesa non è ancora interamente finita; tuttavia questa

buona gente procura di provvedere a poco a poco tutto quello che è ancora necessario.

Come feci per questa chiesa, così pure feci per un'altra che fabbricai nella scorsa estate in un paese chiamato Brosser. I cattolici elessero un comitato di 3 signore e un comitato di 3 uomini. Le signore dovevano chiedere e raccogliere il denaro necessario e gli uomini dovevano fare i contratti per procurare il materiale. Io stesso feci il disegno che fu approvato sia dai miei superiori come pure dai rispettivi comitati, e diressi il lavoro per quanto le altre occupazioni mi permisero. Sperava di finire questo lavoro, ma non ebbi questo piacere. A quel tempo fu richiamato dall'Alaska il Padre A. Parodi e siccome egli era già stato per qualche anno nella riserva degli Indiani di Yakima, così sapeva già la loro lingua e quindi fu mandato a prendere il mio luogo: ed io fui mandato alla Missione di Umatilla ad aiutare il P. G. Chianale, il quale era solo ed infermiccio. Questa seconda chiesa sarà dedicata al SS. Cuor di Gesù e spero che sarà presto finita, e così sarà molto più agevole pel P. Parodi e suoi successori di esercitare il loro ministero e per i cattolici di praticare i loro doveri religiosi.

Appena arrivai a Umatilla mi posi subito a studiare la lingua degli Indiani Nez Percés affine di essere capace di sentire le loro confessioni nella prossima festa del Santo Natale e vi riuscii in parte, come pure riuscii a predicare un piccolo sermone in questa lingua in onore dell' Immacolata Concezione.

Sperava di stare in quella Missione almeno per un anno, e tale era l'intenzione del P. Superiore, ma diverse circostanze l'obbligarono a disporre diversamente di me. Il P. C. Caldi, che era in questa Missione di San Francesco Regis, cadde ammalato e dovette andare a Spokane. Quindi il P. Superiore mi ordinò di venire a sostituirlo; e il giorno appresso presi il treno e qui venni in *nomine Domini* contento come se fossi stato mandato ad ogni altra Missione. Ad ogni modo l'Akamkínikum (Iddio, così chiamato dai Nez Percés di Uma-

tilla) è tanto buono quanto il Kolinzúton (Iddio, così chiamato dagli Indiani di questa Missione di Colville), e quindi tanto mi importa servir Dio in una Missione quanto in un altra. Arrivai qui verso sera nel dì 16 di questo mese e il giorno appresso partii per una Missione circa 50 miglia lontana di qui e arrivai alla Missione nel dopo pranzo del giorno appresso: viaggiai per circa 40 miglia su e giù per una montagna e una tale foresta dove non si vedeva altro che cielo, neve e alberi altissimi. Per questa volta il veicolo fu una slitta. Arrivai a quel piccolo paese chiamato Républic, dove nè io conosceva alcuno, nè alcuno conosceva me, ma feci ben presto conoscenza con alcuni buoni cattolici, che divennero miei buoni amici, tantochè uno mi fece in quello stesso giorno il regalo di un paio di soprascarpe, un altro m'invitò a pranzo e cena, e un altro pagò per me all'albergo dove andai a mangiare qualche volta. La chiesa in quel paese è molto povera e piccola, ma i cattolici sono assai buoni. La maggior parte di loro lavorano nelle miniere e sono poveri. Sono stato là 2 giorni e ho visto che c'è molto lavoro a fare. Si usa andare a questo paese una volta al mese, ma se fosse possibile, varrebbe proprio la pena andar più sovente. Oltre questo paese devo visitarne altri, cosicchè mi tocca di nuovo montare a cavallo e fare sovente delle lunghe gite da Missionario. Spero che il Signore mi preserverà da ogni disgrazia e mi aiuterà a fare del bene in tutti questi paesi.

Nel parlare di Umatilla ho dimenticato di dire almeno qualche cosa della bella festa di Natale che vi abbiamo passato. L'assicuro che tanto il buon Padre Chianale, quanto io vi abbiamo avuta una grande consolazione. Molti Indiani (Nez Percés) e meticci vennero alla Missione e tutti ci tennero ben occupati nel confessionale sia prima di cena come dopo. Il lavoro ci parve assai leggero per la consolazione che avemmo nel vedere venire a confessarsi peccatori che da lungo tempo non venivano più alla chiesa, e nel vedere quanto buona volontà dimostravano di ricevere bene i SS. Sacramenti

e di vivere bene in avvenire. Verso le undici di sera al secondo suono della campana tutti si radunarono nella chiesa. Questa è molto povera, ma fu aggiustata in tal modo che apparve discretamente bella. Questa chiesa sarà probabilmente distrutta durante quest'anno o l'anno venturo e se ne fabbricherà un'altra, per cui ho già procurato 1000 franchi. Appena la massima parte degli Indiani furono radunati nella chiesa, uno dei capi cominciò le preghiere e tutti lo seguirono. Con quanto fervore pregavano questi buoni Indiani e con quanto slancio cantarono l'inno a Gesù Bambino! Pareva proprio che volessero sforzare il buon Gesù a venire in mezzo a loro. Finite le preghiere e cantato l'inno, le ragazze della scuola eseguirono una bella messa in musica. Intanto gli Indiani e meticci si preparavano alla S. Comunione. Venuto il tempo di distribuire la SS. Eucarestia, il P. Chianale, il quale celebrava la Messa, fece un piccolo fervorino a tutti e particolarmente a 8 fanciulli (4 ragazzi e 4 ragazze), i quali stavano per fare la loro prima comunione. Questi avventurati fanciulli erano pieni di gioia per ricevere il buon Gesù per la prima volta nel loro cuore e riceverlo proprio durante la messa di mezzanotte. Questi furono i primi a ricevere la S. Comunione. Dopo la messa solenne il P. Chianale celebrò un'altra messa, la quale fu bassa; durante la quale tutti fecero il ringraziamento. Finita questa, tutti se ne andarono a dormire. Nel mattino seguente ci fu di nuovo messa solenne con musica, eseguita dalle monache e ragazze e fu fatta un'altra predica. Finito il servizio in chiesa tutti se ne andarono a una casa vicina dove presero il pranzo in comune. Là non v'era tavola nè sedie, ma tutti si sedettero sul pavimento. La casa era così gremita di gente che pareva impossibile che potesse contenere un tal numero d'indiani: sul pavimento poi c'era una immensa quantità di cibo. Mentre le donne stavano preparando il pranzo, uno dei più vecchi Indiani fece una lunga parlata, forse dei loro vecchi costumi. Dopo pranzo gli Indiani vennero di nuovo in chiesa per

la benedizione e poi se ne ritornarono alle loro tende che avevano messo su presso la chiesa e dove rimasero fino al primo dì di gennaio, nel qual giorno vennero di nuovo a ricevere i SS. Sacramenti e poi se ne ritornarono alle loro case.

Provammo certamente una gran consolazione in quel giorno: ma avemmo pure un rammarico, perchè in quel giorno appunto si chiuse la scuola dei giovani adulti, i quali ora o se ne vanno alle scuole protestanti o se ne staranno a casa a vivere nuovamente una vita selvaggia. Ora vi sta solamente più il Padre Chianale e 2 Fratelli in una casa molto grande, la quale perciò pare quasi un romitorio. Poco lungi da questa casa vi è quella delle suore francescane le quali sono 9 e hanno cura di circa 15 piccoli ragazzi e circa 25 ragazze.

Non si sa che cosa avverrà di questa Missione, ma giudicando dal modo come va presentemente, si hanno poco buone speranze. Speriamo che Iddio cambierà in meglio lo stato delle cose e tornerà di nuovo in buona condizione, come era alcuni anni fa.

Intanto mi raccomando caldamente alle sue preghiere, e mi dichiaro

Di Vostra Reverenza

Umil.mo in Cristo servo
Edoardo Griva, S. J.

VII.

Lettera del P. Pier Paolo Prando al R. P. Provinciale

St. Xavier, 3 dicembre 1901.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Ho compito il giro di tutto il regno Corvo ed eccone le notizie. Nella mia assenza di sei anni dalla tribù io dimenticai molti nomi Corvi, ed i ragazzetti di circa dieci anni in giù non mi conoscevano, ed essi erano pure stranieri a me. Entrato in una famiglia indiana io era perduto. Non sapeva i loro nomi, e gl'Indiani non amano di ripetere il loro nome e se si domanda del loro nome, molti non lo pronunziano, ma generalmente o non rispondono o dicono che hanno vergogna a dirlo, oppure dicono che non lo sanno. Ed il peggio era che io non sapeva chi fosse battezzato o no. Era una difficoltà veramente grande a superare. Perciò mi misi in cuore di fare un censo compito, di aver ciascun nome Indiano nel mio libro, famiglia per famiglia. E così feci, non risparmiai i cavalli e non risparmiai me stesso; non vi fu casa o capanna in nascondigli remoti e deserti che io non l'abbia visitata e scritti i nomi di tutti. E finito il giro, il mio censo era compito. Arrivato alla Missione ho dovuto avere la pazienza di consultare tutti i libri del battesimo per ciascun nome Indiano. Il Rev. P. Barcelò fu il primo che nel 1880 incominciò a battezzare i Corvi, e si continuò fino al presente, e trovato il nome indiano nel libro del battesimo, allora io prefiggo una croce al detto nome nel mio libro, scrivo dopo il nome cristiano, il nome selvaggio in lingua corva, e la traduzione in inglese, e poi l'anno in cui fu battezzato ed il numero ordinale del registro. Ora ho finito

il lavoro e trovo che al giorno presente, 2 dicembre 1901, il totale della popolazione corva è di 1942 anime; e che il numero dei battezzati, ora vivi, è di 600 esattamente, quindi i non battezzati sono 1342. Dal principio che s'incominciò a battezzare fino al giorno d'oggi abbiamo nei libri 2128 battesimi e di questi solo 600 sono vivi sicuramente battezzati e 1528 o sono morti, oppure non si potè identificare il nome.

Nella popolazione Corva di 1942 anime 906 sono uomini e 1036 sono donne.

Dal 1883 quando incominciammo a benedire matrimonii fino al giorno presente vi furono 124 matrimoni; 14 dei quali furono rotti; altri disciolti con la morte di una delle parti o di ambe le parti, e abbiamo 70 matrimoni cattolici che vivono in buon ordine.

Così che ora quando io entro in qualche casa so tutti i loro nomi, e anche chi è battezzato; e se maritato, so chi s'è maritato in chiesa o alla corva. Ed i selvaggi stupiscono come io sappia tutto.

Battezzai 65 persone tra bambini, vecchi decrepiti ed ammalati. Quattro ammalati adulti morirono poco dopo aver ricevuto il battesimo.

Nel mio andare intorno portai meco cinque immagini abbastanza grandi, illustrazioni della Sacra Scrittura, rappresentanti la creazione, la caduta di Adamo ed Eva, e la promessa del Redentore, l'uccisione di Abele, il diluvio e l'uscita di Noè dall'Arca con l'arco baleno. E nella spiegazione faccio riflessioni adattate agl' Indiani, per esempio che Dio diede una sola donna ad Adamo, non glie ne diede due o dieci, ma una; quindi la volontà di Dio che un uomo ammogliato abbia una sola moglie e che Adamo non mandò mai via la sua moglie, ma la tenne per sempre: leggi queste che nostro Signore poi venendo in terra confermò solennemente.

Nel parlatorio Indiano quì alla Missione ho 40 di queste illustrazioni attaccate tutto intorno alle pareti. Dodici illustrazioni appartengono al vecchio testamento e le altre al nuovo testamento.

Ciascuna domenica in chiesa porto una di queste immagini la faccio vedere a tutti gli Indiani presenti andando intorno con essa nella chiesa, e poi la spiego. Ed ora ho già finito per ordine tutto il vecchio testamento, narrando i fatti principali; poi ritornandovi sopra spiego meglio le cose, aggiungendo altri fatti scritturali. Ed ora pel Natale incomincio a spiegare i misteri della natività. Questo modo pratico d'istruire i selvaggi è molto importante ed utile. Ed i selvaggi vi prendono molto interesse.

Dopo d'aver spiegato l'immagine in chiesa l'attacco alla facciata della chiesa. Tutte le immagini spiegate, stanno là fuori della chiesa per ordine; e già alcuni selvaggi ora possono piantarsi in faccia alle medesime incominciando dalla prima e fare una parlata per ciascuna immagine ripetendo ciò che udirono in chiesa: segno chiaro che hanno capito. Ed alcuni ritornati alle loro case la fanno da istruttore, ripetendo con lunghe parlate ciò che hanno appreso.

Abbiamo 20 ragazzi nella scuola e 38 ragazze dalle suore ed i loro parenti generalmente vengono a vederli tutte le domeniche, così che tutti vengono in chiesa prima di vedere i loro figli e così coi ragazzi e colle ragazze abbiamo almeno una sessantina di vecchi selvaggi che attendono alle istruzioni.

Ho dipinto a olio la SS. Trinità, statura naturale, séduta sulle nuvole; il Figlio tiene in mano la croce e fa vedere la cicatrice al costato; appesi questa pittura sulla facciata del parlatorio Indiano, e quando insegno il segno della croce, io conduco il selvaggio di fuori e spiego al selvaggio mentre fa il segno della croce che cosa intendiamo per Padre, Figliuolo e Spirito Santo. La pittura è piuttosto rozza, di scuola piuttosto indiana che raffaelesca; ma da lontano fa buona impressione ai selvaggi. Ed alcuni venendo alla Missione si fermano innanzi alla immagine e pregano. Nel parlatorio indiano vi è pure una pittura a olio rappresentante l'inferno dipinta dal Fratello Carignano per ordine del Rev. P. De La Motte, apposta per i Corvi, la quale pittura fa molta impressione

ad alcuni Corvi. E molti selvaggi ora vogliono avere sacre immagini nelle loro case.

La mia visita alla tribù fu piuttosto superficiale avendo il tempo molto limitato. Arrivando ad una capanna, dopo i convenienti saluti, io spiego le immagini, battezzo i bambini, scrivo i loro nomi e parto per ripetere la stessa cosa all'intorno. Diversi adulti mi pregarono di battezzarli, ma non avendo avuto tempo d'istruirli a sufficienza, rimisi la cosa a tempo migliore.

Lungo tutto il fiume Little Horn per un 50 miglia ed a Pryor per un 30 miglia passa la ferrovia, e ad ogni 12 miglia vi è una stazione con albergo, così che invece di dormire e mangiare dai selvaggi io mi fermai in queste case, rendendo le escursioni più facili. Ciò non toglie che allontanatosi dalla ferrovia il Missionario non abbia occasione di dormire nelle capanne selvaggie, oppure all'aria fresca.

Ritornando da Pryor, lontano un 50 miglia dopo di avere corso su e giù per più di due settimane per una via lunga 15 miglia, essendo i cavalli vecchi e stanchi, mi fermai ai piedi di alte montagne nel confluente di due ruscelli molto profondi quasi a modo di burroni. Vi trovai una stalla indiana senza porta con una piccola tettoia. Non v'era persona viva all'intorno; al di là del ruscello vi era una capanna selvaggia ben chiusa con nessuno al di dentro. Piantati due pali in terra e legati i due cavalli all'erba, prima della calata del sole salii un po' la montagna ai margini del ruscello, dove si trovavano densi cespugli con prugne selvatiche di squisito sapore. Io sapeva bene che mi trovava nel regno degli orsi e non aveva fucile meco, e perciò mentre io ammirava il luogo romantico, e le belle prugne rosse, teneva pure gli occhi bene aperti, per non andare in bocca a qualche orso, o leone delle montagne. In questo mentre uno dei cavalli si mise a nitrire incessantemente, ed io giù dalla montagna a corsa, sospettando, come fu, che un cavallo si slegò e partiva e l'altro era solo. Colsi il cavallo a poca distanza che mangiava miglior erba e

li assicurai bene amendue per la notte. Fattami un po' di zuppa e cenato, e diventando oscuro preparai il mio letto sotto la tettoia. Io non aveva lampada, quindi la notte rimasi al buio: e messomi a letto incominciarono i rumori all'intorno; un ballo, una ridda di topi e altri animaletti, che saltando si divertivano sotto la tettoia. Mi alzai, mi misi le scarpe, e presi la scure dall'un lato, preparato a fare un salto, e mi rimisi a riposare. Durante la notte di tanto in tanto sentii i topi che mordevano la coperta in cui io aveva il capo ravvolto, e la mattina v'erano segni indubitati di topi, depositati sul sacco che serviva di cuscino. Alzatomi, improvvisai un altarino nella stalla, e vi dissi la Messa; quindi feci fuoco per preparare la colazione. La zuppa stava quasi per bollire quando guardando dalla parte opposta del ruscello, veggo un orso grigio della qualità dei più feroci, il quale a passo lento e col muso per terra faceva una gran curva colla sua schiena, che descriveva un mezzo circolo intorno a me. I cavalli spaventati cercavano di svincolarsi ed io corsi, li condussi vicino alla tettoia e li legai fortemente. L'amico continuando il suo passaggio come se fosse l'imperatore di quelle terre, di tanto in tanto si fermava e rivoltosi di tutto proposito verso di me, mi guardava fisso. Io presa la scure e portatomi vicino alla stalla senza porta, vidi che da un angolo essendo le travi rozzamente incrociate e sporgenti poteva salire sul tetto. E questo era il mio piano di battaglia: se corre qui, io salto sul tetto, e se egli tenta la salita io lo batterò sulla testa. L'orso discese in un braccio del ruscello, e dopo un poco risalì: ma essendovi un altro ruscello di mezzo, tra me e lui, visitato un piccolo cespuglio di prugne selvatiche e data una occhiata a me e al fuoco acceso, traversò la collina e se ne partì. Era venuto alla distanza di duecento passi. Io era molto dispiacente di non avere il fucile meco. Dopo quest'avventura, fatta una breve colazione e attaccati i cavalli partii.

Viaggiando nelle praterie, un giorno io mi trovava sul dorso di un'altra collina ed un temporale dal nord si avvicinava con velocità; era un nuvolone nero, lungo circa un mezzo miglia e l'acqua già cadeva a torrenti, mentre di tanto in tanto la folgore illuminava questa nuvola con una striscia serpentina dall'alto fino alla terra. Io scesi a rotta di collo giù per la collina, frustando i cavalli che già correvano di per sè. Dopo un vivo lampo mi rivolto a riguardare la nuvola e veggo nel mezzo della nuvola un'aquila che placidamente volava ad una grande altezza. E di qui intesi l'origine di una credenza indiana. I Corvi ed i Piegani credono in un uccello che chiamano l'uccello del tuono. E dicono che il tuono è cagionato da questo uccello, e che quando apre gli occhi cagiona la folgore. Dunque bisogna dire che i selvaggi abbiano osservato che vi sono uccelli, aquile cioè, le quali amano di volare in alto durante i temporali; e nella loro ignoranza credettero che tali uccelli avessero il potere di cagionare a loro piacere la folgore ed il tuono.

Vi sono alcuni Corvi che dicono le preghiere nelle loro case senza alcun rispetto umano, qualunque si trovi presente.

Una parte dei Nasi-forati sono stati istruiti dai protestanti con tale successo, che alcuni Nasi-forati sono diventati ministri protestanti. E l'estate scorso hanno visitato la tribù de' Cheyenne, ed anche la tribù dei Corvi a Pryor Creek ed all'agenzia Corva, dove furono ricevuti nella loggia del capo « Lepre a macchie » e serviti di un buon pranzo. Prima di mangiare i ministri protestanti Nasi-forati si misero a pregare. Ed il capo Corvo « Lepre a macchie » fece il segno della croce e disse loro: Fate il segno della croce. Ed i Nasi-forati si guardarono e dissero che essi non facevano il segno della croce. Ed il capo « Lepre a macchie » che è battezzato, disse: Noi abbiamo qui il Veste Nera che c'insegna a pregare e prima di tutto egli c'insegna a fare il segno della croce, e se voi non fate il segno della croce, la vostra preghiera è differente e noi non la vogliamo. La vostra religione

non è forte, la religione cattolica è fortissima e vera, e noi quella seguiamo e non altra. Ed i Nasi-forati ammutolirono ed il loro pasto fu amareggiato dal disprezzo della loro religione.

Guglielmo Toro-uccello, antico allievo della nostra scuola, capitato all'Agenzia s'imbattè nel ministro protestante americano che colà risiede. Il ministro protestante parlò molto cortesemente a Guglielmo e gli disse: Guglielmo, tu sei stato istruito nella religione cattolica; ora è molto bene che alla religione cattolica si inoculi la religione Metodista. E gli spiegò come per esempio in un albero di pere d'inferiore qualità s'innesta un albero di qualità migliore: e che il medesimo si fa delle religioni. Guglielmo udita la spiegazione rispose: Che cosa vuoi innestare in me, tu che sei ammogliato? Tu devi andare dal prete a farti battezzare e a confessare i tuoi peccati, e non io devo essere corbellato da te.

L'Indiano per nome Benedetto « Egli-lo-fà » raccolte tutte le sue cose di superstizione buttò via tutto, dicendo che erano oggetti di preghiera, che non hanno nessun potere, soggiungendo: Io pregherò il solo Dio creatore del cielo e della terra. Ed è molto esatto nel recitare le sue preghiere giornaliere e nel venire in chiesa.

Ecco R. P. Provinciale ciò che io Le scrivo per ora; spero nel futuro di scrivere cose migliori. Intanto raccomandandomi ai suoi SS. Sacrifizi mi dico

Di Vostra Reverenza

Umil.mo in Cristo servo
P. P. Prando, S. J.

VIII.

Lettera del P. Prando al R. P. Provinciale

St. Xavier, 17 gennaio 1902.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

L'Indiano per nome « Vecchio-Cervo » ci mandò dire che il suo fratello era ammalato e che perciò io l'andassi a vedere, e conducessi meco il suo figlio Domenico, ragazzo di circa undici anni, allievo nella nostra scuola.

I ragazzini Indiani sono abbastanza avvenenti, specialmente tra i Corvi, crescendo però in età si sviluppano le fattezze selvagge e specialmente le ossa prominenti nelle guancie. Domenico fu dotato da natura di una costituzione tale, che se fosse tra i bianchi nessuno lo crederebbe selvaggio. Arrivato io nel campo e visto l'ammalato, e messomi a parlare col Vecchio-Cervo, gli dissi: Io credo che tu ami molto questo tuo figliuolo! A queste mie parole il Vecchio-Cervo si scopre il costato dal lato destro e mi fa vedere una cicatrice, come nostro Signore ferito nel costato e mi disse: Vedi questa cicatrice? mettivi la tua mano sopra. Ciò mostra l'amore che io porto a mio figlio. Tre anni fa i poliziotti indiani vennero a prendere mio figlio per portarlo a scuola, io stava pensando di uccidere il poliziotto che osasse toccare mio figlio, ma me lo portarono via. Io sentii tanto dolore, che salii una collina gridando: O mio figlio, così bello a cavallo, con la tua lunga capigliatura, co' tuoi abiti puliti, col tuo frustino come i signori bianchi, ora io non ti vedrò più! Quest'oggi io muoio! E cavato dal fodero il mio coltellacio me lo piantai fortemente nel costato. Il sangue sgorgò dalla ferita e dalla bocca e dal

naso, e caddi svenuto. La mia moglie mi seguì, e mi diede le prime cure; rinvenuto, mi trovai coricato per terra, e dopo alquanto tempo io potei alzarmi, e arrivato all'acqua mi lavai, e ci vollero circa tre mesi a guarire. Ora tu vedi come io amo mio figlio.

La morale di questo è che tutti coloro, i quali sono occupati in iscuole selvagge, devono avere una grande prudenza nel trattare con questa barbara gente. Perchè il cervello indiano perde molto presto l'equilibrio, ed in tali circostanze essi sono capaci di qualunque atto disperato.

Nello stesso campo v'era una vecchia ammalata la quale venne molte volte in chiesa, ma non era ancora battezzata. Trovandola io molto bene disposta, dopo una breve istruzione e fatti i necessari atti di fede, ecc. la battezzai, e fu molto contenta.

Prima di partire dalla Missione il Fratello O'Brien osservò che uno dei vecchi cavalli era ammalato, e partii a male in cuore; per via indietreggiava, e traversando il fiume io aveva i miei dubbi se potesse arrivare all'altra sponda; vi riuscì appena, e datogli un po' d'avena, esso non la volle gustare. Perciò io pregai il Vecchio-Cervo a prestarmi un suo cavallo per traversare il fiume, che arrivato all'altra sponda io glielo rimanderei indietro e userei il cavallo ammalato. Il Vecchio Cervo fu molto cortese e mi consigliò di usare il suo cavallo fino alla Missione e la domenica seguente egli verrebbe a prenderlo. E così feci: e dopo alcune miglia il cavallo ammalato, legato ai due cavalli del carro a stento poteva seguire, per ciò slegatolo, io lo lasciai per via a quindici miglia dalla Missione, e dopo, se vive, l'andremo a cercare.

Una giovane donna selvaggia, che quando era piccolina fu per qualche tempo nella scuola delle monache, ma che poi dovette uscire per ragione di salute, alcun tempo fa mi venne a vedere e mi disse ch'essa aveva una gran paura d'andare all'inferno, e che perciò era risoluta di fare tutto il necessario per andare al cielo.

Un giovanotto di 28 anni circa, stava inginocchiato in chiesa con quei che andavano a confessarsi, e gli domandai se intendeva di confessarsi. Avendo risposto di sì, gli feci osservare ch'egli non era ancora battezzato; ma che se voleva restare intorno alla Missione, io m'incaricava d'istruirlo. Acconsentì e per due settimane lo istruii regolarmente ogni giorno. Ed imparò molto bene le preghiere, e mostrò gran desiderio d'andare al cielo. E dopo quindici giorni fu battezzato e ricevette la Santa Comunione.

Nel mese di dicembre scorso vi fu un periodo di giorni in cui il termometro andò a 38 gradi sotto zero con la conseguenza che una decina di selvaggi caddero gravemenți ammalati. Lo visitai e ne battezzai quattro. Una vecchia morì poco dopo. Una bambina di due anni, già battezzata, morì alcuni giorni fa, e uno dei battezzati non può guarire.

È lavoro duro a dissodare il terreno, ma con pazienza e costanza, il terreno diventerà meno duro e si raccoglieranno buoni manipoli. E così ultimamente due donne Corve portarono al più presto i loro neonati bambini perchè fossero battezzati. E ad una più intelligente domandai che nome volesse dare al suo figlio ed essa rispose: Giovanni!

I selvaggi fanno un gran conto della loro capigliatura, ed i vecchi non si possono persuadere a radersi i capelli. La mia testa fa un po' di contrasto con la loro, la sommità del mio capo essendo quasi pelata, e del resto i capelli non sono fitti, e avendo l'estate scorsa ricevuto un colpo di sole che mi tenne sbalordito per diverse settimane, mi faccio ora radere i capelli il più corto possibile. Un giorno entrato in una tenda selvaggia, messomi a sedere, e deposto da un lato il mio berretto; un bambino di quattro anni fu pieno d'ammirazione alla maestà della mia testa e accostatosi con confidenza fece passare due o tre volte la sua mano sulla mia testa, e incominciò a pregarmi: Fammi la mia testa come la tua! E con ambo le mani, afferratosi i suoi capelli, continuò

a gridare: Tagliami questi capelli, fammi la mia testa come la tua. E scusandomi io di non avere i ferri meco, egli incominciò a piangere e i selvaggi a ridere; finchè fu portato via dalla tenda.

La conversione di « Piccolo Lupo. »

Andando intorno per la riserva l'estate scorso mi incontrai coll'Indiano Piccolo Lupo, che era gravemente ammalato e si aspettava di morire ad ogni momento. E così lo preparai alla meglio e lo battezzai. Piccolo Lupo è di statura alta, gracile tanto che non ha che pelle ed ossa; palpitazione di cuore e vertigini e una gran quantità di mali e miserie è concentrata nel poveretto.

Dopo alcune settimane il Piccolo Lupo venne a trovarmi, barcollante e tutto pieno di ansietà, disse: O Iste Umate, aiutami; io ho tre ulceri nella schiena che mandano un gran fetore e tutta la gente mi sfugge: Iste Umate toglimi questo fetore. E togliendosi dalla schiena una manata di stracci schifosissimi, li gettò sul mio tavolino, dicendomi: Guarda che cosa! E messosi di nuovo la mano sulle ulceri la ritrasse con orrore e: guarda, disse. E se la pulì facendola passare due o tre volte da un lato del mio tavolino. Il senso della vista e dell'odorato ebbero la loro porzione e se uno fosse indisposto di stomaco, o di stomaco delicato, a tale vista e odore lo stomaco diventerebbe come di ferro. Diedi alcune medicine a quel saggio di umana miseria, e l'odore sparì ed in alcune settimane le tre ulceri furono saldate e guarite.

Arrivato l'inverno il Piccolo Lupo non era ancora morto, ma combattendo tra vita e morte con mente debole, e di peso a se stesso e a tutti gli altri. Così che una mattina io me lo veggo entrare nel parlatorio indiano, con uno straccio intorno, del resto nudo, avendo gittato via la sua coperta, perchè cattiva. E piangendo e in grande costernazione gridando: O Iste-Umate, mi hanno cacciato di casa, nessuno più mi vuole. Abbi pietà di me. Io voglio

star qui in casa tua. Io voglio morir qui in casa tua. Tu avrai cura di me. E qui un gran pianto: la quale cosa commosse me pure. E dovetti spendere la giornata onde aggiustare le cose, finchè il suo figlio venne a prenderlo. E la stessa scena fu rinnovata da sei a sette volte.

Conversione dell'Indiano per nome « Ora-è-un-orso. »

Ora-è-un-orso venne da me accompagnato dal Gran Capo, pregandomi a medicargli alcune piaghe maligne. Lo scoraggiamento e la forma cadaverica erano stampate sulla faccia del poverino. E quando egli intese, che non potevo esercitare tale ministero, e con belle maniere lo consigliai ad andare dal medico dell'Agenzia, egli rispose che già egli era stato sotto la cura del medico dell'Agenzia, e che perciò ricusando io di medicarlo, non gli restava che morire, e partì sconsolato.

Un qualche tempo dopo il Gran Capo venne da me pregandomi di andare a vedere l'ammalato il quale incominciava a gonfiare. Incontanente feci 25 miglia ed entrai nella capanna del povero ammalato. Il fetore era grande. Il povero ammalato quando vide me, fu molto contento, e mi disse: Io stava pensando a te, e diceva tra me: Se Iste-Umate viene a vedermi, io guarisco! Ora che sei venuto io sono molto contento. Istruii un poco l'ammalato e lo battezzai. Gli diedi alcune medicine, e partendo mi pregò a non tardare molto senza andarlo a vedere.

Ciò che manca tra i Corvi.

Presentemente ciò che manca tra i Corvi, come in molte altre tribù, è l'istruzione. Non si possono istruire i selvaggi se limitiamo la loro istruzione nel passare col carro vicino alle loro case una volta all' anno, battezzare i bambini, dar loro una benedizione, come con l'aspersorio, e partire. In questo modo si può continuare per secoli ed il lavoro sarà come fare un buco nell'acqua.

Qui alla Missione di San Francesco Saverio ciascuna domenica da 60 a 70 selvaggi vengono in chiesa regolarmente.

Tra la corruzione dei Corvi vi è un buon numero di famiglie che vivono onestamente. Ora io pensai tra me. Un quarto d'ora d'istruzione una volta la settimana e a tutti in generale mi sembra molto poco. Se io potessi scegliere solo quelli che credono e che realmente vogliono andare al cielo, e formare una Congregazione, e mettere per prima regola che ciascuna domenica, quando i selvaggi hanno veduto i loro figli e partono, quei che cercano il cielo, entrassero di nuovo in chiesa per una mezz'ora, dove io farei loro un'altra istruzione di un quarto d'ora e spenderei l'altro quarto d'ora a far loro imparare a mente le preghiere ed il catechismo, credo che così si potrebbe dare loro sufficiente istruzione, e si accostumerebbero a ricevere i Sacramenti con frutto ai tempi stabiliti. E così incominciai ad avvertire alcuni capi di famiglia, dichiarando loro la mia intenzione. E per venire a una conclusione, la settimana scorsa dissi a due selvaggi che la domenica seguente 12 gennaio, entrassero in chiesa di nuovo per la seconda istruzione; i selvaggi furono fedeli, essi e le loro mogli ed un giovane ed una vecchia in numero di sei e così diedi principio alla Congregazione dei Corvi Credenti.

Innanzi alla mia udienza di sei io protestai in prima che io non li voglio forzare a venire in chiesa, ma che sono intieramenti liberi. Secondo, che venendo in chiesa così, essi devono credere alla parola di Dio. Ed essi risposero: Crediamo. E che quei che vogliono così credere e seguire nostro Signore devono rinunziare alla preghiera al sole, agli animali e a tutte le cose che tengono come idoli, che essi chiamano medicine. I due capi di famiglia mi assicurarono che già da lungo tempo essi avevano rinunziato a queste superstizioni e che pregano solo Iddio. Io era già stato informato da altri selvaggi che questi due uomini non vogliono aver niente che fare

con le snperstizioni selvagge. Perciò credetti loro ed insegnai loro le preghiere.

Ora non vi è che da mettere in pratica il *fortiter et suaviter* ed io credo che presto vi sarà un buon numero di Corvi credenti.

Raccomandandomi ai suoi Santi Sacrifizi mi dico di Vostra Riverenza

Umil.mo in Cristo Servo
P. P. Prando, S. J.

IX.

Altra lettera del P. P. Prando al R. P. Provinciale

St. Xavier, 27 gennaio 1902.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

L'orario della domenica qui alla Missione di S. Francesco Saverio tra i Corvi è questo: Alle nove e mezzo Messa bassa, un quarto d'ora d'istruzione, poi i selvaggi visitano i loro figli per circa un'ora e partono. Però la riforma, di che io Le parlai nell'ultima mia, pare approdi a bene. La domenica 19 gennaio dopo l'istruzione di un quarto d'ora parlai ai selvaggi così: Ora la preghiera è finita. Uscendo andate a vedere i vostri cari figli. E al fine della vostra visita, quando la campana suonerà e la gente parte per le case loro, a coloro che amano la istruzione e preghiera io dico: Entrate di nuovo in chiesa, che qui io vi aspetterò e vi istruirò per circa una mezz'ora. Coloro che amano la parola di Dio, vengano in chiesa di nuovo. Tutti quei Corvi che cercano il cielo, vengano dentro. Io vi aspetterò qui e v'insegnerò in modo tale che non vi dimenticherete più della preghiera.

Finita la visita dei loro figli 60 Corvi entrarono di nuovo in chiesa pel catechismo, ed io impiegai la metà del tempo a far loro imparare a mente le preghiere, e l'altra metà a spiegar loro il ritrovamento di Gesù nel tempio, e la sua vita privata nella bottega da falegname. Tutti questi Corvi presero grande interesse a tale istruzione. Mentre io parlava, essi erano tutti composti, ed attenti, e quanto all'imparare a mente tutti ripetevano molto bene, e facevano il segno della croce con molta posatezza.

La domenica seguente 26 gennaio ebbi circa lo stesso numero in chiesa e non ostante il freddo intenso durante la notte (il termometro di Fahrenheit era a 28 gradi sotto zero), tuttavia questa povera gente venne da tutto all'intorno fino dalla distanza di 15 miglia. È vero che la maggior parte vengono per vedere i loro figli, ma tra loro ve n'era un buon numero che non avevano figli. E poi l'entrare per la seconda volta in chiesa, invece di andarsene, essendo cosa affatto spontanea, prova che prendono interesse alle cose di religione.

I selvaggi non sono poi di ferro, essi soffrono il freddo come qualunque altro. E quando arrivano alla Missione bisogna vedere come alcuni tremano e battono i denti, specialmente donne, la veste delle quali non è altro che una lunga camicia di calicò a colore, con una coperta a modo di mantello legata alla cintura. I poveri selvaggi fanno atti eroici. Vorrei vedere i bianchi come agirebbero in tali circostanze.

Dopo l'esercizio di imparare a mente, spiegai loro come nostro Signore fu battezzato da San Giovanni, e che perciò chi non è battezzato, non entrerà nel cielo. Finita l'istruzione due famiglie si presentarono per essere battezzate. Io li persuasi ad aspettare un po' di tempo per essere meglio istruiti, e battezzai solo un ragazzo di circa 6 anni.

Ciò posto, se niente in contrario accadrà, e questi Corvi continueranno a venire in chiesa, v'è speranza d'aver un certo numero di Corvi bene istruiti, e che metteranno in pratica la legge di Dio.

La settimana scorsa viaggiai due giorni per battezzare un giovane di 20 anni grandemente avanzato in consunzione e che presto morirà. Dovetti traversare altissime colline; nevicava, il ghiaccio copriva il pendìo della collina dissimulato da poca neve, la neve soffice si attaccava sotto i piedi dei cavalli facendo come una palla, e perciò i cavalli non avendo più l'uso delle loro scarpe a punte sdrucciolavano, e il carro pure sdrucciolava in basso, ed in alcuni punti il sangue del carrettiere scap-

pava in saccoccia; però me la cavai e battezzai il poveretto. Passai la notte a 35 miglia dalla Missione e con mio dispiacere intesi che pochi giorni prima due giovani donne, dopo una breve malattia morirono. E morirono senza sacramenti. Erano tutte e due battezzate, ed una ex-scolara delle monache. Perciò la necessità di istruire i selvaggi ed insistere di venire a chiamare il prete quando qualcuno è ammalato.

Raccomandandomi ai suoi SS. Sacrifizi mi dico

Di Vostra Riverenza

Umil.mo in Cristo servo
P. P. Prando, S. J.

X.

Altra lettera del P. P. Prando al R. P. Provinciale

St. Xavier, 25 febbraio 1902.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Il giorno 17 febbraio un ragazzo della nostra scuola ci disse che un suo fratellino di tre anni era gravemente ammalato e che non era battezzato. Il giorno dopo in compagnia del ragazzo partii in cerca del piccolo ammalato. Sapevamo che la madre era al ruscello chiamato Lodge-Grass, ma non sapevamo dove in quel giorno essa si trovasse, se alla foce del ruscello o più in su verso la sorgente. Per tre ore di viaggio la strada era un po' gelata ed il carro correva facilmente. Il giorno era sereno, il sole si faceva sentire caldo, e la strada sgelata diventò fangosa. Io dissi al ragazzo che un caldo tale nel mese di febbraio era una cosa straordinaria in questi paesi, e che ciò era segno di un vicino temporale. Il fango di queste regioni è un fango speciale molto aderente, con la conseguenza che si attacca alle ruote del carro in enorme volume intonacando i raggi delle ruote per modo che le ruote sembrano come un pezzo solo di ferro fuso dello spessore di più di una spanna, e quindi lo sforzo dei cavalli è grande nel tirare innanzi a passo lento. Di più v'era un'altissima erta collina da salire ed i cavalli a stento potevano trascinare il carro vuoto e dovemmo discendere. Io guidava i cavalli camminando per terra nel fango, ciascuna scarpa aveva un gran peso di terra, e mentre i cavalli con tutta l'energia si affrettavano di fare una ventina di passi e fermarsi, io affrettandomi pure e scivolando indietro, doveva fare non poco

sforzo per seguire i cavalli. Arrivato alla cima, diedi un po' di tempo ai cavalli onde prendere fiato, ed io sedutomi sul carro era più ansante dei cavalli. Dall'altra parte della collina trovandosi un po' di neve, ed il terreno essendo ancor gelato guadagnammo tempo a discendere nella strada. Dopo otto ore di viaggio arrivammo al ruscello ed alla prima casa o cascina domandammo dove si trovasse la madre del mio compagno. I selvaggi dissero che la donna si trovava otto miglia all'insù del ruscello, ed incamminatici, per via un giovane meticcio ci assicurò che la donna stava all'ingiù del ruscello alla distanza di sei miglia: e che l'aveva veduta ieri, seduta alla porta di casa del tale selvaggio. Considerando che all'ingiù verso la foce si trovavano dei bianchi con bottega ed albergo e stalla per i cavalli, mi feci coraggio, e tirai innanzi a quella meta. Dopo un'ora di buon trotto arrivammo alla casa, ma la donna era partita circa il mezzogiorno, e andammo a passare la notte all'albergo. Già il tempo era nuvoloso ed incominciò a piovere; pioggia che durante la notte tornò in neve. Qui intesi come al di là del ruscello, e al di là ancora del fiume Little Horn v'era una donna selvaggia gravemente ammalata, ed io sapeva che la donna non era battezzata. La donna era ad otto miglia di distanza, ma inteso che essa non era in pericolo prossimo di morte, ed essendo notte, stabilii di andare il giorno dopo al più presto.

Durante la notte pioggia e neve cadevano nello stesso tempo; e pel calore della giornata una grande quantità di neve essendosi liquefatta nelle vicine colline e montagne, il ruscello gonfiatosi in gran torrente nella rapida discesa faceva uno strepito orrendo. Per tutto il giorno seguente nessuno ardì guadare il torrente, ed una quantità di grossi pezzi di ghiaccio discendevano con grande velocità.

Mi fermai nella bottega ed essendo una famiglia selvaggia entrata nel negozio con due bambini, dopo le consuete cortesie e congratulazioni li battezzai. E così si fece sera del martedì 19 febbraio.

Il giorno dopo l'acqua era calata abbastanza ed io mandai un giovane a cavallo ad esplorare il guado del torrente, e lo trovò passabile. Il mio carro però era troppo basso, ed i cavalli stanchi, e offersi al giovane uno scudo se egli con i suoi cavalli e un carro alto mi conducesse dall'ammalata e partimmo. I cavalli quasi nuotavano, e all'altra sponda sotto l'acqua v'era un alto gradino di ghiaccio ed i cavalli con tutti gli sforzi appena riuscirono a salire e tirare il carro. Dopo un due miglia si trattava di passare il fiume Little Horn che il giorno prima era molto gonfio. Ed incontrato un selvaggio a cavallo, gli offrii 25 soldi per condurmi al guado e per traversarlo prima di noi. Il selvaggio fu molto contento e traversò sul ghiaccio e mi avvertì di affrettarmi a ritornare, perchè già l'acqua veniva giù dalle colline e correva sul ghiaccio e dopo un poco sarebbe stato impossibile traversare. E così frustati i cavalli arrivammo all'ammalata. La donna ed i parenti erano molto contenti di vedermi e fatta una breve istruzione con i necessari atti di fede, ecc., essendo ella molto bene disposta la battezzai, e ritornammo alla bottega. Era mezzogiorno, e troppo tardi per andare alla caccia della donna col bambino ammalato, essendo il terreno fangoso ed i guadi del ruscello cattivi. E ricordandomi che non molto distante v'era un bambino non battezzato andai a quel luogo, ma la famiglia non si trovava in casa; in quella vece trovai un altro bambino ed una vecchia di molti anni e li battezzai.

Il giovedì mattina partii per tempo mentre la strada era un po' gelata, e mi affrettai a fare 14 miglia onde arrivare al piccolo ammalato. Sulle due rive del ruscello v'erano grandi depositi di ghiaccio ed arrivati ad un guado vidi che era impossibile il passarvi, perchè a poca distanza all'ingiù il ghiaccio accumulato in pezzi nel ruscello faceva una diga e l'acqua rigurgitava indietro, così che nessun cavallo, nè carro poteva traversare; quindi voltati i cavalli salimmo una collina, e dopo un lungo giro discendemmo al ruscello e lo traversammo facilmente ed arrivammo alla casa della donna. Ma poche

ore prima essa era partita a fare visita nella tale casa a sei miglia all'insù del ruscello. Io distaccai i cavalli e diedi loro un po' d'avena.

Un bambino di cinque anni molto vispo e snello con un paio di stivali fino al ginocchio, ed una camiciuola di calicò, pieno d'intelligenza, venne a saltarmi intorno con molta festa, ed aveva un compagno di 4 anni vestito nella stessa maniera, il quale non era battezzato. Alcune donne, antiche mie conoscenze, uscirono a salutarmi, tra le quali una vecchia non battezzata. E senza altro, istruita un po' la vecchia, feci sedere lei ed il bambino sopra un tronco di albero, li battezzai; ed attaccati i cavalli continuai la caccia della donna. Arrivai alla casa di un vecchio messicano e di un vaccaro dell'Agenzia, e con molta cordialità m'invitarono a pranzo; ma essendo là un selvaggio lo interrogammo intorno alla donna, ed egli disse che poco prima essa era partita a fare visita in una cascina all'insù del fiume. Ricusai il pranzo, dicendo al messicano che ritornerei verso sera e passerei la notte con lui e partii.

Ed arrivati alla casa trovammo la donna col bambino ammalato. L'ammalato si trovava meglio, benchè pochi giorni prima fosse molto aggravato. La donna era molto contenta di vedere il suo figlio, nostro scolaro, meco; il quale raccontò alla madre tutto ciò che abbiamo fatto per trovarla, ed essa senz'altro mi diede il bambino a battezzare; il che finito, ritornammo dal messicano. La cena era molto buona e dopo una lunga conversazione andammo a letto. Il giorno dopo il vaccaro volle fare sei miglia per accompagnarci ed aiutarmi a traversare il ruscello Rotten-Grass, e trovato il guado buono sul sodo ghiaccio, egli se ne ritornò, e noi dopo 25 miglia arrivammo a casa. Ho descritta questa escursione per minuto, perchè si vede chiaro il lavoro della Divina Provvidenza. Perchè l'uomo propone e Dio dispone. Io proposi di andare a battezzare un bambino ammalato, e Dio dispose in modo che, come ho descritto, in fine ne battezzai otto.

L'Agenzia Corva si trova alla sponda del fiume Little-Horn, dove si trova la scuola del governo. Il fiume ed abitazione dei selvaggi si estende verso la montagna per quaranta miglia. Ed a venticinque miglia all'insù dell'Agenzia si trova la foce del ruscello Lodge-Grass, luogo centrale, dove otto anni fa comperammo un pezzo di terra per 150 scudi, e conchiudemmo il contratto per fabbricare una chiesa. L'uomo che assunse l'impresa dopo scavate le fondamenta, fuggì. Dopo ciò, avendo il governo negato il soccorso della scuola ed essendo io andato dai Piegani per 6 anni, tutto fu abbandonato. Ora in questa mia visita diversi selvaggi vennero a pregarmi di fabbricare una scuola alla foce del Lodge-Grass promettendo che volentieri darebbero a noi tutti i loro figli, perchè la scuola dell'Agenzia è troppo lontana. Poste le circostanze in cui ci troviamo ho risposto loro, che io era molto contento della loro petizione, ma che pel presente non v'è speranza e possibilità di fabbricare una scuola alla foce del Lodge-Grass, mentre abbiam dovuto abbandonare la scuola di Pryor che era già fabbricata.

Nella nostra chiesa abbiamo una bellissima statua del Sacro Cuore di Gesù, ben dipinta a colori e di statura quasi naturale. Un selvaggio entrò in chiesa, s'accostò alla statua e la guardava fisso, e rivoltosi a me disse: Mi permetti di stringergli la mano? accennando alla statua. Sicuro, risposi. Ed il poveretto alzata la sua mano alla mano della statua la stringeva affezionatamente e pregava.

L'altra domenica raccontai in chiesa come nostro Signore dormiva nella barca traversando il lago, e come fu svegliato e parlò al vento e alle onde e l'ubbidirono. V'erano ottanta selvaggi presenti; io feci loro osservare come il vento e le onde non hanno cervello, e ubbidirono, e come gli uomini, esseri ragionevoli, non ubbidiscono alla voce di Dio. Dio disse, ch'egli è Dio e che non ve n'è altro, e che perciò noi dobbiamo pregare Dio solo, ed i Santi a intercedere per noi; ma al giorno d'oggi vi sono esseri umani, ragionevoli, che pregano altre cose che non sono Dio. Al giorno d'oggi nella Riserva Corva

vi sono molti Corvi che pregano i piccoli lupi ed i grossi lupi, pregano i cavalli, gli orsi, i coccodrilli, i cani della prateria, le donnole, le biscie, le allodole, animaletti pietrificati, uova artificiali, che i bianchi usano mettere nel nido delle galline per attirarle nel nido; pregano la pipa dei fattucchieri, e perfino i denti di qualche vecchio. E per ciò que' che credono in Dio, e vogliono seguire nostro Signore devono cessare da queste pazzìe, e devono buttar via o abbruciare tutti questi oggetti di superstizione. Mentre io faceva l'enumerazione dei loro idoli, i Corvi incominciarono a fare sforzi per raffrenare il riso, ma prima che io finissi, essi scoppiarono in una buona risata, approvando ciò che io diceva. Ed alcuni vennero a visitarmi dopo, assicurandomi che essi hanno già rinunziato a queste superstizioni e che essi pregano solo Dio.

Poveri selvaggi! Se noi fossimo nati qui da una selvaggia saremmo selvaggi come sono essi nè più nè meno!

Raccomandandomi ai suoi Santi Sacrifizi mi dico

Di Vostra Riverenza

Umil.mo in Cristo servo
P. P. Prando, S. J.

XI.

Altra lettera del P. P. Prando al R. P. Provinciale

St. Xavier, 7 marzo 1902.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Il 27 febbraio 1902 un vecchio selvaggio di 70 anni per nome « Cima-del-Capo » venne con sua moglie per essere battezzato. L'uomo viene in chiesa tutte le domeniche ed ha ancora buona intelligenza ed un agire molto amichevole. Li condussi in chiesa, innanzi alla statua del Sacro Cuore di Gesù e della Beatissima Vergine. Stante l'età avanzata ed un po' di cateratta negli occhi la vista del povero vecchio è un po' offuscata, e la donna pure non vede chiaramente. Nella mia istruzione condensai brevemente le principali verità da credersi. La creazione, e disubbidienza nel mangiare il pomo proibito, l'incarnazione, e come nostro Signore andando intorno apriva gli occhi ai ciechi, ecc, e conchiusi con la risurrezione dei morti, e salita al cielo pei buoni e discesa all'inferno pei cattivi. Ed assicuratomi che essi credevano tutto ciò, fecero gli atti necessarii e pregarono Dio che li aiutasse ad andare al cielo; laonde essendo così bene disposti io li battezzai e benedissi il loro matrimonio. Appena finito, l'uomo s'alza e m'interroga, dicendo: Possiamo ora noi mangiare pomi? Sicuro, risposi io, e gli spiegai come la proibizione di Dio era solo per i pomi o frutti che stavano là su quella pianta in particolare. Dopo ciò il vecchio, ora per nome Giuseppe, e la vecchia per nome Maria, di proprio moto si accostarono vicino alla statua del Sacro Cuore di Gesù, e chiamandolo per nome dissero: Gesù! facci guarire i nostri occhi! e partirono contenti. È da

notare che la vecchia era pure bene intelligente; appena arrivata in chiesa essa mi disse: Ora tu sei per battezzarci; battezzandoci, dacci tutto il bene che puoi. Essa voleva dire, che voleva ricevere tutti gli effetti che il battesimo porta seco. E ricevette la grazia di Dio.

Un selvaggio per nome « Aquila-che-ritorna » già parecchie volte è venuto per essere battezzato. Ed io gli promisi di battezzarlo dopo qualche settimana, perchè fosse meglio istruito. Gli oggetti di superstizione che i Corvi hanno, sono indicati con un nome generale « medicine. » E così parlando io interrogai il catecumeno, se egli avesse qualche medicina. Egli rispose di no. E soggiunse che la sua medicina era in cielo. Benissimo, dissi io, e stesa la mano, gli diedi una stretta di mano di congratulazione, come è quì l'uso tra i selvaggi. Ed egli ripigliò dicendomi: Hai tu inteso qual è la mia medicina? Credo d'aver capito, e qual è la tua medicina? La mia medicina, rispose egli, è Dio, e Dio solo.

Il giorno primo marzo ricevemmo notizia che a Pryor v'era la rosolia epidemica tra i bambini e che già cinque erano morti. Incontanente partii e feci venti miglia per andare alla stazione ferroviaria dell'Agenzia; perchè l'andare a traverso le colline con neve e cattivi cavalli e senza tenda era cosa pericolosa. E poichè v'è la ferrovia dall'Agenzia a Pryor, perciò messi i cavalli in una stalla tenuta da bianchi, partii in ferrovia per un viaggio di 76 miglia. Era sabato verso la mezzanotte; e fatti 16 miglia e dovendo cambiare carro, con mia sorpresa fui informato che per tutta la domenica non v'era convoglio per Pryor e che perciò io doveva aspettare per 24 ore. E così io aspettai in una desolata stazione, non essendovi niente all'intorno se non prateria e deserto. All'una antimeridiana partii per Pryor e nevicava fortemente. Verso le sette del mattino arrivai alla stazione di Pryor, e camminai a piedi ad una vicina casa selvaggia, e trovai grandi amici. Ed esposta la ragione della mia venuta domandai il nome dei bambini morti, ed erano cinque e consultato il mio libro del censo trovai, che tre bam-

bini morirono senza battesimo, e ciò mi disgustò grandemente, benchè dinnanzi a Dio credo di non aver colpa alcuna, perchè dal canto mio feci tutto il possibile nei limiti del tempo. E interrogatili circa gli ammalati vivi, me ne enumerarono otto. Ed offrii due scudi ad un giovanotto se con i suoi cavalli e carro mi volesse condurre al più presto a vedere questi ammalati. Il territorio da percorrersi era di circa 10 miglia, la neve era un po' più alta di una spanna e presentemente nevicava, e si poteva vedere molto poco all'intorno, e si richiedeva uno che sapesse bene il posto preciso, dove gli ammalati si trovavano presentemente. Per buona sorte questi selvaggi avevano due buoni cavalli nella stalla, e attaccatili al carro, il giovane Indiano incominciò a farli correre dagli ammalati. I selvaggi erano sorpresi al vedermi arrivare così all'improvviso nelle loro capanne con quel temporale di neve, e battezzai quattro bambini ed un adulto gravemente ammalato. In tutti i miei viaggi osservai sempre un aiuto speciale, palpabile della Divina Provvidenza, e ringraziai sempre Dio per ciò. Così ora v'era un bambino ammalato a 25 miglia di distanza ed era impossibile andarvi a cagion della neve. Essendo la famiglia che mi ospitava lungo la linea della ferrovia, io stabilii di prendere il treno la notte seguente, e portarmi ad un'altra stazione, dove preso un carro indiano avrei potuto arrivare all'ammalato che stava a dieci miglia di distanza; e assolutamente io voleva andare, perchè la bambina ammalata non era battezzata. Ma ecco la Provvidenza; inaspettatamente la famiglia venne intorno all'Agenzia di Pryor, e correndo cosi io all'intorno, il giovane selvaggio intese della loro venuta e del luogo dove stavano, e andammo e battezzai la bambina. Era mia intenzione di restare tre o quattro giorni a Pryor, ma nevicando fortemente, e temendo d'esser fatto prigioniero dalla neve, partii la sera seguente e alle due antim. di martedì arrivai all'Agenzia. Disceso alla stazione trovai un giovane meticcio il quale era venuto a quell'ora alla stazione ad incontrare un suo amico. E dopo i saluti

consueti, il giovane, antico allievo della nostra scuola, mi disse: Padre, il tale Indiano è gravemente ammalato a quattro miglia al di sopra di questo fiume Little-Horn; egli non è battezzato, e desidera di vederla. Detta la Messa nella chiesa e presi i cavalli nella stalla, partii a vedere l'ammalato. Era un giovane di circa 35 anni, ed istruito nelle scuole protestanti. Egli aveva una medaglia della Madonna appesa al collo, ed essendo molto bene disposto lo battezzai. Egli aveva una bambinella di circa un anno ammalata, mi domandarono medicine per la poveretta, ed io la battezzai. E prendendo la scorciatoia per la Missione me ne ritornai a casa, molto contento d'aver fatto rientrare nell'ovile sette pecore abbandonate.

I selvaggi di Pryor sono molto disgustati per avere noi chiusa la nostra scuola a Pryor, quattro anni fa. Probabilmente la primavera futura il Governo fabbricherà la scuola, che fu già incominciata e non edificata. Con questa supposizione che il Governo fabbricherà la scuola, andando io intorno a Pryor, feci visita al Gran Capo, e gli dissi che noi non abbiamo abbandonato la gente di Pryor, e che quando il governo avrà fabbricato la scuola noi continueremo la preghiera. Il Capo rispose: Quanto a ciò parleremo dopo. Ora hai fretta, e tratteremo di ciò in tempo migliore.

Raccomandandomi ai suoi SS. Sacrifizi mi dico

Di Vostra Riverenza

Umil.mo in Cristo servo

P. P. Prando, S. J.

XII.

Altra lettera del P. P. Prando al R. P. Provinciale

Missione di San Francesco Saverio
9 giugno 1902.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Come si trovano le rose tra le spine, così vi sono pure anime buone tra i Corvi. Da Pasqua in qua 35 Corvi hanno ricevuto la Santa Comunione, e prima della fine dell'anno arriveranno ad una cinquantina. E ciò basterà per quest'anno. Ho incominciato a poco a poco, ho scelto la gente migliore famiglia per famiglia o anche individuo per individuo; li esortai a ricevere i sacramenti se già istruiti, e quei che non erano istruiti abbastanza, con un po' di lavoro fatto un po' di luce nella loro mente, erano molto contenti di ricevere nostro Signore. Continuando così con soavità e costanza scegliendo sempre i migliori, l'anno futuro spero d'averne un centinaio, i quali abbiano il proposito di seguire nostro Signore e di ricevere i sacramenti. Oltre questi, dieci ragazzi della scuola e sedici ragazze fanno di tanto in tanto la loro comunione. Così che presentemente vi sono 62 Corvi ammessi alla Comunione.

Tutta la gente osserva il gran cambiamento nella tribù da un anno fa. I Corvi si riconciliano con la chiesa e sono molto più quieti e amici verso di noi.

Ad una famiglia di buoni cattolici io feci un regalo di una bella immagine della Beata Vergine col Bambino racchiusa in una bella cornice col vetro. Alcun tempo fa accadde che una donna appartenente alla famiglia fu assalita da gravi pene durante la notte, e tutti erano in timore. Il giorno seguente mi vennero a chiamare onde

battezzare un neonato, ed ogni cosa era quieta e fuori di pericolo. E mi raccontarono dei loro timori della notte precedente. Udita la cosa, io indicando la bella immagine della Madonna dissi loro: In casi di necessità, perchè non pregate la Beata Vergine? Ed una donna rispose: Oh! la scorsa notte tutti quanti noi pregammo grandemente la Beata Vergine! E tutto riuscì bene.

Passando vicino ad una tenda una selvaggia mi chiamò: Eh! Veste Nera, il mio figlio è ammalato; perchè non vieni a battezzarlo? Entrai ed un giovanotto di 20 anni era coricato e mi pregava di battezzarlo e dargli qualche medicina. Non essendo gravemente ammalato gli dissi che l'avrei prima istruito e poi battezzato. L'altro ieri ritornai per l'istruzione e l'ammalato mi disse: La scorsa notte ebbi un sogno; vidi Dio con la barba lunga circondato da luce, ed al di sopra vi era un uccello e al di sotto vi era il diavolo col fuoco. E per ciò amava molto di essere istruito e battezzato. Nello stesso giorno visitai un moribondo, antico cattolico, che da dodici anni in qua visse col timor di Dio, e mi disse: Veste Nera, ora io muoio, mi seppellirai nel tuo cimitero? Io dissi che avrei fatto come egli desiderava. Perchè generalmente i selvaggi non amano di essere seppelliti sotto terra, ma amano di essere posti sopra un albero, oppure sopra un ripiano sostenuto da quattro pali. E l'ammalato continuò: Iste-Umate, conosci tu la gente dell'altro mondo? perchè io voglio andare con essi. Ed io gli dissi che ne conosceva diversi, e consolatolo, e pregato, partii.

Ieri andai ad amministrare i sacramenti ad una povera vecchia pure vicina a morte. O Veste Nera, essa diceva, io sono vicina a morte, dammi un crocifisso. Avendo meco un piccolo crocifisso, lo diedi alla povera vecchia, la quale fu molto contenta.

Tutte le domeniche la nostra chiesa è ben piena di Corvi, i quali si comportano tanto bene, come in qualunque chiesa di gente civilizzata. Ed ora ho compito un corso d'istruzione spiegando loro i principali fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento, ed ascoltarono con

molta attenzione. E la domenica scorsa, usciti di chiesa, un vecchio capo gridava ad alta voce: O Corvi! Pregate Dio, non pregate i vostri piccoli animali imbalsamati, portate al Veste Nera tutti i vostri oggetti di superstizione ed egli vi darà bellissime immagini di Dio!

Un vecchio messicano, battezzato cattolico, ma che fuggì da casa all'età di 7 anni e andò in giro finchè capitò tra i selvaggi, sposò donne selvagge, ed è quasi selvaggio. Diverse volte lo visitai, dormendo in casa sua, finchè lo istruii, e fece la sua confessione e comunione. In fine gli diedi una bella immagine della Sacra famiglia, del Sacro Cuore di Gesù e Maria. Il vecchio essendo ora tutto solo in una grande solitudine, viste le belle immagini esclamò diverse volte: Oh! ora ho della compagnia! Un selvaggio, genero del vecchio andò a visitarlo, e rimirando le sacre immagini, disse al suo avolo: Dammi queste immagini. Il vecchio rispose: Se tu mi dessi cento scudi, non te le darei.

Un uomo bianco ammogliato con una meticcia, e che viveva fuori della riserva, ultimamente entrò nella riserva in traccia di un buon pezzo di terra. Incontratomi, mi disse di andare a casa sua a battezzare tre bambini, ed interrogatolo del posto, m'indicò la direzione verso la montagna al tale ruscello. Un giorno partii in traccia dei tre bambini. Passai la notte a quindici miglia dalla Missione nella tenda di un guardiano di vacche, mio conoscente; il giorno dopo per tempo partii; arrivai al ruscello indicatomi, e su, verso la montagna. Vidi una tenda nei cespugli e non vi feci caso, credendo che fossero selvaggi in giro, e continuai il mio viaggio. Incontrato poi due tende selvagge, domandai se vi fossero bianchi all'insù del ruscello. Sì, risposero i selvaggi, vi sono bianchi ai piedi della montagna, e continuai. Ora le colline si avvicinavano al ruscello di modo tale che la via per un buon tratto era il letto del ruscello stesso con sassi e ghiaia e doveva poi traversare il ruscello e camminare sulla ghiaia dalla parte destra, poi traversare di nuovo il ruscello ed andare dalla parte sinistra, finchè lo traversai

31 volta. Uscito dal labirinto, la via era migliore, benchè via di montagna; tutto ciò che vi trovai era una tenda di bianchi, guardiani di vacche, ma presentemente nessuno era a casa, e così continuai, salii alte colline, finchè conchiusi che era impossibile trovare anima viva, perchè nessun carro vi poteva andare. Ora facendosi tardi, ed i cavalli essendo stanchi, feci il mio pranzo con pane ed acqua, perchè supponeva di trovare il bianco giusto pel pranzo. E giù per le colline ritornando per la stessa via e traversato il ruscello di nuovo altrettante volte, e arrivato alle tende selvagge mi fermai e li interrogai intorno all'uomo bianco, sposato alla meticcia. I selvaggi udita la descrizione risposero: Quell'uomo prima stava alla montagna, ma ora mosse la tenda e lo troverai al confluente di questi due ruscelli là nei cespugli. E frustai i cavalli. Arrivai presso la tenda e v'era un ruscello da traversare, ma molto profondo, perchè non v'era strada e il vero passaggio era in un altro posto. Disceso dal carro e squadrato bene le due sponde, se era possibile di traversare senza accidente, conchiusi di traversare. Messo il freno al carro, i cavalli avevano paura, ma spintili e tenendo le redini con forza mentre il sangue correva in saccoccia, arrivai al fondo e tolto il freno e fatto coraggio ai cavalli con non poco sforzo feci la salita, e trovai i tre ragazzi, li battezzai, e per un'altra traversa me ne ritornai, ed arrivai alla casa di un bianco dove passai la notte.

Viaggiando in questi paesi, bisogna sapere bene il proprio mestiere, ed avere ogni cosa in buon ordine. Alcuni anni fa un giovane Padre andando da San Francesco a Pryor, discendendo una collina, nello stesso tempo che il carro arrivò al fondo, il Padre tombolò dal carro tra i cavalli. Fortunatamente i cavalli erano quieti, altrimenti o lo avrebbero ucciso con calci, o il carro gli sarebbe passato sopra.

La tribù Corva è come un gran campo con un po' di grano e moltissima zizzania, e alla vista di un tale lavoro colossale per un uomo solo, cascano le braccia. Voglio

dire che vi sono molti selvaggi i quali non hanno istruzione alcuna, e che per istruirli si richiederebbe il lavoro costante di diversi Missionari, di Missionarii tali che amino di sacrificare la loro vita ad insegnare il catechismo ai poveri selvaggi abbandonati.

Raccomandandomi ai suoi Santi Sacrifizii mi dico

Di Vostra Riverenza

Umil.mo in Cristo servo

P. P. Prando, S. J.

XIII.

Lettera del P. Giacalone al R. P. Provinciale

Butte, 13 maggio 1902.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Ella non può immaginare quanto mi fu cara l'ultima sua lettera, per cui La ringrazio di nuovo.

Siccome V. R. desiderava che io le scrivessi, eccomi a servirla.

Mi trovo, come vede, a Butte, luogo di mia nuova destinazione. Quì, nel sobborgo detto Meaderville, si trovano radunati un migliaio di italiani, diciotto famiglie Canadesi, più d'un migliaio di austriaci, e tre o quattro famiglie irlandesi, che formano un tre mila cattolici.

Siccome giammai hanno avuto un prete (eccetto da due anni fa un sacerdote inglese che andava una o due volte al mese a dir loro la Messa) i nostri italiani si sono del tutto dimenticati della nostra Santa Religione; sono contrarii a tutto ciò che sa di Chiesa, e *immersi in ogni sorta di vizi.* Due terzi di loro hanno contratto il solo matrimonio civile, e la maggior parte da quindici o venti anni non si sono confessati, nè vogliono saperne di confessione.

Oggi, per esempio, andai a visitare una famiglia, domando loro se fossero sposati secondo le leggi della chiesa; e mi rispondono che ciò non è necessario, che da ventidue anni circa non si sono accostati ai Sacramenti, e lo sposo sfacciatamente mi soggiunse: Reverendo, io non m'interesso di chiesa, non darò da fare ai preti in vita, e neanco morto sarò portato in chiesa per il funerale.

Che le sembra di questo parlare? E non è il solo; altri sono peggiori di lui.

Come V. R. vede, il terreno è vasto, sì, ma tutto triboli e spine. Bisogna coltivarlo indefessamente e sradicare le inveterate e cattive abitudini. E di già abbiamo incominciato con i ragazzi. Abbiamo tre volte la settimana il catechismo, il martedì, giovedì e domenica. Due buone suore mi aiutano al bisogno e sono una vera provvidenza.

La domenica dico due messe, una alle 8 e un'altra alle 10, ma sa dove? In una sala di una Società segreta; me l'affittano solo per la domenica pagando cinque dollari cioè lire 25 al mese. Il sabato vi si balla e la domenica vi si dice Messa; ma come fare se non vi è un luogo adatto? Il catechismo lo facciamo in una vecchia bettola, che un buon austriaco ci offerse *gratis*. Ieri alla Messa delle 8 vi furono poche persone, per cui ho letto loro solamente il Vangelo in inglese, ma alla messa delle 10 erano presenti più di duecento persone, per cui ho letto il Vangelo ed un sermoncino in inglese e poi ho predicato in italiano.

Ho cominciato a raccogliere per la chiesa da erigersi, che si chiamerà del SS. Salvatore. Le sottoscrizioni fra i Canadesi è stata di cento dollari cioè lire 500 e spero molto dagli austriaci; ma nulla, proprio nulla dagli italiani; forse raccoglierò atti di pazienza, di mortificazioni e qualche improperio. Voglia il Signore che sia fatto degno *pro nomine Jesu contumeliam pati.*

Dove dunque troveremo il denaro per ciò necessario? Senza chiesa non si potrà far nulla, e tante anime si perderanno.

La riverisco con ogni rispetto e sono

Di V. R.

Servus in Cristo

Gaspare Giacalone, S. J.

XIV.

Lettera del P. G. Giacalone al R. P. Provinciale

Butte, 30 giugno 1902.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Mi perdoni se non Le ho scritto appena ricevuta la sua carissima lettera, non per mia colpa ma per il molto da fare in questi passati giorni.

Il 22 giugno ho aperto al popolo una piccola chiesetta, per quel tempo che bisognerà fino a che si fabbricherà la nuova chiesa. L'antica sala dove si celebrava la santa Messa e che nello stesso tempo serviva per sala massonica, non era in piacere del popolo: d'altronde ho dovuto pagare 10 dollari per averla solo usata 4 domeniche di mattino ed una domenica sera. La nuova chiesetta, che per lo passato serviva per scuola, la tengo a mio esclusivo uso e per soli 9 dollari al mese. Il popolo ne è molto contento e mi ha dato danaro e oggetti per adornare la chiesetta. Per esempio: 12 vasetti con fiori artificiali, ghirlande di fiori artificiali, due tovaglie d'altare, una stufa, tre bellissimi quadri, una veste con la cotta per il ragazzo che serve la Messa, 24 panche, un tappeto per l'altare, un armonium, candele, ecc. ecc.

Ho celebrato l'apertura della nuova chiesetta con tutta la solennità che mi fu possibile ed il dopo pranzo ho battezzato 4 bambini fra i quali uno di due anni, tutti italiani.

Dal 24 al 29 giugno ho tenuto ogni giorno catechismo e conferenze a 20 ragazzi e ragazze che dovevano fare la prima comunione.

Il giorno 29 fu una bellissima festa. La chiesa era affollata di popolo, quasi 300 persone, ansiose di vedere la prima comunione dei bambini. Io l'aveva adornata con lusso. Vi ho posto il tabernacolo col SS. Sacramento. Un nuovo lungo tappeto prestatomi serviva per inginocchiarvi i bambini, il cui posto era adornato con stoffa rossa. Le ragazze eran tutte vestite di bianco, con lungo velo e ghirlanda sul capo. I ragazzi con un nastro bianco al braccio ed un fiore al petto. Io ho aggiunto ad ognuno l'emblema del SS. Cuore. Durante la messa ho fatto cantare un inno a Maria SS. ed al SS. Cuore. Dopo il sermone in inglese predicato dal P. Lachner, ho fatto recitare a voce alta tutte le preghiere che si trovano nel loro catechismo, cogli atti di Fede, Speranza, Carità e Contrizione. Dopo la comunione, ho indirizzato al popolo un sermone in italiano, sul dovere che hanno i genitori di educare bene i loro figliuoli sin dalla loro tenera età e non fare che per i loro cattivi esempi i loro figli perdano la grazia ricevuta nella loro prima comunione.

Dopo Messa ho benedetto e dato loro lo scapolare della Madonna del Carmine e in ultimo un ricordo della prima comunione.

Ecco il mio lavoro di due settimane, ora mi trovo un po' stanco, ma molto contento del frutto ricavato, giacchè con questa occasione si è risvegliato un po' di fede nei genitori.

Da questa settimana comincio a rimanere nella parrocchia come mia abitazione ordinaria. E ciò mi è necessario per diverse ragioni. Primieramente per la sanità, giacchè mi è duro continuare a dovere la notte percorrere un'ora di strada col pessimo tempo che continuamente fa in queste contrade: pioggia, vento, freddo, a rischio di prendersi una polmonite, e ciò per visitare e portare i sacramenti ai moribondi. Poi per le spese del tram, due, tre dollari al mese. Non dico del tempo che si perde, e della utilità spirituale che si ricava, se il prete viva e tratti col popolo. Mi son aggiustata una cameretta nella sacrestia, separata dalla chiesa. Di già

ci ho il letto ed un cassettone ricevuto in dono appena ho mostrato il desiderio di rimanere colà.

Io sapendo di cucina, con poca spesa mi farò da mangiare e così mi sarà facile l'abitare in parrocchia.

Ed ora mi permetta di ringraziarla per la bella lettera mandatami e per i giornali già ricevuti, come ancora della speranza che mi ha data di un po' di elemosina per la fabbrica della chiesa. I Torinesi sono ricchi e potrebbero contribuire qualche cosa per aiutare nello spirituale i loro concittadini o compatrioti.

Il P. Superiore De La Motte, quando arriverà questa lettera sarà già giunto o sarà per giungere dall'America: egli Le darà altre notizie.

Ed ora non so altro che pregarla a voler raccomandare al SS. Cuore ed alla SS. Vergine non solo me, ma questi miei poveri italiani, che si convertano e ritornino alla loro perduta fede.

Di V. R.

servo in Cristo

P. Gaspare Giacalone, S. J.

XV.

Altra lettera del P. E. Schuler al R. P. Provinciale

De Smet Mission, luglio 1902.

Rev. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

Le ho parlato in altra mia delle consolazioni che Iddio ci prodiga in questa missione: ora mi gode l'animo di poter assicurare V. R. che i nostri indiani sono sempre quelli di prima, pieni di fermezza e fervore nella professione della fede. Siane ringraziato il Signore! Per la festa del S. Cuore di quest'anno essi accorsero molto più numerosi dell'anno passato. Il nostro Vescovo, pigliando l'occasione della visita, fu a noi per la detta festa, e la solennizzò con pompa straordinaria. Avemmo tre magnifiche processioni all'aperto; fra quelli che ricevettero la cresima si trovarono più di 20 persone adulte ed alcune già entrate nella vecchiaia. Era la prima volta che questa buona gente vedeva un vescovo: e la presenza del vescovo fu appunto ciò che attrasse alla festa più di 600 Indiani. Le comunioni che vi si ebbero furono circa 1700.

V. R. avrà piacere di sentire qualche fatto interessante circa lo spirito di fede che anima gl'Indiani, affidati alla nostra cura. Dirò dapprima che il nostro capo Seltice nella festa del Patrocinio di S. Giuseppe passò santamente a vita migliore. Benchè alla sua morte l'autorità sua dovesse cadere ad un certo Pietro Weilsh, tuttavia gli si levò contro una forte opposizione e non erano pochi quelli che non lo volevano riconoscere a capo. Ma quando videro, che l'agente ed il nostro Superiore lo confermavano nella sua dignità nessuno più gliela contrastò.

Un fatto che disturbò non poco la vita pubblica degli Indiani fu cagionato dall'inoperosità del vecchio capitano

delle milizie. Siccome i suoi soldati non potevano muovere un passo senza il suo comando, ed egli sonnecchiava, la gioventù si abbandonò senza paura a vita scapestrata e non v'era alcuno che ponesse un argine al vizio dell'ubbriachezza in cui molti si ingolfavano. Quindi il P. Carnana credè di dover egli stesso mettere riparo a sì ignobile sconcio. Fece chiamare a sè il detto capitano; gli dichiarò che per la sua età avanzata conveniva si procurasse un degno successore, che egli sarebbe stato inalzato a dignità più cospicua, a cui per la sua esperienza ed attitudine avrebbe soddisfatto più comodamente. Fece poi venire tutti i capi ed i soldati, circa 45; aperse loro lo stato presente delle cose e li persuase ad eleggere un altro capitano. Ricordò loro il brutto caso poc'anzi intervenuto di due soldati, che, avendo visto in un fossato un ubbriacò avevano scrollate le spalle dicendo « lasciamo in pace quel povero diavolo » e così se n'erano andati. Infine propose loro un valente e coraggioso soldato, lasciando però libera la scelta. Il vecchio capitano quel giorno era assente per malattia e molti altri mancavano a causa delle pioggie; quindi si limitò a raccomandare l'affare alla loro considerazione, rimettendo alla domenica seguente l'elezione. Nella domenica diffatti si radunarono tutti. Il vecchio capitano prese pel primo la parola, espose il desiderio del P. Carnana e propose il candidato. Quattro si misero tosto dalla parte del giovane, ma tutto il restante dell'adunanza restò in glaciale silenzio. Il buon vecchio era molto stimato, mentre del candidato si temeva la precipitosa energia. S'alzò alla fine un giovane Indiano e con termini espressivi dimostrò come il proposto non fosse persona atta alla carica di loro capitano: eleggessero piuttosto un certo Luca, col quale certo si sarebbero schierati più volentieri tutti gli altri.

Così si fece; e Luca venne riconosciuto qual capitano anche dal P. Carnana. Ma egli si schermì dicendo che mai non aveva pensato a divenir capitano, che era semplice soldato e che se il capitano stesso non l'avesse investito di detta carica non l'avrebbe giammai accettata.

Il vecchio poi mostrò dispiacere di ritirarsi; dichiarò esser egli stato eletto a vita e che malvolentieri avrebbe deposto la carica di capitano dei soldati del S. Cuore. Dimandò che gli fosse concesso un giorno per deliberare e consigliarsi col P. Superiore e promise di disimpegnare più esattamente il suo dovere. Il Superiore accolse benignamente la sua promessa, ma nel medesimo tempo fece capire che Luca avrebbe assunto la carica appena che egli avesse mancato al proprio dovere. In quel giorno stesso tutti i soldati ebbero dal vecchio l'ordine di arrestare chiunque fosse stato colto ubbriaco. Il risultato fu che in pochi giorni s'imprigionarono circa 14 giovanotti. Per non riempire troppo le carceri i prigioni furono mandati a ristorare la via di Tekoa ridotta a mal punto, ed i bravi giovani si accinsero volentieri a quest'opera di pubblico bene.

Un ultimo fatto. V'è nella riserva una vecchia Indiana talmente sfinita che non si può muovere, e va gemendo nel suo letticciuolo, e pregando il Signore che seco la si prenda tosto in paradiso. Sua figlia, sentendola un giorno così lamentarsi le disse: « Mamma, tu non devi domandare che il Signore ti tolga siffatto travaglio, ma piuttosto che l'aumenti. Vedi, la Veste Nera può appena inginocchiarsi e non si lamenta mai, ed è perciò che Dio non lo lasciò perire nell' ultima disgrazia ferroviaria: noi avremmo perduto il nostro padre. » Così questa Indiana: e queste parole dimostrano la viva fede che vige in questa tribù. V. R. pregherà senza dubbio per noi, affinchè possiamo continuare con frutto l'opera di Dio.

Di V. R. . . . . .

Infimo in Cristo servo
Ermanno Schuler, S. J.

XVI.

Lettera del F. Pozzoni al R. P. Provinciale

New York, 9, 10, 11 ottobre 1902.

Rev. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

Dopo un felicissimo viaggio, siamo giunti ieri a Nuova-York; sbarcammo verso le nove del mattino e subito siamo venuti qui in questo Collegio, dove eravamo aspettati, e dal Padre De la Motte caldamente raccomandati a questo P. Rettore.

Il P. Caramello è partito questa stessa mattina alle 10 1[2 per Frederick, dove forse incomincierà subito il mese degli Esercizi.

Il nostro viaggio, come ho detto, fu veramente ottimo, non solo pel mare che con meraviglia di tutti ed anche degli stessi marinai si conservò per tutta la traversata tranquillissimo senza mai farci provare nessuna scossa un po' forte, tanto che quasi nessuno dei passeggieri ebbe a patire; non solo pel trattamento che era principesco, ma principalmente per l'equipaggio e pei passeggieri, persone tutte gentilissime e per la massima parte cristiane e buone cristiane. Tanto che essi stessi pregavano i Sacerdoti a voler dir la Messa ogni mattina, come si fece, eccetto due o tre giorni tra i primi, perchè i Padri per non essere troppo pratici di celebrare la Messa con quel poco di tremito del battello, temevano un poco, e qualche volta non istavano anche troppo bene; però eccetto forse tre giorni, o l'uno o l'altro dei tre Sacerdoti che erano a bordo, hanno sempre celebrato, colla divota assistenza di signoré e signori della 1ª classe a tutte le Messe, quando se ne celebravano più d'una. La domenica

28 settembre, il giorno di S. Michele, il mercoledì 1° ottobre ed il martedì 7 ultimo della nostra navigazione si celebrò la S. Messa sopra coperta a poppa per quelli di 3ª classe, assistendo la massima parte dei passeggeri di 1ª. La domenica 5 ottobre non si potè perchè il mare quella mattina non era così tranquillo come il solito e i Padri non s'attentarono e non vedendo speranza che il movimento potesse cessare pensarono di far colazione, però alle dieci, o dieci e mezza tutto era tranquillo come prima. Pazienza! La prima domenica il P. Maltese, siciliano, ottimo Sacerdote di New-York, che era insieme con noi in cabina, dopo la Messa, che celebrò per i passeggeri di terza, fece loro una bella esortazione, perchè giunti in America continuassero a mostrarsi buoni e fervorosi cristiani, come mostravansi là nel battello. Difatti tutti erano ivi presenti ed assisterono alle due Messe con grande divozione, cantando litanie ed altre canzoncine, e ciò con tanta pietà, che strappò le lagrime ai Padri, che stavano osservando, ed edificò tutti i passeggeri della 1ª classe, che ne parlavano poi con molto entusiasmo e pregarono i Padri a voler ripetere simile scena.

Ciò però tornò a grande dispetto di un povero disgraziato italiano, che si spacciava per ministro protestante; costui ha fratelli e parenti ecclesiastici; fu diseredato da suo padre morente; mostrava l'interno rimorso anche di fuori, negli atti, nelle parole e più negli occhi, che non poteva tener un momento tranquilli. Egli si credette offeso dalle parole del Padre Maltese, che aveva detto di guardarsi dai protestanti che come lupi rapaci, sotto forma di agnelli, avrebbero cercato di pervertirli; quindi incominciò a vomitar contro di lui ogni specie di insulto; però non ebbe il coraggio di farlo a viso aperto e di sfogarsi col Padre stesso, ma lo faceva colle signore, che, poverette, cercavano di calmarlo come potevano, e poi riferirono al Padre quello che era accaduto. Ma il male fu per il poverino, che così si diede a conoscere; tutti d'allora lo tennero per un rinnegato e nessuno voleva più stare con lui, e quelli che da lui

erano con molto studio cercati, dopo poche parole, in un modo o in un altro se la svignavano.

Intanto venne una deputazione degli emigranti perchè alcuno dei Padri volesse dire la Messa il giorno dopo, festa di S. Michele. cosa che i Padri accettarono molto volentieri, e che essi stessi desideravano moltisimo; ed i signori di 1ª classe, anche per riguardo alle querele di quel povero ministro, vollero che si facesse ad ogni costo. Il mattino quando io, sacrestano di bordo, preparavo l'altare, quel signore ebbe l'infelice idea di voler disturbare la Messa, e voleva passare di lì col cappello in testa e sigaro in bocca; volle prima tentare quando non era ancora uscita la Messa; ma si vide accolto da tali sguardi dei signori di 1ª classe che, partito, non ritornò più; voleva predicare anche contro il Papa, ma la divozione degli emigranti glielo impedì e fu un bene anche per lui, perchè la massima parte di questi, che in tutto erano circa un migliaio, erano calabresi e napoletani ed il meno che gli avrebbero fatto sarebbe stato il fischiarlo. Predicò invece il P. Caramello e con molto frutto, perchè subito domandavano altre Messe e molti vollero confessarsi, come fecero; si distribuirono immagini, corone, medaglie, catechismi, che furono molto graditi, anche dai passeggeri di prima. Si sperava di poter fare anche qualche cosa di più, ma oltre le Messe ai giorni, che ho detto, non si potè, perchè morì in terza classe una bambina per difterite, e più tardi un'altra, la cui morte però fu tenuta nascosta, e però si dovettero prendere severe misure sanitarie, isolamento, disinfezione, assoluta separazione tra i passeggeri di 1ª e gli emigranti, e così, tranne qualche confessione, non si potè fare altro. Però il martedì, alla Messa di ringraziamento, si ebbe un altro spettacolo molto commovente di pietà e di devozione, ed il signor Moreno, pittore di Torino che era con noi, non potè trattenersi di pigliare uno schizzo, per poi farne un quadro grande, quando potrà. Riuscirà certamente bello.

Mi dimenticavo di dirle che dopo la sfuriata del signor ministro, qualcuno dei pochi protestanti, persone però ben differenti da lui, gentilissime, rispettose, venne col suo libro di preghiere a sentire divotamente la Santa Messa. Un altro servizio ci fece questo bravo signore, perchè un giorno che il P. Maltese invitava tutti a Messa e li esortava a stare attenti e divoti, egli ripetè ad altri il medesimo invito e la medesima esortazione, certo per disprezzo, ma non senza frutto da parte degli emigranti, che non lo conoscevano, ed erano avvezzi a sentire simili esortazioni, fatte però con buon fine, da signori di 1ª classe. Sia lodato il Signore! Chi si mostrò tra questi più fervoroso fu un bravissimo signore napoletano, che fin dal primo giorno rimase tutto edificato e consolato al sentirmi parlare delle mie aspirazioni all'apostolato, e ne parlò con molto amore al P. Caramello, a cui lo presentai, e andò fuor di sè a sentire le medesime cose e con molto più fervore dal Padre, a cui subito domandò che lo volesse confessare perchè voleva fare la S. Comunione. Però tutti e signori e signore si mostrarono buoni cristiani. Non parlo poi del Comandante, che era una persona oltremodo cara; di costumi semplici e buoni, amicissimo dei Salesiani, e che amava moltissimo trattenersi dopo il pranzo con noi e farci parlare dei nostri desideri e delle nostre aspirazioni. Il Commissario Regio era un'altra persona carissima, fu con noi deferentissimo, ed egli stesso procurò al P. Caramello ogni comodità per confessare gli emigranti e solo con grande dolore gli disse di astenersene, dopo quei casi di differite. Vi era anche un altro ministro protestante ma bravissimo uomo, con cui avendo parlato il P. Maltese, ne rimase benissimo impressionato e con noi disse d' averlo trovato uomo di buonissima fede. Usò con noi ogni sorta di riguardi, e l'ultima domenica soltanto dopo che vide che non si poteva celebrare la Messa, si decise a recitare alcune sue preghiere in una sala insieme con pochi protestanti. Come vede, Reverendo Padre, noi abbiamo passato quindici giorni molto belli e non fu senza

rincrescimento che mercoledì mattina lasciammo il piroscafo e tante care persone che ci avevano fatto sì cara compagnia.

A Napoli, dove giungemmo martedì 23 settembre alle 2 dopo pranzo fummo accolti benissimo dai Padri di Posilipo che ci condussero subito a visitar la casa, trattenendosi molto affabilmente con noi, ci offersero una lauta merenda e poi uno di essi ci condusse a vedere il Sangue di S. Gennaro liquefatto, il che fu per noi di grande consolazione; io aveva potuto anche vedere il corpo di S. Caterina a Genova. Il giorno dopo sempre accompagnati dal P. Maltese, che ci difendeva dalle angherie dei napoletani, andammo a Pompei, dove i due Padri celebrarono la Messa nel Santuario e noi due facemmo la S. Comunione e quanta dolcezza ci abbia questa cosa arrecata lo può immaginare V. R. Visitammo anche gli scavi di Pompei. Ci siamo molto divertiti al vedere tutte le scene di questi poveri napoletani per avere un soldo.

Ora qui a New-York stiamo benissimo. Due fratelli italiani il F. Pedri alla mattina e l'altro alla sera ci conducono a girare per questa immensa città; abbiamo già visitato fin dalla prima sera i Padri italiani che ci accolsero con carità, e subito uno di loro ci condusse per la città e ci fece vedere il parco e le bestie feroci. La sera andammo al Collegio di S. Giovanni in Fordham. Parlammo con alcuni Padri e Scolastici, che ci accolsero con molta festa. Ieri, venerdì, andammo a visitare il Padre Maltese che ci fu così amabile compagno di viaggio, poi dai PP. Carmelitani italiani che ci accolsero benissimo e ci condussero a visitare casa, Chiesa e scuola.

Questi maestri mi usano una carità singolarissima. Nelle ricreazioni, perchè negli altri tempi sono occupatissimi, fanno di tutto per tenermi allegro, mi fanno prendere parte ai loro divertimenti e si sono anche presi l'incarico di farmi imparare un poco d'inglese. Come si sta bene con questi fratelli così buoni! Io aveva un altro

concetto degli americani. Io li credeva molto freddi, invece li ho trovati così affettuosi come gli italiani.

Mi ha fatto molto piacere in tutti questi giri che ho fatto in Italia e qui il vedere la carità della Compagnia.

Quanto al Fr. Finello i due fratelli italiani fanno ricreazione con lui; il fr. Pinamonte gli va in camera a fare la lettura spirituale e a trattenersi un poco con lui e a recitar insieme la corona.

Ci raccomandiamo molto alle sue preghiere perchè il Signore e la Vergine SS. ci facciano presto atti a fare del bene; m'aiuti perchè abbia ad imparare presto l'inglese, che mi è indispensabile; io certo non guarderò a fatica.

La preghiamo a voler porgere i nostri saluti ai PP. e Fratelli di costì. . . . . .

Intanto raccomandandomi ai suoi SS. SS. mi dico di V. R.

Infimo in Cristo servo e figlio
Domenico Pozzoni, S. J.

XVII.

Altra lettera del F. Pozzoni al R. P. Provinciale

Missione di S. Ignazio, 27 ottobre 1902.

Rev. in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

Finalmente sono giunto alla fine del mio viaggio, da me tanto desiderata. Sono proprio contento. È quasi una settimana che sono qui e non mi ricordo d'aver passati giorni più allegri. Sia benedetto il Signore! Io in Europa mi immaginavo di venir qui a patire, almeno i primi mesi, una grande malinconia; credevo che mi sarei

trovato solo; invece mi pare che se prima non sapevo che cosa fosse malinconia, ora non so neppure se possa esistere; invece di trovarmi solo, mi pare di non essere stato mai sì bene accompagnato e mi pare di non essere mai stato così bene compreso; quantunque in questa casa non ci sia che il P. d'Aste, col quale possa parlare italiano; vi sono quattro F.F. Coadiutori italiani, ma non li posso mai vedere, tanto sono occupati. Vi sono ancora due Scolastici, uno francese ed è prefetto, quindi tutto il giorno coi ragazzi, l'altro irlandese, il quale, eccetto le ore di scuola, è sempre meco per farmi imparare l'inglese. La natura di questi siti, che è incantevole, i monti, le colline, le estesissime pianure, i molti ruscelli, il cielo sereno ed anche il nuvoloso e gli stessi alberi ingialliti, mi mettono una allegrezza che non so spiegare, i ragazzi poi mi traggono fuori di me e le funzioni che si fanno in questa nostra chiesa mi fanno piangere di contento. Io non so che cosa sia, mi par d'essere in Paradiso. Il medesimo è del P. Caramello a Frederick, come mi scrisse ieri, ed il medesimo credo sarà del Fratello Finello a Spokane.

Arrivammo, come già le scrissi, a New-York, mercoledì 8, il sabato 11 arrivò il P. Gleeson, ed il mercoledì 15 il P. De La Motte con due Scolastici, francese l'uno, irlandese l'altro, entrambi della provincia di Francia. Venerdì 17 lo Scolastico irlandese O'Brien, il F. Finello ed io partimmo da New-York alle 9,25 del mattino, e giungemmo a Chicago alle 6,30 e giungemmo a S. Paul domenica alle 7,35 antim. Ci rimettemmo in treno alle 10 e 1|2 circa pom. del medesimo giorno e non scendemmo più che io a Selish il martedì alle 3,40 pom. per la Missione di S. Ignazio, e gli altri due a Spokane il medesimo giorno alle 10 pom. Viaggio questo più breve, ma molto più faticoso di quello di mare. Io temevo molto pel F. Finello, ma invece non ne soffrì molto, chi ne patì di più fui forse io, che per tutto quel tempo non potevo mangiare, e quel che mandavo giù per forza, mi produceva forti dolori di stomaco. Il caldo del treno mi

faceva salire tutto il sangue al capo, che poi l'ultimo giorno mi venne in copia giù per il naso ed arrivai alla Missione tenendomi il fazzoletto ben stretto al naso. Dio volesse che potessi darlo tutto il mio sangue per questi poveri Indiani. Inutile dire che appena giunto qui questi mali scomparvero affatto.

Tutto il tratto percorso dal treno è veramente splendido, per pittoreschi paesaggi, per ricche e varie piantagioni, pei laghi e molti piccoli fiumi e rivi con gaie sponde; eccetto un giorno, in cui per quasi 10 ore attraversammo immense praterie, in cui non si poteva scorgere anche un solo albero per quanto la vista poteva spaziare; ma poi incominciarono a vedersi i varii ed incantevoli monti di Montana, tra i quali ora mi trovo. Di Chicago non potemmo vedere niente e neppure il nostro Collegio, per causa di quel benedetto ritardo, ma, preso un boccone nel primo Lunch-Room e visitato Gesù Sacramentato in una chiesa vicina, dovemmo ritornare alla stazione. A St. Paul andammo a messa in una chiesa tedesca, e vi facemmo la comunione; ivi abbiamo dovuto sentire una predica in tedesco. Indi fatta la colazione, andammo alla messa solenne alla Cattedrale, ed ivi un'altra predica in inglese. Si andò un poco in giro, indi pranzo; poscia in una biblioteca pubblica, dove in una tavola riservata il Fratello O'Brien scrisse una lunga lettera ai suoi connovizii di Jersey, io una cartolina a Milano ed una a Chieri, e poi mi misi a leggere un libro inglese, ed il F. Finello scrisse anch'egli alcune cartoline. Verso le 6,30 uscimmo di là, ci recammo a cena, poi un giro ed alla Cattedrale alla benedizione. Assistemmo alla recita del Rosario in inglese, io me lo dissi a mio modo, indi predica in inglese, e benedizione. Forse non ho mai sentite tante prediche con così poco frutto; spero che non tutti gli uditori avranno fatto come me. Però quel frutto che non ho ricavato dalle prediche, l'ho cavato da un'altra predica che mi fecero questi edificantissimi cristiani che mi hanno tutto commosso, colla loro compostezza, attenzione, e con la parte

che si vedevano prendere a tutte le funzioni e cerimonie. Venendo a S. Ignazio, invece di scendere a Selish, per errore scesi ad Arlee che è una stazione vicina, e sarebbe stato molto interessante rimaner colà, senza conoscenza del luogo, senza potermi far capire e, quel ch'è peggio, senza un soldo in tasca; ma il conduttore, che mi vide, mi cacciò dietro un terribile urlo e corse a spingermi sul treno che già si muoveva. A Selish c'era il P. Van Gorp, nostro Superiore, che mi mise in una carrozza e via per una strada più o meno buona alla Missione, dove giunsi dopo 3[4 d'ora circa, col sangue al naso, che quel giorno n'avevo già perduto, balordo come una trottola e non sapevo più stare in piedi. Il P. Superiore mi diede subito un bicchierino di vino; venne poi il F. Girandi, indi il P. d'Aste, gli Scolastici e gli altri Fratelli, abbiamo parlato un poco in latino, italiano, francese, e poi ho potuto riposarmi in camera del P. d'Aste, parlando d'Italia e degli italiani. Il giorno dopo visitai la Missione che è magnifica, vidi un poco le circostanti abitazioni degli Indiani e poi cominciai a studiare inglese. Giovedì dopo pranzo andai coi ragazzi che sono una quarantina, vispi ed allegri come gli italiani, alla pesca e mi divertii un mondo, specialmente andando e tornando in un carro, pestato da questi ragazzi, che si divertivano a far scuotere il carro che era una disperazione. Tutte le mattine vi è la messa in chiesa, ed è bello sentir gl'indiani dire il Rosario e cantare nella loro lingua. Ieri, domenica, alla messa grande ed alla benedizione, mi pareva d'essere in una Cattedrale d'Italia, tanto cantano bene queste ragazze delle Suore. Sabato arrivò il P. De La Motte col F. Pomyers mio compagno di studio. Veramente se c'è qualche cosa che mi dà noia è quel non poter fare nulla, con una voglia matta in corpo di poter lavorare un poco; quindi non risparmierò fatica per imparar presto questo benedetto inglese. Spero che il Signore mi vorrà aiutare e V. R. preghi per me perchè il Signore mi faccia degno di fare un po' di bene senza troppo male. Io non mi dimenticherò mai di pregare per lei che mi ha pro-

curata questa felicità che godo, perchè un giorno mi possa chiamare in Alaska.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo e figlio
Domenico Pozzoni, S. J.

XIV.

Omaggio reso alle scuole cattoliche delle Mont. Rocciose dal senatore Protestante Vest

Il sabato 7 aprile 1900 mentre si discuteva l' *Indian appropriation bill* il senatore Vest del Missouri, dinanzi al Senato degli Stati Uniti, rese alle nostre scuole indiane uno splendido omaggio; a cui aggiungon valore le due circostanze d'esser egli testimonio oculare, e non punto cattolico, e però certamente senza simpatie religiose per le opere nostre. Il suo giudizio quindi, sarà quello di un uomo il quale non ha di mira che il vantaggio degli Indiani. Trascriveremo il *Compressional Record* del 7 aprile.

« Signor presidente, volentieri io sottoscrivo il miglioramento proposto dal sig. Jones senatore dell'Arkansas, perchè lo trovo ragionevole, giusto e pieno di umanità; tuttavia penso che sia ancor troppo ristretto. Non vi parlerò della dibattuta questione del *contract schools*, perchè chi è alquanto al corrente delle nostre tornate sa certamente sopra di ciò la mia opinione, già tante volte chiaramente espressa.

« V'ha gente in questi paesi i quali credono che il figlio dell'Indiano farebbe meglio a morire senza alcuna fede, anche nella sua idolatria, piuttosto che farsi educare dai Gesuiti o dalla Chiesa Cattolica. Lo dichiaro francamente; io non appartengo a questi settari fanatici: allevato

nella religione protestante, intendo morirvi; non ho mai messo piede in chiese cattoliche, e per molti suoi dogmi sento tutt'altro che affezione: tuttavia parmi assolutamente ridicolo temere che la chiesa cattolica danneggi il Governo. Avrei vergogna del mio nome di americano se dessi in queste pazzìe.

« Io ragiono come un uomo qualunque il quale abbia pratica della vita e conoscenza delle leggi; che abbia dei doveri e una sfera di azione in cui possa qualche cosa. Fortunatamente io non son di nessuna società religiosa; onde libero da pregiudizii, menato sol da ciò che parmi mio dovere, porrò nell'affare dell'educazione degli Indiani la stessa cura che porrei nella costruzione di un palazzo o in qualunque altra impresa d'importanza. Se questi poveri Indiani han da essere cattolici, siano; ciò val ben meglio che marcire selvaggi e vagabondi, sempre con le armi in mano e pronti a muovere contro la civilizzazione e il cristianesimo. L'ho detto or ora, son protestante; sono cresciuto nell'antica chiesa presbiteriana di Scozia, dove mio padre tenne cariche onorate; da fanciullo mi avevano assicurato che i Gesuiti han corna, coda, piè di caprone, e che al loro passaggio lasciano dietro di sè un odore vago di zolfo. Ora, anni sono, fui dal senato inscritto nel comitato degli affari indiani, e dal sig. Dawes, zelantissima persona, presidente del comitato, ebbi l'incarico di visitare le scuole di Wyomnig e di Montana. Ad onta delle difficoltà e delle fatiche che prevedevo ben superiori alle mie forze accettai; e ad una ad una visitai tutte le scuole traversando l'immensa pianura dei buffali seminata ancora degli avanzi di questi animali. È un viaggio di più settimane. Ebbene? L'ho già detto al senato, ma lo voglio ripetere ancora: in tutto il cammino non ho incontrata una scuola che desse realmente una vera educazione, tranne quella dei Gesuiti. Degli istituti governativi, dei famosi esternati, non uno che facesse opera degna d'un soldo.

« S'è parlato della differenza fra inscritti o presenti. Si, in certi esternati che ho visto io, dei 1500 inscritti, i pre-

senti erano 10. Però siamo giusti, non è sempre così: V'è un giorno in cui le scuole sono zeppe: è il giorno che si ammazzano i buoi, che si distribuisce il vitto e la carne! A reggere certe scuole, a direttori di certi esternati indiani ho trovato dei predicanti stracchi, dei giubilati cascanti con 1200 dollari all'anno e alloggio. Volli vedere come passavan le cose in queste scuole, volli rendermi minuto conto di tutto: che volete? son fatto così.... I presenti erano, indovinereste? 5, no, 3 su 100 inscritti. Si fecero lagnanze su questo, lo so: ma si volle rispondere ch'eran lamenti di gente troppo interessata. Qual educazione si può dare in simili esternati?

« Nel 1850 il P. D. Smet, uomo di abnegazione, cristiano, Gesuita, pregato dalle « Teste-piatte » aveva deciso di recarsi alla loro riserva di Montana; quindi le Teste-piatte inviarono, ad incontrare le Vesti Nere che venivano ad insegnar loro la religione di Cristo, due giovani: ma i « Pie' di corvo » li ammazzarono entrambi. Le Teste-piatte ne spedirono tosto due altri; ma di loro uno è di nuovo ucciso, l'altro messosi pel Missourì e apertasi come una fiera la via, giunse, dopo indicibili stenti, a S. Luigi. Il P. De Smet con alcuni giovani compagni fondò presso le Teste-piatte due Missioni: S. Maria nella Riserva di *Bitter root* e Sant Ignazio in quella di *Joko*. Il P. De Smet lo trovai alla residenza di S. Maria, nella sua angusta cella, disteso in un letticiuolo, che con le gambe paralizzate, continuava ancora ad esercitare la chirurgia in cui era maestro. Ecco un uomo, io ho diritto di esclamare, un uomo che ha fatto quanto è possibile fare per l'umanità, per la religione. Egli aveva durati fra quelle tribù 52 anni: 52 anni tra gli indiani. Non aveva nulla di proprio, nemmeno la veste che indossava, nemmeno il nome; egli era un'unità perduta in quella Compagnia mezzo militare che si chiama « Compagnia di Gesù. » Se un ordine gli fosse giunto di mezzanotte, a chiamarlo dal fondo dell'Asia o dell'Africa, l'avrebbe trovato pronto a partir sull' istante. Perchè? Per Cristo; unicamente per servire alla causa di Cristo.

« Il P. De Smet fondò adunque due Missioni: poi tentò d'istruire gli Indiani come si fa da noi nelle nostre scuole comunali degli esterni, ma ebbe una disdetta lagrimevole. Invano i Gesuiti aiutati dalle limosine, non del governo che non diè un soldo, ma della Francia, consumarono anni ed anni attorno alla loro impresa, chè alla fine si ridussero ad abbandonar quel sistema. Tutto ciò che si era fatto lungo il giorno rovinava alla sera, appena i ragazzi e le ragazze avevan fatto ritorno al *tepee;* poichè gli Indiani che maneggiano maestrevolmente il ridicolo, ne fecer prova per sottrarre i proprii figli al dominio dei Gesuiti; attendevano alla sera le ragazze e quando queste rientravano al *tepee* vestite all' americana, balbettando l'inglese, avvezzate dalla Suora a filare, buone a lavare, a far cucina, le venivano schernendo, rimproverando il sangue bianco che avevan messo nelle vene; e la ragazza per cessar questa guerra di derisioni e star in pace coi suoi, rigettava tostamente l'educazione ricevuta e ben presto si faceva più svergognata delle compagne. Ci vollero 20 anni di sforzi sempre inutili a persuadere i Gesuiti che quel sistema dovea mutarsi. Separarono allora le ragazze dai giovani e ad entrambi insegnarono a lavorare. Quì sta il problema: ammaestrare non a compitare, a leggere, a contare, ma a lavorare; sradicare insomma quell'assurdo pregiudizio degli Indiani che il lavoro sia per le donne, e all'uomo solo s'addica la caccia e la guerra.

« Problema difficilissimo è quello di rendere gli uomini atti a provvedere a se stessi; eppure senza questo si vive nell'abbiezione, e presso un popolo che non ha imparato a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte, non v'è governo che valga. Negri ed Indiani, allora soltanto si caveranno dalla degradazione in cui da più secoli sono sprofondati, quando avranno appreso la più grande, la più nobile cosa di questo mondo, cioè, a lavorare a bastare a se stessi.

« Io mi scopro, lasciatemelo dire, io mi scopro rispettosamente il capo quando ricordo il negro di Ala-

bama, Booker Washington, che solo giunse a risolvere il problema pe' suoi compaesani. Fred Douglass con tutta la sua politica, capì ben poco. Io vengo dal sud degli Stati Uniti dopo aver passate 5 settimane nel golfo del Messico; e vi posso assicurare che la razza civilizzata non si è mai trovata di fronte ad un problema così terribile, come è quello dei negri. Sterminarli, impossibile; spatriarli, peggio ancora: saran sempre cittadini come pel passato, cittadini come oggi. Bisogna assimilarseli. L'esportazione! sogno d'un filantropo; ce l'ha fatto toccar con mano la Siberia. Il signor Lincoln lo sa, che appena chiusa la guerra, radunati grandi fondi, spedì tutti i suoi negri alle Indie occidentali. Ecco il risultato dell'impresa: due anni dopo, tutti i negri, eccetto i caduti sotto i colpi delle febbri, bussavano alle porte della loro patria, gli Stati Uniti. Tutto, fino all'ultimo dollaro, era stato gettato in mare. Il negro Washington dell'Alabama, fu colui che diè nel segno: ci vorranno degli anni a compiere il suo disegno, perchè ha contro di sè i pregiudizii degli ignoranti; ma gli applausi degli Stati Uniti e di tutto il mondo civile fin d'ora ei li ha meritati.

« Signor presidente, in tutti quei luoghi in cui, o lo spirito settario, o la codardia, o il fanatismo, o l'egoismo politico il quale ha paura di perdere un suffragio al distretto o agli stati, o teme di dispiacere alla « Associazione Protettrice Americana » non li ha impediti, i Gesuiti sono riusciti ad educare gli indiani. I Gesuiti hanno fatto di Washington un cristiano, un operaio capace di bastare a sè ed ai suoi. Andate presso le Teste-piatte, andate in Montana, e dal finestrino del vostro carrozzone guardatevi dinnanzi, e vedrete l'opera del P. De Smet e dei suoi compagni, e giudicherete quanto hanno fatto fino ad oggi che l'Associazione Protettrice Americana è riuscita ad ammazzar le colonie co' suoi spudorati poltroni. Se troverete 400 fanciulli privi di educazione, senza un dollaro per procurarsela, date la colpa a quei vigliacchi. Ecco dove ci trascina la dottrina di molti dei nostri pretesi cristiani protestanti. Io la ripudio codesta dottrina! e

arrossirei di parlar altramente. E se queste parole dovessero riuscire le ultime della mia vita pubblica, andrei superbo di aver consacrato l'ultimo mio discorso a bollare d'infamia lo spirito meschino di una politica indegna, basata tutta sull'intolleranza religiosa.

« Nell'ultima riunione che tenne in questa città l'Assoc. Protettrice Americana mi ha reso l'onore più grande ch'io mai mi abbia ricevuto da che vivo. Essa ha levato con voce unanime un grido contro di me, chiedendo la mia condanna perchè avevo osato dire quello che vi ho ripetuto quest'oggi. Sarebbe vigliaccheria tacere in faccia ad ignoranza così bestiale.

« Sì signor presidente, percorrete le Riserve indiane, passate in rivista le opere dei Gesuiti. Che vedrete? Abitazioni comode, greggi di buoi e di cavalli, e degli Indiani intelligenti e che si rispettano. Io vidi il sistema d'educazione adottato dai Gesuiti dopo 20 anni di fatiche gettate al vento: allevano giovani e ragazze; li sposano; dan loro un podere dissodato, innalzano loro una casetta compita; da quel nuovo focolare irraggia tutto intorno la civiltà. Questo metodo, non permette più di ritornare la sera al *tepee;* i Gesuiti per poter insegnare a lavorare, a fare da sè, tengono per indispensabile che gli Indiani restino dì e notte in collegio, senza neppure permettere visite di parenti se non alla presenza di un religioso: credono insomma necessario l'internato. Ed ora, rispondano tutti i senatori qui presenti che meco visitarono quelle Riserve; il nostro paese ha egli mai ricevuto una lezione più perentoria dello spettacolo che si offre visibile al viaggiatore, ed è la soluzione che i Gesuiti, e soli i Gesuiti hanno finalmente trovata al difficile problema, del modo di salvare l'Indiano dalla sua degradazione?

« Questi Gesuiti non son là che per amor degli Indiani; io ne ho visto uno, il vecchio P. Ravalli, giacente in uno stretto stanzino, col crocifisso al capezzale e per tutto stipendio il testimonio della coscienza. Pigliate ora uno dei nostri ministri, se volete, anche un nostro uomo di stato:

e assegnategli un impiego là fra gli Indiani. L'udirete tosto sospirar alle cipolle d'Egitto: egli ha una famiglia che non può menar seco perchè il salario non basterebbe a tanti; egli dedito alle delicatezze abituali della vita cittadina non può sottomettersi ai sacrifizi austeri che esige la vita consacrata all'educazione degli Indiani.

« Il Gesuita, è un uomo che non ha famiglia, non ha ambizione, non ha altra mira che il dovere quale Dio gli impone. La lode è grande, ma non esito a darla, perchè ho visto io tutto coi miei occhi. Niuno ha mai avuta la mente piena di pregiudizii contro i Gesuiti al par di me, quando partiva per compiere la visita: vidi; e feci al senatore Teller qui presente, la relazione dove son dette le stesse cose che vi ho palesate oggi; cose che dirò ancora, lieto di poterle ripetere.

« Signor presidente; intendetela bene: quanti dollari date agli esternati, altrettanti ne gettate in mare con sopravi uno scoglio; riguardo agli Indiani otterrete il medesimo effetto che ricavereste se, fuso quest'argento, voleste a forza di mistici filtri ricavarne una magica essenza che avesse la virtù di educare senz'altro i disgraziati indiani e di farne tanti cristiani. Ma fate che il governo addotti il metodo pensionale dei Gesuiti e le vostre opere saranno utili più che mai.

« Gli Indiani vecchi sono irremediabilmente perduti pel cristianesimo e per la civiltà: essi tengono per ignominia il lavoro e lasciano che tutta pesi sopra le donne la vita loro: ma la gioventù si può salvare; e nel Dakota meridionale vi ha 3000 giovani, 3000 elettori atti a dar un voto. Andate a far un giro per le 5 tribù civilizzate del territorio indiano, e avrete sott'occhi il risultato di un indefesso lavorio, non degli esternati, ma degli internati, fondati col disegno di sottrarre i giovani indiani all'influenza degli Indiani vecchi, e di istruirli nell'arti civili e pacifiche.

« Se in tutta la mia carriera civile mi resta un vanto, è quello di aver ottenuto alla scuola industriale di Sant'Ignazio in Montana, un soccorso di 10000 dollari. Alcuni

anni dopo questo fatto, mi recai in ferrovia a visitare questa scuola. Avuta nuova del mio arrivo, la fanfara degli alunni venne a prendermi alla stazione, eseguendo a piacimento *Hail Columbia* ovvero *Dixie*. Per maestro di musica v'era un francese che io aveva conosciuto due anni innanzi. Egli aveva sperperata gran parte di sua fortuna nei saloni parigini: ma poi noiato di quella vita dissipata, lasciò il mondo, si fece Gesuita e si dedicò anima e corpo alle missioni americane. Egli era musico distinto, onde riuscì a fare dei suoi selvaggi tanti artisti compiti. Entrai nella missione e vidi dei giovani occupati altri a far cappelli, altri berretti, altri scarpe, altri stivali: non mancava un solo mestiere; tutti v'erano, dal maniscalco al mugnaio, dal cocchiere al pastore: quando poi tutta questa gioventù ha ben appreso una professione, si uniscono col vincolo coniugale, e formansi così famiglie oneste e cristiane quanto qualsivoglia famiglia degli Stati Uniti. Essi sono cattolici: e questo per più di uno è un delitto.

« Dunque, signor presidente, una setta segreta verrà a dettarci i doveri che abbiamo verso una generazione che Dio ha affidata a noi come una sacra eredità, e che da noi fu perseguitata, spogliata delle sue terre e dei suoi beni? A nessuno dei senatori vo' fare il rimprovero di lasciarsi guidare da altro che dal suo dovere; ma io voglio fare il mio e per conseguenza promuovo un miglioramento più radicale di quello del senatore di Arkansas. Quest'opera sta nelle nostre mani e dobbiamo addurla a compimento: io vorrei affidarla alle mani più abili, come vorrei consegnare la fabbrica della mia villa all'architetto più atto a farmela secondo i miei disegni e i miei gusti. Se i più abili sono i cattolici, si dia ai cattolici; se tali sono i presbiteriani, i metodisti, i congregazionisti o qualunque altro, l'abbiano essi. E se alcuno sostenesse che con questo si viola la separazione fra la chiesa e lo stato, senta ciò che gli rispondo: Voi dite una menzogna. Per far gli indiani buoni cittadini è necessario fàr loro intendere che il lavoro nobilita l'uomo, non l'avvilisce.

Una volta che essi sappiano bastare a se stessi, saranno sulla via della civilizzazione e del cristianesimo.

« Questo, signor presidente, è il mio parere: felice me se esso potrà trovare posto in un angolo del vostro codice. »

(Woodstock letters).

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

I.

Da una lettera del P. Eugenio Mageyney

Le nostre fatiche in California cominciate ai 28 di gennaio finirono ai 21 di settembre; e abbracciarono 15 missioni e 7 mute di esercizî, e di quando in quando, come per diversione, qualche discorso e istruzione.

Il concorso maggiore che ebbero le nostre missioni, fu, come era da aspettarselo, nella Chiesa nostra di S. Ignazio a S. Francisco. Fu la prima missione e cominciò il 28 di gennaio. L'affluenza dei fedeli fu in tutto il tempo assai grande. Nella settimana destinata agli uomini, nonostante una quasi continua pioggia, l'udienza era ogni sera da dieci a dodici mila persone. Nell'ultimo giorno poi la Chiesa era piena zeppa, e presentava uno spettacolo ben consolante e che, fuor della Chiesa dei Gesuiti, è assai raro in S. Francisco. Era evidente, fin dal principio, che il terreno era stato ben preparato per la nostra venuta e che la missione doveva riuscire bene mercè la generosa ed organizzata cooperazione delle diverse società appartenenti alla Chiesa.

Mille uomini, dei quali circa 800 appartenenti alla condizione agiata, s'accostarono in corpo alla Comunione nella Domenica di chiusa. Seimila comunioni furono distribuite nelle due settimane. Siccome noi non abbiamo parrocchia e non teniamo alcuna scuola festiva, non abbiamo dato nessuna missione ai fanciulli, come ordinariamente si suole; e le comunioni quindi, fatte poche eccezioni, furono di adulti.

La missione alla cattedrale non cominciò però con sì felici auspicî. La postura stessa della Chiesa non è troppo favorevole e l'ordinario concorso nelle domeniche, eccetto ad una delle messe, è piuttosto scarso; specialmente per parte degli uomini, che spiccano assai per la loro assenza. Per questo l'Arcivescovo, assecondando il consiglio del parroco, ci chiese di modificare alquanto il nostro metodo e invece di riservare la Chiesa alle sole donne nelle sere della prima settimana ed ai soli uomini in quelle della seconda, di ammettere tutti indistintamente ogni sera. E il motivo assegnato da tutti e due era la difficoltà di poter raccogliere gli uomini per qualche cosa di speciale. E noi di buon grado accondiscendemmo alle loro domande, e facemmo secondo ci fu consigliato, aggiungendo però alle prediche ordinarie, una conferenza sopra la presenza reale, sulla divozione alla B. V. e su ciò che i cattolici non credono, o risposte a difficoltà popolari, e un discorso sulla passione di N. S., tutto in accordo collo spirito della Quaresima e atto a risvegliare sentimenti di dolore e così disporre i nostri uditori ad una buona confessione pasquale. Il tempo era magnifico. Questo, accoppiato colla promulgazione del Giubileo fatta nella Diocesi nella domenica appunto in cui si cominciò la missione, contribuì molto per il successo che alla fine coronò i nostri sforzi. Il concorso non fu troppo al principio, ma aumentò sempre costantemente, finchè avemmo la soddisfazione nella sera di chiusa di vedere occupato ogni seggio e le navate piene. Più consolante ancora fu il numero delle confessioni, il quale fu al tutto secondo la nostra aspettazione.

A San José niente contrariò l'opera nostra e tutto ci andò a gonfie vele sino alla fine. La città conta circa 22 mila abitanti, un cinque mila dei quali sono cattolici. Vi sono tre chiese, due inglesi ed una tedesca. Come la vicina città di S. Clara, così anche San Josè è posto in una delle più amabili e ricche valli del mondo — la gemma della California centrale — come fu giustamente chiamata. I grandi pregi di quella valle e la varietà dei suoi prodotti sono veramente meravigliosi, mentre il

suo dolce clima ed attraente la rendono un paradiso per tanti che vanno in cerca di riposo e di salute. Ed a ragione fu chiamata terra promessa, Egitto per la sua fertilità, Sicilia per i frutti e i fiori, Italia per la bellezza, e America per la libertà, l'energia, l'attività. Ed essa pure, per la missione s'era vestita del suo meglio e la scena che presentavano migliaia di jugeri di prugni, peri e mandorli, tutti in fioritura, fu per me uno spettacolo che sempre ricorderò con piacere. Entro il suo seno e non guari discoste le une dalle altre, vi sono alcune delle principali case di educazione dello stato, tra le quali primeggiano l'Università Stanford, quella del Pacifico, il Seminario diocesano e il collegio di S. Clara. Sulla sommità del monte Hamilton torreggia il famoso osservatorio astronomico di Lick, il quale dà a tutto il paese un'aria scientifica e procacciò a S. José, almeno tra i suoi ammiratori, l'invidiabile nome di « Atene del Pacifico ». Nella domenica di chiusa, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, il Vescovo di Sacramento, in assenza dell'Arcivescovo, amministrò la Cresima. Sua Ecc., in una conversazione ch'ebbi con lui, espresse il suo rincrescimento per non poterci invitare a dare una missione nella sua cattedrale, essendovene stata una pochi mesi prima. Accenno a questo tanto per fare vedere la sua buona disposizione verso i nostri.

Ma se il tempo ci favorì a S. José, tutt'altro avvenne a S. Clara, ove per i primi cinque giorni fu una pioggia quasi incessante. Nè fu solo una serie di piccoli acquazzoni, ma di quelle eterne pioggie che vengono di non si sa dove. Tuttavia non fummo mai senza udienza, e nell'ultima domenica, tanto all'ultima messa come alle funzioni della sera avemmo un affollatissimo popolo. E così del bene se ne è fatto, non tanto però quanto se ne sarebbe potuto fare in circostanze migliori.

La chiesa di S. Clara, come il Collegio che le è annesso, sono pieni di reminiscenze bastanti a riempirne volumi. La stessa atmosfera spira aromi del passato. Quelle superbe palme, nel cortile del collegio, furono piantate più di cin-

quanta anni fa da uno dei padri che tuttora vive a San Francisco. Il viale degli ulivi, nel giardino, fu piantato più di un secolo fa dai primi missionari Francescani, che qui, come in tutte le altre missioni furono solleciti di provvedersi di olivi, specialmente per averne olio di cui abbisognavano per la Chiesa. La balaustrata per la comunione, che ancora appare così pulita, elegante e di fresca data, fu fatta, ci dice il sacrestano, con una trave salvata dai materiali dell'antica chiesa, demolita alcuni anni fa per dar luogo all'edifizio più moderno che le fu sostituito. Le campane sono dono di un re di Spagna ai fondatori della missione, regalate a condizione che ogni sera suonassero il *Deprofundis* per le anime del Purgatorio; il che scrupolosamente si eseguisce da oltre un secolo. Così trascorrendo da una cosa all'altra ci sembra passare da un sogno all'altro, finchè in fine si ha un complesso indicatissimo di ricordi.

Los Gatos, ove abbiamo data una missione di una settimana, giace ai piedi del monte Santa Cruz ed è nel suo tutto una piccola città protestante e fanatica. Il più dei cattolici sono sparsi per le circostanti fattorie.

La chiesa è comoda ma piccola e durante la missione era piena zeppa, molti dei presenti non essendo cattolici e che solo vennero dopo caldi inviti che loro si fecero di venire a vedere quello che si sarebbe fatto. E molti si mostrarono soddisfatti di quanto videro e udirono, e se la missione non ebbe su di loro altro effetto, giovò almeno a rompere quei pregiudizî troppo spesso fondati su di una ignoranza supina riguardo a quello che i cattolici credono.

Il noviziato della missione di California è posto incantevolmente sul pendìo della montagna e non più di quindici minuti di vettura dalla città. Vigneti, frutteti e boschi d'aranci lo circondano tutto intorno, mentre la vista di tutta la valle di S. Clara per più di venti miglia, fin dove si perde nel mare, offre una pittura idillica che per varietà ed estensione è difficile che abbia l'uguale nella natura. Il Padre, addetto alla Chiesa, non ha ancora fissa dimora in città, ma abita nel noviziato, e così noi pure

vi restammo durante la missione. E fu per noi una fortuna, perchè così abbiamo avuto occasione di edificarci dei novizî, del che avevamo pur troppo bisogno. Naturalmente noi pure facemmo del nostro meglio per edificarli, ma se vi riuscimmo o no, è per noi materia di dubbio. Una gradevole specialità della funzione d'ogni sera, e della quale dobbiamo qui ripetere i nostri ringraziamenti, fu l'eccellente canto dei « boys of the hill », come i carissimi sono comunemente chiamati dagli abitanti dei villaggi. Senza il loro aiuto sarebbe stato senza dubbio difficile l'andare avanti.

La Chiesa di Maryville, ove spendemmo dieci giorni, piacevoli e affacendati, è grandiosa e bella: tempo fa era la cattedrale della diocesi di Gross Valley. Questa sede fu poi abbandonata e trasferita a Sacramento.

Ogni cosa tuttavia, che ha attinenza colla chiesa, mostra l'importanza che una volta si accentrava attorno ad essa. Una comoda residenza, una scuola assai frequentata, diretta dalle Suore di Namur, ed una divotissima parrocchia sono una testimonianza ben eloquente dello zelo dei primi missionari in quella parte della California. Il clima è gradevole lungo l'anno, e, salvo di quando in quando un po' di malaria, è giovevole alla sanità. Il parroco ci pregò di fondare, durante la missione, la confraternita della buona morte. Siccome la domanda era alquanto insolita, mi sentii stimolato dalla curiosità e domandai perchè desiderasse di avere la Congregazione della buona morte nella sua parrocchia. « Eccole il perchè, Padre. Due o tre anni fa, visitando Dublino, mi fermai nella chiesa dei Gesuiti, mentre v'erano le sacre funzioni. La chiesa era piena e stimando che vi fosse la radunanza di qualche confraternita, domandai quale fosse. Mi fu risposto che non v'era niente di straordinario ma solo la consueta adunanza della buona morte. Ne fui tanto edificato, che stabilii di fondarla anch'io a Maryville appena se ne offrisse comoda occasione. E questa è la prima occasione che io abbia avuto per attuare il mio divisamento, e già ne preveggo i più consolanti frutti ».

Due fatti, degni di conoscersi, attirarono la nostra attenzione nella chiesa di S. Teresa a S. Francisco. Uno fu il numero straordinario di uomini che vi concorsero. Erano assai più numerosi delle donne, cosa molto inusitata. L'altro fu lo spiccato attaccamento dei cattolici alla loro chiesa e a tutto ciò che concerne i suoi interessi. Il primo fatto, come poi sapemmo, fu dovuto a ciò che un gran numero di uomini celibi sono impiegati nel cantiere, nelle fonderie e nelle fattorie del vicinato. Il secondo a ciò che il Potrero, come è chiamato quel rione della città, è un immondezzaio di corruzione; e per fargli fronte fu necessario ai cattolici di radunarsi attorno alla loro fede, come intorno ad una causa comune e contro un comune nemico. Questo hanno fatto per molti anni e con prospero successo.

Abbiamo avuto pure molti incidenti e il ricordarne qualcuno potrà riuscire di qualche interesse.

Nella chiusa di una missione, la domenica sera fu fatto un invito finale a quelli che ancora si fossero mostrati restii, di andar a confessarsi quella stessa sera e non lasciare che i missionari partissero senza aver approfittato della grazia speciale della missione, grazia che una volta sprezzata potrebbe non concedersi loro mai più. E così per caso accennammo alla parabola del buon Pastore e della pecorella perduta. Quella stessa sera un pezzo dopo che le funzioni erano finite e ognuno si era ritirato, sentimmo suonare la campanella della porta. Il parroco s'alzò per vedere chi fosse e trovò sulla soglia quattro uomini i quali desideravano di vedere uno dei missionari. Fui chiamato e senz'altro scesi in salotto per vedere che cosa desideravano. Tre di loro avevano circondato un compagno e lo conducevano prigioniero, pronto ad adempiere i suoi doveri di cristiano. « Padre, disse uno, ecco abbiamo condotto una pecora smarrita. L'abbiamo trovata lontano lontano sui monti. Tiene egli un' osteria qui in città e da sei anni più non adempie i suoi doveri. Alla fine della funzione di questa sera determinammo di visitarlo e di indurlo a confessarsi prima che se ne perdesse

l'occasione. Dopo lungo dibattersi, alla fine si arrese; e noi speriamo che nonostante l'ora tarda, Ella stimerà conveniente di ascoltarlo. » Espressi il mio piacere per la cattura, e condussi quella pecorella alla chiesa, accompagnato dai suoi tre compagni che lungo tutta la via lo esortavano calorosamente. « Staremo fuori di guardia, Padre, perchè non fugga mentre lo metterà sotto strettoio » osservò uno. « Lo aggiusti per bene, dissero altri, quando lo abbia in confessionale; perchè ci vorrà poi del tempo prima che un altro prete possa avere la fortuna di averlo nuovamente fra le mani. » « Vi sentirete leggero come una piuma quando uscirete da quel cassone » esclamarono tutti e tre, perchè una volta deposti i vostri peccati, rimarrà ben poca cosa di voi ».

Egli prese in buona parte le loro burle, si confessò e dopo il ringraziamento trovò i tre che aspettavanlo alla porta della chiesa per congratularsi con lui, il che fecero piuttosto strepitosamente e quasi quasi gli staccarono le braccia dalle spalle nello stringergli le mani. « La vostra opera, dissi loro mentre ritornavano a casa, è solo a mezzo. Avete condotto il vostro amico alla confessione, fate ora che domani s'accosti alla S. Comunione. » « Lasci fare a noi, Padre » fu la loro unica risposta. Il giorno appresso tutti e quattro furono alla prima Messa nella quale la pecorella smarrita si accostò alla sacra mensa, con grande diletto dei tre zelanti, sebbene alquanto indiscreti pastori.

« Questa è la migliore missione ch'io abbia mai fatto in vita mia, mi diceva una vecchia donna, un giorno mentre si curvava su di un mastello per empire una bottiglia d'acqua di S. Ignazio. Oh! risposi con aria di biasimo, ciò dite ad ogni missionario che viene qui. Niente affatto, riprese con animazione, ed ho tre buone ragioni per dire così.

Potrei saperle? — Si, Padre, ed eccole.

Primieramente Ella è il primo che fece sì che le sedie in Chiesa fossero libere per tutti, anche per i più poveri, i quali d'ordinario non hanno alcuno in questo mondo

che si interessi di loro, fuorchè Dio onnipotente. Ogni mattina per queste due settimane (e la sua faccia raggiava di trionfante soddisfazione mentre lo diceva) mi sono seduta nel mezzo della navata e proprio di fronte al pulpito. In secondo luogo perchè Ella è il primo che alla chiusa della missione, offrì il S. Sacrifizio della Messa per i nostri parenti ed amici defunti. In terzo luogo perchè Ella è il solo che pensi di darci dell'acqua di S. Ignazio ».

— « Sarei ben fortunato, Padre, mi diceva un giovanetto di dodici anni, se con parte del denaro raccolto alla fine della missione potessi venire educato per il sacerdozio. »

— « Ne sarei ben contento, risposi; ma ricordati, mio figlio, che il denaro è stato raccolto per l'educazione di fanciulli più in età di te. Alcuni hanno trent'anni. »

— « Lo vedo, disse; ma non potrei frattanto viaggiare col P. Boarman e Lei, fino all'età richiesta per cominciare a studiare e diventare Gesuita? »

— « Difficilmente, risposi, prendendo maggior interesse per il giovanetto che sì prontamente sussumeva ad ogni mia soluzione. Tu non potresti esserci di alcun giovamento; non potresti, per esempio, dire Messa, predicare, insegnare il catechismo; non potresti, ed anche non vorresti alzarti alle quattro e mezzo del mattino. »

— « Vero, riprese, io non potrei aiutarvi in alcuna di queste cose, ma ecco ciò che potrei fare ove se ne desse il caso. Potrei andare in giro e fare la réclame alla missione. »

Quando lo assicurai che noi non tenevamo impiegati per fare la réclame della missione, se ne andó via con la testa bassa, pensando che le sue speranze erano state così inaspettatamente deluse.

Una domenica dopo pranzo, mentre me ne stavo seduto sotto l'atrio della casa parrocchiale vidi un individuo entrare nella Chiesa. Aveva nel suo fare un'aria incerta, e poichè non c'era anima viva, pensai bene di andargli dietro e vedere di che abbisognasse. Stava seduto in uno

stallo evidentemente tutto assorto in qualche meditazione. Desideroso di saperne di più me gli accostai e senz'altro gli domandai se desiderasse il parroco o alcuno dei missionari.

— No, Padre, non sono cattolico e neppure ho intenzione di diventarlo. Ma per mostrarmele un po' confidente, dacchè Ella è venuta a parlarmi, lasci che le dica ch'io trovo in questa Chiesa ciò che non trovo in nessun altra; una pace che non è di questa terra e una felicità tutta affatto spirituale. Per questo ogni domenica sera, quando tutto è deserto, ed io sono contento che non vi sia alcuno ad osservarmi, mi porto in questo santo luogo e prego assai, sebbene io non lo sappia fare come vorrei, e la mia mente si riempie di pensieri che nessun altro luogo può dare.

— Ciò avviene perchè voi qui siete alla presenza di chi voi non sapete, risposi io; alla presenza di G. C. sull'altare. È il fascino della sua grazia che vi attira ed opera nel vostro cuore quei felici movimenti che voi ben sentite ma non potete esprimere.

Era un'occasione da non perdere. Mi sedetti con lui e gli parlai in breve della presenza reale, del Sacrifizio della Messa, della Comunione, mostrandogli nello stesso tempo i bellissimi simboli che erano attorno. Ascoltò con avidità e lo lasciai col desiderio che potesse un giorno trovare quello che ora inconsciamente cercava — la pace per mezzo della verità.

Quando dopo alcuni mesi mi giunse la notizia della sua conversione, mi si diceva pure di ricordarmi di lui nel sacrificio della Messa acciocchè quella influenza sacramentale che lo aveva condotto alla fede, lo mantenesse fedele sino alla fine.

Eugenio Magevney, S. J.

II.

Lettera del P. Domenico Giacobbi al Fratel Giuseppe Bondielli

Los Gatos, il 4 novembre 1900.

Carissimo Fratel Giuseppe,

P. X.

Non so come cominciare questa lettera. Ho una notizia da una parte ben dolorosa a darvi, perchè so quanto unito in affezione voi eravate al dolcissimo nostro Fratello Giovan Battista, la cui perdita non può che estremamente addolorarvi; notizia dall'altra parte ben lieta, perchè il nostro carissimo Fratello non solo è vissuto sempre come un santo, ma sopratutto egli morì da santo. Beato il nostro Noviziato che resta profumato da sì pia e santa morte! Che cosa può annunziarsi di più lieto che questo ad un Fratello amantissimo come voi, nel cui cuore regna l'amor vero perchè accoppiato alla fede viva e la pietà sincera? Adunque senza tema io vi dico che il nostro caro Giovan Battista rendè la dolce anima sua al Signore ieri sera, giorno di sabbato alle ore otto. La sua malattia non fu lunga e può dirsi che egli sia morto quasi lavorando. Le forze però da molto tempo gli venivano mancando; onde nonostante il suo amore al lavoro, fu d'uopo strapparnelo e mandarlo al Noviziato, luogo più propizio perchè si rifacesse di forze. Ma checchè si facesse non si ottenne il frutto desiderato, perchè la debolezza del cuore e l'idropisia ond'era affetto andarono sempre più crescendo. E poi, se si avesse potuto fargli interrompere il lavoro! ma non si potè, perchè egli sempre insistette per levarsi un'ora prima di tutti, per preparare la colazione e poi stare tutto il giorno ad aiutare in cucina. Solo l'ultima settimana lo potemmo costringere a riposarsi in letto, per così aiutare l'effetto della medicina, sebbene egli pensasse che lo star su e muoversi un poco gli farebbe

maggior bene. Il Signore volea così prepararlo alla morte, che nessuno prevedeva tanto vicina. Quando avesse pigliato un poco di riposo. gli davamo mesi e mesi di vita e forse intera salute. Per tutto il tempo che tenne la camera ed il letto non volle nessuno aiuto; difatti egli passò da questa vita senza dare il minimo disturbo, sebbene sarebbe stato molto dolce averne da lui, che da tutti era sommamente amato, essendo egli oltremodo grazioso ed amabile e compiacentissimo verso di tutti: per non dir nulla della grande stima che tutti ne avevamo per il suo buon esempio e santo vivere. — Ora vi dirò come il caro nostro Fratello Bondielli passasse l'ultimo giorno, che fu il solo nel quale egli fu gravemente malato. La mattina alle otto e mezzo uno svenimento gli venne dopo di essersi alzato alquanto; il che ci fece credere che la fine non era lungi. Difatti dovemmo affrettarci a dargli tutti i sacramenti, per timore che non spirasse prima che tutto fosse compiuto. Ma non fu così. Quell'attacco era solo per nostra cautela, altrimenti non ci saremmo abbastanza avveduti della gravità del male. Subito dopo ogli si riebbe, ed il pericolo sparve; però il mutamento in peggio appariva ad ogni ora e si prevedeva che questo era l'ultimo giorno. Egli pure lo vedeva. L'accostai dopo e lo trovai non solo quieto, ma contentissimo di morire. Gli domandai se avesse niente a chiedermi. « Solo questo, disse egli, che V. R. chieda per me perdono a tutti, PP., FF., scolastici e novizi delle mie mancanze e colpe e V. R. e il P. Superiore mi perdonino. Faccia questo in tutte le altre case. » — Vorreste ch'io scriva al vostro fratello per annunziargli la notizia che il Signore vi chiamò a sè? — Sì, Padre, e ne la ringrazio. — Ora riposatevi e noi pregheremo per voi. — Non dormì, ma si tenne quieto per due ore. Verso le undici io e il fratello infermiere lo destiamo a fargli pigliare alcune goccie di acqua con un po' di vino. Ubbidì subito ed esclamò: Come stava io ora? Oh che cosa bella, che cosa bella! ho viaggiato, viaggiato, viaggiato, ho visto Gesù, Maria e San Giuseppe..... Come sono contento! Che grata sorpresa! Non l'avrei mai cre-

duto. — Io scherzai un poco e gli dissi che presto sarebbe in cielo, là dove l'imaginazione l'avea trasportato, dove quelle belle cose vedrebbe, Gesù, Maria, Giuseppe, gli Angeli e i Santi. — Da quel punto gli sembrò non capire in sè per la gioia ed era una vera meraviglia. « Oh la gran dolcezza che sento » mi disse più volte. — Non soffrite? — Niente, mi dicea, ma mi sento felice. Il resto del giorno lo passò molto quietamente, ma in piena attività di mente. Non chiuse gli occhi, ma baciava il crocifisso, le sante reliquie che gl'inviaste e pregava incessantemente assorto in divozione. Si accomiatò da tutti sorridendo a ciascuno dolcemente. Fino all'ultimo gli restò forte la voce, il moto e l'uso di tutte le facoltà e non ebbe agonia per niente. Ritornato a rivederlo dopo la cena lo trovai molto giù. Quindi gli feci fare un atto di dolore,, e gli diedi l'assoluzione. Finita questa, perdè la loquela, ma voltosi colla faccia a me e cogli occhi mi fece cenno di affrettare le ultime preghiere, perchè era la fine. Così feci, e l'anima del nostro buon Giovanni mentre io pronunziava il *proficiscere,* pigliava il volo al suo Creatore. Spirato, la pace e come una grazia celeste rimase impressa nella sua faccia. — Consoliamoci, Fr. Giuseppe, perchè il caro nostro che ci lasciò *non fuit amissus, sed præmissus;* ora egli gode con Dio e tiene le promesse di aiutarci colle sue preghiere presso Gesù e Maria Santissima. Egli visse caro a Dio e agli uomini, epperò da tenersi sempre in benedizione. — Vi ho scritto alquanto a lungo, non tuttavia quanto era il desiderio mio di consolarvi. — Io mi ricordo caramente di voi e non vi dimentico appresso Dio, e vi prego di non mancare di offrire una preghieruccia alla Madonna per me.

Vostro umile servo e Fratello in Gesù Cristo

Domenico Giacobbi, S. J.

III.

Lettera del P. Enrico Bontempo al R. P. Provinciale

S. Francisco, 26 aprile 1902.

Rev. in Cristo P. Provinciale,

P. C.

Cogli slavi abitanti qui in California si va avanti a oncia a oncia per attirarli alla Chiesa, essendo molto distratti ed occupati giorno e notte nei pubblici alberghi. Per la Pasqua vi furono alcune confessioni, che furono preziose più pel peso, che pel numero, trattandosi di persone lontane dalla Confessione per varî lustri. Benchè molti sappiano parlare l'inglese, non si possono indurre a confessarsi in questa lingua. Il giorno di Pasqua vi fu nella mia Cappella una bella Messa cantata, appresa dagli slavi. Durante la Messa si comunicarono circa quaranta persone, tutti uomini, tranne due donne; i fabbricieri ed altri dei principali vollero così dar buon esempio.

Il 7 aprile feci una visita agli slavi di Sausolito, dove vi sono sette famiglie. Essi ne furono contenti e mi promisero che verrebbero a confessarsi e che aiuterebbero la fabbrica della Chiesa slava di San Francisco. Il giorno 8 mi recai in Oakland, dove si trovano alcune famiglie slave. A sera tarda vennero alcuni a confessarsi, ma molti non poterono venire per causa del lavoro. Udii circa 23 confessioni, ed alle nove feci un discorso a circa quaranta persone. Il giorno 9 alle 5 e mezzo confessai alcune persone, celebrai la Messa pei loro defunti e diedi loro la S. Comunione. Il tutto si fece nella Chiesa Cattolica dove è Parroco il P. Kin, che volle pure ricoverarmi in casa sua. Benchè non abbia potuto far molto, e come avrei voluto, pure si fece abbastanza, attese le critiche circostanze. Quello che più impedisce gli slavi di venire in Chiesa è, come già dissi, l'avere essi da attendere agli alberghi, dove qui in America si lavora giorno e notte.

Avendo io scritto al Vescovo di Los Angeles, Monsignor Giorgio Montgomery per avere il suo permesso di lavorare nella sua diocesi, egli mi rispose con una bellissima lettera, dandomi amplissime facoltà, non solo di lavorare, di assolvere dai casi riservati, ecc; ma pure di convalidare i matrimonî, come se fossi suo Vicario generale. Egli pure m'invitò di recarmi a Los Angeles, dove gli promisi di recarmi la quinta domenica di Pasqua; ma per restarvi solo un cinque giorni, dovendo tornare per la domenica a S. Francisco.

Il giorno 13 dopo aver detto la Messa a S. Francisco mi recai a S. José.

Fui accolto da un buon numero di slavi, che mi aspettavano alla stazione. Mi condussero in carrozza a visitare la città e quindi mi recai alla casa dei Nostri. Mi fu assegnato un bel salone per radunare gli slavi e predicare loro e dir la Messa. Il P. Ministro di San Josè, cioè il P. Sasia avea ben preparato il terreno. Dietro il suo consiglio, io molto prima aveva fatto stampare una lettera circolare, che lo stesso P. Sasia distribuì tra gli slavi. Quivi mi parve di essere di nuovo in Dalmazia, e feci quasi tutte le funzioni della Missione, giusta il nostro costume. Le prove di amore datemi da questi ottimi slavi mi commossero fino alle lagrime, quando diedi loro l'ultimo addio. Il frutto fu consolantissimo, e pel concorso alle prediche, e per le ottime confessioni. Quì pure toccai con mano che era di estremo bisogno per questi poveretti di avere alcuno che parlasse la loro lingua. Oh quante volte nel confessionale mi sentii venire le lagrime agli occhi! Quanti mi dissero: Padre, quanto mi sento meglio ora dopo la confessione! Ne sia lodato Dio ed il SS. Cuore di Gesù, che ogni giorno coi miei slavi invocavo per la conversione dei peccatori.

Colà visitai pure un infermo, che mi accolse assai freddamente, nè volle sapere di Sacramenti. Lo raccomandai in modo speciale al SS. Cuore, ed il giorno dopo egli stesso mi chiamò. Lo confessai e comunicai con tanta sua consolazione, che in sul mio partire esclamò: Padre,

son povero, sono infelice; ma ora son più contento, che se avessi guadagnato mille dollari.

Alla mia partenza mi si rinnovarono le più commoventi prove di amore e stima. Quattro dei principali vollero accompagnarmi fino a Watsonville, dove volli visitare gli slavi quivi dimoranti. Il 20, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, chiusi la Missione a San Josè, e la sera alle 8 la cominciai a Watsonville. Quì pure ricevetti prove straordinarie di affetto. Quattro dei principali, assai benestanti, vollero ogni giorno accompagnarmi in carrozza a visitare le varie famiglie slave. I quattro signori, che m'accompagnarono da San Josè, non sapevano distaccarsi da me, e restarono a Watsonville tre giorni, aiutandomi molto nelle funzioni della breve Missione. Quì pure il frutto fu abbondantissimo, ed il fervore di questi ottimi slavi compensò la freddezza, che finora trovo a San Francisco, dove l'aria cittadina, le grandi lontananze, il turbinio continuo degli affari è di non piccolo nocumento alle anime. Prova del loro fervore è che vi fu chi fece circa 10 miglia a piedi, solo per venire a confessarsi. Chiusi la Missione il giovedì sera: ed il venerdì mattina mi recai a San Francisco. Dovendo passare per San Josè trovai un bel gruppo dei miei carissimi slavi accorsi per salutarmi e farmi dei regali.

A San Josè e a Watsonville gli slavi si occupano specialmente in coltivare frutti, o farne commercio, comperandoli sulla pianta, per poi spedirli in ogni parte. In tal modo molti si fecero assai ricchi. Dio poi li benedice, perchè sono assai generosi verso la Chiesa, come mi narrava il Parroco di Watsonville, il quale mi disse, che i soli slavi gli diedero per una nuova Chiesa, che è ora in fabbrica, circa dieci mila franchi. I dintorni di questi luoghi sono amenissimi, un vero paradiso terrestre. È un incanto il vedere sterminate terre con vaghissimi filari di alberi fruttiferi, specialmente di pomi. Mi dimenticava di dirle che Watsonville è sotto il Vescovo di Sacramento Mons. Tommaso Grace. Egli mi scrisse una bellissima lettera, colla quale mi dava le più ampie facoltà

e mi dicea, che egli ed i suoi sacerdoti erano pronti ad aiutarmi in ogni cosa; finiva la lettera con queste parole: *Iube et impera.* Domani dopo la Messa partirò per Sacramento e poi tornerò a San Francisco per venerdì o sabbato e dopo la Messa della domenica mi recherò a Los Angeles.

Come V. R. vede il da fare non manca e vi sarebbe bisogno di aiuto. Se io potessi affidare la parrocchia ad un altro sarebbe una fortuna. Mi chiamano a Stockton, a Jackson, a Angels Camp; ma non so quando potrò andarvi. *Mem–mei.*

Di V. R.

Inf. Servo
Enrico Bontempo J.

IV.

Altra lettera del P. E. Bontempo al R. P. Provinciale

San Francisco, 15 luglio 1902.

Rev. in Cristo P. Provinciale,

P. C.

Incomincio questa mia lettera oggi 15 luglio per mandarla poi chi sa quando. Il giorno 7 partii per visitare la parrocchia di Angels Camp, e siccome viaggiava con me il Padre Bell, dicea tra me: Se grazie a Dio finora non mi sono sbagliato, questa volta son più che sicuro. Invece fu precisamente il contrario, ma per isbaglio del conduttore, che mi disse dovere io cambiare il treno ad un luogo chiamato Niles. Quì giunto salutai il P. Bell che andava a Sacramento ed io montai sopra un altro treno. Per essere più sicuro chiesi ad altre persone, se quel treno conduceva a Milton, donde doveva poi colla diligenza recarmi a Angels Camp, e tutti mi risposero: *yes yes.* Il treno s'incammina, viene il conduttore, guarda il biglietto, scuote la testa e mi dice: Questo treno va a San Josè e non a Milton; torni indietro e domani vada

alla sua destinazione. Restai come fuor di me, ma non volli ritornare dicendo al conduttore, che a Niles non avea alcun conoscente, mentre tanti ne avea a San Josè. Appena giunto colà telegrafai al Parroco, che mi sarei recato alla sua parrocchia otto giorni dopo, avendo sbagliato treno. Visitai gli amici, pranzai e tornai a San Francisco colle pive in sacco. Quì mi recai all'ufficio delle ferrate, esposi lo sbaglio ed ebbi la promessa, che mi sarebbe rimborsato il danaro speso indarno. Giunto a casa trovai un telegramma del Parroco: Preparazione fatta, Missione necessaria, venga domani. Il giorno 8 a malincuore mi rimisi in viaggio, ma ben mi assicurai prima, dove si dovea cambiare il treno, ed udii, che non era ciò a Niles, ma a Stockton. Quì presi lo *steg* cioè la diligenza e per quasi cinque ore feci un viaggio penoso.

Strade orride, caldo soffocante, polvere che mi acciecava, sete ardente. Giunto a Angels Camp verso le otto di sera, senza curarmi della cena inforcai la mia sottana e corsi in Chiesa. Con grande mia consolazione la trovai quasi piena; ma prima di cominciare la predica volli sapere quanti italiani vi fossero in Chiesa e quanti slavi. Domando in inglese: Parlate voi italiano, slavo? Quasi tutti mi rispondono: Parliamo solo inglese, solo quattro persone parlavano italiano ed un sol uomo intendeva lo slavo. Si figuri con quale entusiasmo feci l'introduzione, dicendo alla buona quattro parole. Che bella preparazione per la Missione! La spiegazione era assai facile, il povero parroco avea parlato spesso della Missione; ma gli italiani e slavi andavano poco in Chiesa, e quelli che andarono alla predica, poco o nulla capirono. Il giorno seguente ebbi una sola confessione. Sotto un sole cocentissimo cominciai a visitare le case e così la sera ebbi un buon uditorio di slavi, ma pochi italiani. Seguitai le mie visite e così attirai in Chiesa anche abbastanza italiani, predicando un poco in slavo ed un poco in italiano. In tre giorni, quanto durò questa specie di Missione, confessai circa 55 persone, ciò che però non è poco, se si pensa che per Pasqua solo 60 si erano confessati e comunicati. Il Par-

roco ne fu arcicontento. Potei aggiustare solo un matrimonio civile e ciò alla militare, perchè non volendo i due colpevoli venire in Chiesa dopo tante visite loro fatte e tante promesse, una sera stanco di ciò, presi cotta e stola, acqua benedetta, testimonî, mi recai in casa loro, imposi ed ottenni che tosto facessero il matrimonio. Vedo però che i matrimonî così aggiustati producono ottimi effetti, e quelli che prima vissero in peccato, tornano ai sentimenti religiosi e poi frequentano la Chiesa ed i Sacramenti. Oggi appunto ricevetti una lettera da una signora di Crockett, la quale mi descrive il cambiamento di due italiani, che io quasi per forza congiunsi in matrimonio. Dovetti però lasciare molti matrimonî civili senza poterli aggiustare, mancandomi il tempo e dovendo tornare a San Francisco.

Circa Angels Camp le dirò, che il nome sembra veramente ironico, giacchè più che angelico si potrebbe chiamare diabolico. Qui vi sono le miniere d'oro, nelle quali giorno e notte stanno sepolti vivi tante centinaia di lavoranti sino a 1500 e più piedi sotterra. Rarissimamente, come mi narrarono gli stessi lavoranti, trovano oro massiccio in piccola quantità; ordinariamente scavano pietre di color grigiastro, che sono un impasto di zolfo, mercurio, e qualche vena d'oro. Le pietre vengono poste sotto enormi macchine, che si muovono coll'elettricità. Qui vengono triturate e ridotte in minutissima polvere. I pezzettini di oro massiccio, come più pesanti, cadono in un recipiente; l'altra mescolanza di sabbia, mercurio zolfo ed oro passa per stacci messi in moto dalla macchina, ed il tutto cade stacciato e lavato in un altro recipiente. Questa mescolanza viene messa al fuoco, che brucia lo zolfo e lascia solo l'oro ed il mercurio. Giorno e notte si ode il frastuono di queste macchine, e perpetuamente senza un minuto di tregua in questo vero Devils Camp le orecchie vengono rintronate da questo veramente infernale fracasso. Per il grande passaggio poi di carri, che portano le pietre estratte, tutta la sabbia è smossa, e produce un polverìo soffocante. Se mai piove,

vi si fa una poltiglia di fango, che rende difficile e penoso il camminare. Lo stato poi degli emigranti è desolante più di quello, che alcuno in Europa lo possa mai immaginare. È vero che vengono ben pagati ricevendo due o tre dollari al giorno, ma che giova mai questo, se poi pel grande lavoro cadono infermi, e devono pagare carissime le visite dei medici e le medicine? Così in pochi giorni se ne va tutto il guadagno, se pure non si caricano anche di debiti. Molti vengono estratti freddi cadaveri muorendo o asfissiati dai gas o fracassati dai macigni, altri vi perdono o la vista o le braccia o le gambe. È vero che la compagnia sovrintendente alle miniere è disposta a rifare i danni delle famiglie almeno in parte, ma prima si fa il processo, e se risulta che la disgrazia accadde per l'imprudenza degli stessi lavoranti, la compagnia paga le spese del funerale e nulla più.

Temo però che in questi processi i poveri emigrati abbiano sempre la peggio. Vorrei che tutti quelli che in Italia ed altrove hanno il ticchio di venire in America, prima udissero ciò che li aspetta. Interrogai moltissimi emigrati, e quasi tutti si trovano pentiti di essere venuti in queste parti. Molti mi dissero: Se avessimo il danaro sufficiente, torneremmo tosto in patria. Io son sicuro, che se si mandasse danaro agli emigrati, che vogliono rimpatriare, fra cento neppure cinque resterebbero in America. Orribili e talvolta pure insolubili moralmente sono i disordini nei quali cadono gli emigrati specialmente per riguardo ai matrimoni. La facilità che qui vi è di concedere il legale divorzio colla licenza di passare ad altre nozze è origine d'innumerevoli scandali; e quindi molti sono i divorzi e concubinati. L'uomo spesso abbandona per un nulla la sua consorte e questa che deve fare sola, con figli, lontana dai parenti? Si decide al matrimonio civile cioè al concubinato, e spesso inutili sono le preghiere e gli scongiuri, perchè non facciano sì brutto passo. Pochi giorni fa visitai una donna slava separata dal marito, ed essa apertamente mi disse: se non trovo mezzo di sussistenza, dopo un mese mi sposo al tribunale.

Per quanto mi sforzassi di persuaderla a non far ciò, essa rimase salda nel suo divisamento. In breve la posizione degli emigrati è spaventevole. In parte sono da compatire perchè oppressi dal lavoro, coll'inferno spesso in casa, senza alcun conforto. Qui domenica, festa, giorno di lavoro, Natale, Pasqua è tutto lo stesso; l'emigrato deve lavorare il giorno di Pasqua come nel Venerdì Santo, altrimenti viene licenziato e perde il pane per sè e per la famiglia. Trovai di quelli che in dieci e più anni erano stati in chiesa due o tre volte. Or senza la religione dove possono trovar conforto? Non è quindi raro il caso di coloro che volgono del tutto le spalle alla fede dei loro maggiori e passano a qualcuna delle trecento e più sêtte anticattoliche, che vi sono qui in America. Molti poi sono quelli che appartengono a società secrete proibite dalla Chiesa, e lasciano nel testamento l'ordine di essere sepolti in cimitero protestante o massonico, o che i loro cadaveri vengano cremati. Dieci giorni fa visitai uno slavo infermo; egli mi ricevette poco civilmente mostrandosi disgustato della mia visita; io però raccomandai alla sua moglie di chiamarmi quando vi fosse bisogno. Ieri lessi nel foglio, che egli morì, e che il suo corpo verrà cremato; segno evidente che apparteneva a qualche sêtta massonica. Insomma qui in America è un affare serio a far del bene, essendovi tanti ostacoli. Predico e scongiuro che vengano in chiesa, ma che fare? Quei che lavorano di giorno, non possono; quei che lavorano di notte, neppure, perchè dormono; quindi bisogna pazientare e mettersi nelle mani della divina misericordia.

Tornato a San Francisco, siccome vi erano due che voleano far il matrimonio la mattina colla Messa, non già come molti il dopo pranzo, feci ogni sforzo perchè tutto fosse solennissimo con lumi, fiori, messa cantata, come se si fosse trattato di sposare due principi. Vi fu un bel concorso, ed il matrimonio fatto così fece la più bella impressione. Siccome si trattava di sposare due Cragnolini, che qui sono numerosi, e che finora poco frequentavano la mia cattedrale, dicendo essi che io era qui pei

Dalmati, non già per loro, spero che ciò servirà ad avvicinarli. Ieri ebbi il funerale di uno slavo appartenente alla Società detta Austriaca. In questa alcuni vanno vestiti da soldati come i bersaglieri in Austria, quando fanno le loro parate. Il capitano di questi era nientemeno che il cuoco di un ristorante, che dava gli ordini: Ready, lade, in, fire, come se fosse un generale d'armata.

Avea ottenuto tutte le debite licenze per aggiustare il matrimonio di una slava con un presbiteriano non battezzato, quando questi mi disse, che desiderava farsi cattolico. Tanto meglio, dissi io, e tosto lo feci istruire da un Padre inglese. Questo giovane presbiteriano è ottimo ed anche pio. Egli portava la corona della Madonna, e, come mi narrava sua moglie, svegliandosi di notte baciava ed abbracciava una piccola statua di Gesù Bambino. Come Dio è mirabile nel condurre i suoi eletti! Il giorno di S. Lorenzo ebbi la consolazione di battezzarlo, e subito dopo il battesimo aggiustai le partite del matrimonio. Il battezzato era fuori di sè per la consolazione prodotta in lui dalla grazia santificante ricevuta e non già dalle mie parole, perchè non potei fare in tale circostanza alcun fervorino atto a commuovere, ma solo potei borbottare alla meglio o alla peggio qualche frase inglese.

Sebbene in tutta la vita vidi e toccai spesso con mano, come la Divina Provvidenza regola tutti gli avvenimenti pel bene dei suoi eletti e per la conversione dei peccatori, ciò ancora più evidentemente mi si fa manifesto qui in America. Quante volte mi accade di essere invitato a far una visita in una famiglia, quasi per complimento, ed io ci vado di poca buona voglia, perchè mi pare di perdere troppo tempo, e poi vedo che quella visita era assolutamente necessaria, trovandovi miserie non piccole da riparare. Quante volte durante la strada mi viene in mente di entrare in un ristorante od in una casa, alla quale prima neppure pensava, e poi mi accorgo, che Dio senza dubbio mi ha condotto colà per il bene di qualche anima. Quante volte esco di casa col mio itinerario scritto, volendo visitare parecchie persone, e poi per circostanze

imprevedute i miei disegni sono del tutto scompigliati; sento allora grande dispiacere, perchè sono così obbligato a differire le visite e perdere giornate intiere; e poi sono obbligato a riconoscere in ciò una speciale Provvidenza divina. In questo modo Dio mi condusse a scoprire non pochi matrimoni nulli, che potei aggiustare. Alcuni giorni fa volea visitare uno slavo e non trovatolo a casa feci conoscenza con una signora ebrea tedesca, che mi disse essere sposata civilmente con uno slavo. Le provai che un cattolico ha l'obbligo di sposarsi dinanzi al suo parroco, perchè così lo esige la nostra legge e che quindi il suo marito dinanzi ai suoi correligionari era svergognato. Essa allora non solo acconsentì di rinnovare il matrimonio, ma mi promise, che avrebbe esortato pure il marito. Mantenne la parola, ed io portatomi in casa loro dinanzi ai testimoni potei mettere all' ordine quel matrimonio. Visitai pure un altro slavo sposato civilmente con un'ebrea, ed alla mia proposta di rinnovare il matrimonio, rispose con orrende bestemmie, sicchè me ne dovetti andare disperando di poter uulla conchiudere. Avendo udito che quest'altra ebrea era amica della prima, risolsi di scrivere a costei una lettera in tedesco pregandola di persuadere l'amica a fare quello che ella stessa aveva fatto. Per essere più sicuro dell'esito inchiusi nella lettera un'immagine del SS. Cuore di Gesù scrivendo all'ebrea, che favorisse di dare quell'immagine al suo marito, ma la mia intenzione era, che il SS. Cuore la illuminasse non solo a fare quello che le raccomandava, ma pure a convertirsi e rendersi cattolica, perchè mi pareva una donna assai buona e mi piangea il cuore in vederla ebrea; insieme raccomandai di cuore l'affare alla Madonna SS., molto più che l'ebrea si chiamava Maria. Pochi giorni dopo ricevetti la risposta alla mia lettera colla quale l'ebrea mi avvisò che la sua compagna era pronta a tutto e che favorissi di andare in casa sua per il giorno 19 di questo mese d'agosto, dove il tutto si farebbe in ordine. Corsi subito a visitarla per ringraziarla del favore, ed allora essa con grandissima mia consola-

zione mi disse, che desiderava ricevere il battesimo e divenire cattolica. Già le procurai il necessario per l'istruzione e spero di poterla presto battezzare, perchè è abbastanza istruita circa la religione. Quanto è buono Dio ed ammirabile nella sua paterna Provvidenza!

Chiudo finalmente questa mia lettera annunziandole che finalmente ebbi il conforto di battezzare l'ebrea, la quale si mostra assai inclinata alla pietà. La scorsa domenica, cioè il 7 di questo mese di settembre, avea invitato tutti gli slavi, che aveano fatto il matrimonio senza Messa, a ricevere la benedizione che si dà durante la Messa. Procurai di fare il tutto con Messa cantata e con tutta la maggiore solennità. Si presentarono più di venti coppie per ricevere la detta benedizione e tra gli altri vidi pure con piacere l'ebrea battezzata. Mi restano ancora non pochi imbrogli da aggiustare. Visitai almeno quattro volte un altro slavo sposato civilmente con una ebrea, gli scrissi, gli feci dire, che se per disgrazia morisse in quello stato, oltre al dannarsi per sempre, avrebbe la vergogna di essere sepolto come una bestia; ma finora non ebbi da lui altro che scuse e promesse. Ne ho un altro nelle stesse condizioni; la sua moglie ebrea da me visitata è pronta a tutto, è persuasa, ma egli pure non ha altro che scuse e promesse, mostrandosi peggiore di un ebreo. L'assicuro che spesso perdo la pazienza, perchè passo giornate intiere senza nulla conchiudere. Così l'altro giorno sentii da una luterana, moglie di uno slavo, a me finora ignoto, che era gravemente ammalato il fratello di quello slavo, che si fece cremare. Essendo in uno spedale assai lontano dovetti perdere buona parte del dopo pranzo. Avea portato tutto il necessario per amministrare i Sacramenti, ma senza alcun frutto, perchè l'infermo mi rispose, che già conosceva la strada per venire alla mia casa, e che m'avrebbe visitato. Invece io temo che egli non più si alzerà e perciò dovrò rifare la strada chi sa quante volte prima di indurlo a riconciliarsi con Dio, se pure anch'egli non vorrà morire come suo fratello e farsi poi cremare.

Ora ricevetti una lettera dal Parroco di Sutter Creek, colla quale mi invita ad andare nella sua parrocchia e rimanervi almeno tre settimane per gli slavi ed italiani; ma gli risposi che non mi posso muovere da San Francisco, finchè non abbia uno che mi sostituisca. L'Arcivescovo mi promise che presto farà venire dal Seminario un eccellente prete slavo, al quale di buonissima voglia lascerò questa parrocchia e sarò più libero per visitare gli altri emigrati.

V. R. mi raccomandi al SS. Cuore di Gesù ed alla Madonna SS. e mi benedica.

Di V. R.

Infimo in Cristo servo
E. Bontempo, S. J.

V.

Lettera del M. Ottavio Villa al P. Enrico Rosa

S. Francisco, 7 luglio 1902.

Rev.do in Cristo Padre.

P. C.

Per essere tutti i Padri di qui occupatissimi ne' loro ministeri, il Rev. P. Provinciale richiese me di stendere una breve relazione sul bene che si fece qui dai Nostri durante l'anno scorso; quindi bisogna che V. R. si tenga pago di quel poco che so e posso scrivere.

La Chiesa di Sant'Ignazio in S. Francisco e quella dell'Immacolata in Boston sono le uniche Chiese de' nostri, in tutti gli Stati Uniti, le quali non sieno parrocchie. Non v'ha dubbio che il campo di lavoro è assai più spazioso, potendo così i nostri Padri recarsi ovunque sono chiamati, senza timore di violare i diritti dei Parrochi.

La Chiesa nostra è indubitatamente la più frequentata di tutta la città, e ciò si deve altresì a cause esterne. Cosi, per esempio, la Chiesa, benchè non di stile

classico, pure per decorazioni, dipinti, stucchi e lavori d'intaglio non è seconda a qualunque altra degli Stati, Uniti ed è inoltre la più spaziosa della città. L'organo poi, dono di una benefattrice, è stimato uno de' migliori del mondo sia per numero di canne, che per varietà di registri e specialmente per soavità di suono. Di più il coro per gli uomini può competere con qualsiasi altro in S. Francisco.

Le cerimonie e rubriche sono tenute in altissimo conto ed osservate colla massima scrupolosità. È noto a tutti il bene che si può fare in un paese protestante coll'esatta osservanza de' riti solenni della Chiesa Cattolica. Quanti acattolici accorrono a S. Ignazio, specialmente ne' giorni festivi, per osservare il modo con cui i nostri accoliti, ossia Collegiali volontariamente dedicati al Santuario, si comportano all'altare! Una cinquantina di questi, vestiti di elegante sottana rossa e cinta di seta verde, con sandali rossi e fibbie d'argento, con una cotta di pizzo finissimo, sfilano a due a due dalla sacristia e procedono solennemente all'altare con una modestia e compostezza tale da parere novizi. Formano due ale nel *Sancta Sanctorum* e ad un cenno del maestro di cerimonie genuflettono e s'alzano tutti insieme nè più nè meno che se fossero soldati in rivista.

Riguardo a confessioni, si può dire che S. Ignazio è il *Refugium peccatorum*; tutti convengono qui d'ogni paese, d'ogni favella. Fa contrasto davvero il vedere la vigilia di Pasqua la Chiesa piena di gente, che tiene 10 o 12 Padri occupati nel confessionale dal mezzogiorno sin dopo mezzanotte, e poi il giorno appresso neppure una Comunione. La ragione è ovvia.

Le due Congregazioni l'una di 800 uomini e l'altra di circa 1200 donne, formano l'ornamento della Chiesa. Quanto è bello trovarsi in Chiesa ogni prima o seconda domenica del mese e vedere quasi tutti i membri di esse accostarsi alla Santa Comunione, recando sul petto la Medaglia del S. Cuore e di Maria SS.!

Frequenti sono le visite agli infermi e moribondi in

città: v'ha in casa 5 o 6 Padri, i quali non attendono quasi ad altro che a questo uffizio e son pronti ad accorrere giorno e notte ovunque son chiamati. Alcuni di loro si acquistarono stima e riputazione di *Santi Medici*. Quante persone, per esempio, attribuiscono la guarigione de' loro cari già sfidati da' dottori, alla semplice benedizione del defunto P. Maraschi! Moltissimi sono i fatterelli che udii, ma di tutti ne vo' scegliere uno che accadde pochi giorni sono al P. Prelato. Venne questi chiamato presso un giovane morente. Ad accrescere il dolore degli afflitti genitori, s'aggiunse il grave pericolo che il loro figlio morisse senza ricevere i Sacramenti, poichè da tre giorni era in delirio sì forte da non riconoscere nessuno di casa. Il Padre al suo arrivare, lo benedisse e gl'impose l'abitino del Carmine. Quasi al tempo stesso, con meraviglia di tutti, l'infermo apre gli occhi e placidamente esclama: Oh Padre Prelato! mi confessi perchè tra breve me ne andrò. Fece la sua confessione, ricevette il S. Viatico e l'Estrema Unzione ed appena finito spirò l'anima al cielo.

Allo stesso P. Prelato fu affidata la cura del presidio o caserme di soldati. A centinaia sono i soldati che ritornano dalle Filippine, infermi anche di male contagiosi. Lo zelo instancabile del Padre viene altamente ricompensato dal Signore, poichè su tanti ostinati che indusse a far pace con Dio e preparò a ben morire, solo 2 in parecchi anni furono quelli che rifiutarono i Sacramenti in punto di morte; di più molti furono i convertiti e battezzati.

Altra cosa edificante è il vedere la gran divozione che i cattolici di qui hanno per l'acqua benedetta di S. Ignazio. Cade uno infermo; ecco che i parenti si presentano al Collegio e chiedono *il rimedio*, che è la detta acqua. Son di parere che questa viene qui usata con tanta frequenza come costì si usa l'acqua di Lourdes. Ecco un aneddoto di molti che potrei narrare.

L'anno scorso un giovane del Collegio cadde da una altezza prodigiosa sul duro pavimento di una fornace. Per buona fortuna diede de' piedi sul suolo, ma la con-

cussione al cervello fu tale che per più di 24 ore stette come morto e in seguito delirante; gli si applicò l'acqua di S. Ignazio ed in meno di una settimana il giovane lasciò il letto con meraviglia de' dottori, i quali attestarono non poter essere che una guarigione miracolosa.

L'anno passato fu segnalato per favori del tutto speciali coi quali volle il Signore sovvenirci nelle strette pecuniarie.

Da molti anni gravava sulla nostra Chiesa ed in generale su tutte le Chiese di California una tassa assai pesante. Dopo tanto dibattere e discutere, i Consiglieri di Stato permisero si venisse a' voti. Si trionfò alle elezioni, tanto più che co' cattolici s'erano uniti i protestanti, per essere causa comune, e la Chiesa nostra fu sgravata di 1500 dollari.

Altro segnalato favore del cielo per noi fu la vendita di un terreno, la quale valse a liquidare il debito enorme del Collegio. Non si può dir altro se non che fosse una grazia del tutto speciale, poichè quella stessa proprietà che un anno prima si voleva vendere per meno di 30000 dollari fu giudicata e venduta per quasi 200000, a cagione di concorrenza tra due compagnie ferroviarie.

Nondimeno per far vedere come i nostri amici sanno venirci in soccorso in *tempore opportuno*, dirò quanto fecero per sollevarci, prima che il Signore ci aiutasse nel modo anzidetto. Molti signori e signore s'erano obbligati a sborsare ogni mese certa somma di danaro; anzi erano riusciti a farsi de' seguaci anche tra protestanti e giudei e tutto ciò affin di pagare non solo l'interesse, ma anche il debito capitale. Questo Comitato dovea durare per due anni; ma non potendo, entro questo tempo, liquidare tutto il debito, pregarono il Superiore della Missione di permetter loro di continuare finchè tutto fosse cancellato; senonchè il detto terreno venne venduto quasi al tempo stesso e così il Comitato si sciolse.

Avrei ancora molto a dire sul Collegio nostro, ma mi accorgo di essere già troppo prolisso; quindi è che passo alle altre case.

In Santa Clara il Collegio ebbe incremento, ma più grande si spera quest'anno; infatti l'anno scorso avemmo 137 convittori e circa 100 esterni. Abbiamo alcuni giovani delle Filippine i quali per la loro condotta, applicazione e studio sono veramente di decoro al Collegio.

Si spera di poter presto fabbricare il nuovo edifizio, e non si dubita punto che i nostri numerosi e benevoli amici ci aiuterebbero, qualora si mettesse mano all'opera; ma i Superiori prudentemente non si vogliono esporre ad un secondo debito.

Ad edificazione de' Novizi, racconterò quanto accadde in Los Gatos. Da alcuni anni in qua tutte le viti della valle di Santa Clara vennero attaccate da malattie sì maligne da distruggerle tutte e obbligare i padroni a piantarne delle nuove. Vedendo tale calamità, i Novizi si rivolsero a S. Giuseppe affinchè degnasse scongiurare il pericolo dalle vigne del Noviziato, le quali formano l'unico cespite della casa; si fecero perciò processioni attorno i terreni, si benedissero le viti e si seppellirono varie medagliette del S. Patriarca. Cosa prodigiosa! Mentre tutte le viti, a pochi passi dalle nostre, seccarono come se tutte fossero state colpite dal fulmine, le nostre rimasero perfettamente intatte e diedero e continuano a dare abbondante ricolto.

In San Josè abbiamo pure Chiesa e scuola, ove i nostri Padri fanno del bene assai. Questa città è a circa 50 miglia da S. Francisco e per essere quasi nel mezzo della fertilissima valle di Santa Clara e punto centrale di ferrovie, ebbe e tuttora ha uno sviluppo veramente americano. Non è a dire che tutte le razze d'Europa si trovino qui rappresentate. Dopo gl'irlandesi americani, gli spagnoli, italiani e portoghesi formano il nucleo della popolazione.

Il campo pe' nostri è immenso, nè lo zelo loro vien meno. Si diede l'anno passato, una missione in inglese di due settimane nella Chiesa nostra parrocchiale di S. Giuseppe; poco tempo dopo se ne incominciò una in ispagnolo, la slava venne terza e in fine l'italiana; tutte riuscirono fruttuose.

La Chiesa è un perfetto modello di Santa Sofia di Costantinopoli. Venne essa arricchita assai, dacchè al Padre Sasia ne fu data la cura. Questi mi disse che senza infastidire punto i suoi numerosi amici riceve da loro offerte in abbondanza. I nostri in San Josè si sono acquistati riputazione e stima grande, non solo presso i cattolici, ma tra protestanti e increduli; ciò si deve alla loro operosità apostolica e all'interesse che si prendono in tutto ciò che può promuovere l'incremento e decoro della religione; menzione speciale merita il P. Sasia, il quale si ebbe da alcuni ministri protestanti il titolo di « fortezza della Chiesa di S. Giuseppe e terrore de' suoi avversari. » Nello spazio di due anni sostenne tre famose controversie su materia di religione. La prima fu con un Ministro Episcopaliano che credendosi di far proseliti alla sua sêtta, si pose a stampare sui giornali articoli derisorii del cattolicismo, attaccandone i dogmi principali. Fu allora che il P. Sasia prese le difese e valendosi degli stessi giornali, si pose a confutarlo con logica sì stringente che il poveretto dovette ritirarsi colle pive nel sacco, dopo alcuni finti attacchi.

La seconda fu con un Ministro Metodista, il quale credendosi meglio versato del suo compagno, protrasse più a lungo la controversia. Mal per lui! che ogni passo era una caduta, e cadde sì di stima presso i suoi fedeli, da vedersi costretto a lasciar la California per altri luoghi lontani, ove il suo nome non fosse ancor giunto.

Il terzo fu un Rabbino che osò attaccare il Cristianesimo; essendosi però accorto della mala parata, si ristrinse al solo Cattolicismo, cui impugnò ferocemente; non andò guari che si ritirò dalla lizza, vedendo che si rendeva ridicolo.

La conclusione di tutto ciò, fu che nessuno de' Ministri di S. Josè osa scrivere contro i cattolici; mentre invece dianzi non passava quasi settimana senza che attaccassero qualche dogma di nostra santa Religione.

Per consolidare il frutto raccolto dalle dispute, si pubblica ogni mese un Calendario, ove si espone e si spiega

con stile popolare uno de' punti di controversia. Questi vengono distribuiti *gratis* al popolo.

Altra idea concepita dal P. Sasia, fu lo stampare in forma di fascicolo, migliaia di copie delle varie Encicliche del S. Padre, tradotte in inglese e distribuirle al popolo. Vi ha chi si sobbarca alle spese.

Nè si contentò il P. Sasia di combattere dietro i bastioni, ma uscì in campo aperto. Sapeva benissimo che i suoi avversarii, ridotti al silenzio sui giornali, non cesserebbero di attaccare le dottrine cattoliche nelle scuole pubbliche della città. Propose egli tosto all'Arcivescovo di S. Francisco il suo disegno di tenere conferenze agli studenti d'ambo i sessi, con licenza a tutti di proporre per iscritto le loro difficoltà. L'Arcivescovo lo approvò e lodò, ed il P. Sasia, per mezzo di persone autorevoli e benemerite, ottenne il permesso straordinario di tenere le sue conferenze due volte al mese nella sala stessa della Scuola Normale in S. Josè. L'udienza fu sempre grande ed il frutto non tardò a mostrarsi, poichè poco tempo dopo, alcuni studenti, fedeli uditori delle letture, attaccarono in pubblica scuola il loro professore su parecchi punti di psicologia e questi fece ben magra figura; anzi un giovane cattolico lo mise completamente nel sacco sul punto della « Libertà dell'uomo » con gran disgusto delle autorità scolastiche, le quali dovettero chiamare detto professore ad *audiendum verbum*, e se non lo deposero, fu solo per altre ragioni facili a capire; camorra esiste in America tanto come in Europa. Più tardi il professore visitò personalmente il P. Sasia e lo pregò di non voler più attaccarlo pubblicamente nelle sue Conferenze; fu difficile fargli intendere che non lui, sibbene le sue dottrine, venivano discusse e impugnate.

Che i cattolici di S. Josè sieno soddisfatti de' nostri lo mostrano tra altre cose, col venir loro in aiuto nelle loro strettezze. Pochi anni fa, la Chiesa e la Scuola contrassero insieme un debito di quasi 20000 dollari. L'entrata ordinaria bastava appena per pagarne l'interesse.

Non ha molti mesi che i parrocchiani stabilirono di

fare una *fiera* ossia una specie d'incanto di oggetti regalati; e in due settimane misero nelle mani de' Padri 12000 dollari, frutto netto della loro generosità ed industria.

Credo d'averla seccata abbastanza e qui faccio punto.

Preghi molto per me e mi tenga specialmente presente nel S. Sacrificio.

Tutto suo in Cristo

A. O. Villa, S. J.

ITALIA

I.

Sacra Missione predicata in S. Martino di Murta, Archidiocesi di Genova nel novembre 1901

Dal lato occidentale di Genova è la bellissima valle di Polcevera. Alcuni corografi le dànno il nome gentile di giardino d'Italia. Benchè Plinio nel secolo primo dell'era cristiana la chiami *Pulcifera*, nella tavola di bronzo detta dei Minucii, scolpita 117 anni prima di G. C. chiamasi *Procobera*. I Minucii furono due arbitri spediti da Roma a decidere una questione di confini tra i Langenses e i Veturii, due popoli della Polcevera. La voce Procobera è d'origine Celtica, e pare che i Celti, condotti dal re Belloveso, siano stati i primi a popolare la Liguria seicento anni prima dell'era cristiana. *Ober* o *Bera* in celtico significa corso d'acqua. Si sa essere proprietà dei dialetti derivati dalla lingua celtica, alterare le lettere mute che nel mezzo della parola precedono una vocale, e principalmente il B in F. Perciò col volger degli anni di Procobera si fece Preofera, Porcofera, Porcifera, Porcefera e infine Polcevera (in dialetto: Ponseiva).

Alla destra del torrente, nella parte più meridionale della valle, s'alza il colle di Murta, tutto vigneti, boschetti, palazzine e giardini. Esso dà il nome a tutto il territorio della parrocchia e lo prende dalla poetica ed aromatica erba del Mirto (in latino anche Murta). La chiesa parrocchiale sta 186 metri sul livello del mare, dedicata a S. Martino, tutta oro, marmi ed affreschi. In basso, alla sinistra del torrente è la frazione della Chiappetta, con 1400 abitanti, e bella chiesa dedicata a S. Francesco d'Assisi fin dal 1280 ed ufficiata dai PP. Conven-

tuali, 1292. Tutta la parrocchia ha 3500 abitanti. Ne è parroco zelante da vent'anni il R. P. Stefano Fasce col titolo di Prevosto.

La domenica 17 novembre 1901 aveva principio nella parrocchia di Murta la S. Missione, predicata da quattro missionari della Missione Suburbana di Genova.

Questa Congregazione di Missionarii fu eretta con Bolla di Benedetto XIV del 1742. Ne fu principale istitutore il diacono Domenico Olivieri, che aveva presenziate le Missioni del P. Segneri Paolo seniore nella Liguria e ne ritenne in massima parte il metodo.

La Congregazione per sè dovrebbe essere di soli preti secolari. Ma in occasione della soppressione degli Ordini Religiosi fatta dal Governo Subalpino nel 1855 e 1866 fu fatto decreto temporaneo che potessero ammettersi anche i Regolari a condizione che vestissero come il clero secolare, avessero la licenza dei loro superiori e accettassero il metodo già in uso nelle missioni. Così furono ammessi alcuni dei nostri Padri; altri erano già aggregati prima di entrare in Compagnia (1).

Tornando alla Missione di Murta il Padre Persoglio Luigi (2) era Superiore della squadra e aveva seco i Sacerdoti secolari Carzoglio Benedetto, reggente della parrocchia di Cogoleto, Risso e Ghigliotti viceparroci il primo di Paveto, l'altro di S. Siro in Genova.

Al D. Carzoglio era stata affidata la predica di massima, a D. Risso il catechismo sul Decalogo, il P. Persoglio e D. Ghigliotti si erano assunto il dialogo sulla Penitenza e argomenti affini, il primo facendo da maestro, il secondo da discepolo. Gli Oratorii notturni per soli uomini furono predicati alternativamente da tutti i Missionari.

(1) Eccone i nomi: PP. Bocchignani Vittorio, Boni Andrea (defunto), Casalone Delfino, Demartini Paolo (defunto), Lucchesi Gian Luca, Mignacco Filippo, Luigi Morteo, Persoglio Luigi, Profumo Luigi, Rossi Crispino e Tribone David che è il decano della Congregazione.

(2) Il P. Persoglio fu Superiore Generale di tutta la Congregazione negli anni 1897-98-99 e fu rieletto nello scorso gennaio 1903.

Alle ore 16 della domenica 17 novembre, ebbe luogo la cerimonia di ingresso dei missionarii, sul ponte che cavalca il Polcevera e sta ai piedi della collina di Murta. La favorì la mitezza della temperatura ed uno splendido sole volgente al tramonto.

Il R. Prevosto stava a capo del ponte sopra un palchetto, col Crocifisso in mano, circondato dalle diverse Congregazioni parrocchiali di uomini e donne (Confraternita, Società cattolica, Luigini, Figlie di Maria) e da molto popolo.

I missionarii giungevano a piedi dalla vicina borgata di Bolzaneto, con crocifisso sul petto e il capo scoperto. Giunti in mezzo alla popolazione che faceva ala, e in faccia al parroco, si inginocchiarono sul nudo terreno e si inchinarono a baciarlo. Poi stando sempre in ginocchio, ascoltarono il breve discorso ad essi dal parroco indirizzato, col quale dava loro il benvenuti, loro consegnava la popolazione, e li invitava a predicare la S. Missione. Infine consegnava al Superiore dei missionarii il Crocifisso; ed egli ricevutolo, intuonava le Litanie Lauretane e metteasi alla testa della popolazione, conducendola processionalmente su per la salita, che col cammino di circa mezz'ora, conduce alla parrocchiale. Giuntovi, dal maggiore altare indirizzava al popolo brevi parole di invito a profittare della S. Missione. La benedizione del Santissimo poneva termine alla commovente cerimonia dell'ingresso dei missionarii che riesce sempre utilissima per entusiasmare il popolo a favore della Missione.

Le funzioni ordinarie della Missione erano così distribuite. Alle ore 4 1[2 i missionarii entravano in coro, per recitarvi ad alta voce le preghiere del mattino, fare la S. Meditazione sopra le parole del Vangelo *Misit binos* ecc., cioè della missione dei 72 discepoli. Sono quindici meditazioni bellissime scritte appositamente dal R. Ottaggio, che fu uno dei primi missionarii della Congregazione. Seguiva la recita di Prima, indi le messe contemporanee dei quattro missionarii. Queste finite e deposti i paramenti sacri i quattro missionarii, inginocchiati sui gra-

dini dell'altare maggiore recitavano lentamente col popolo il *Miserere* colla cadenza ad ogni versetto che si usa negli uffici della Settimana Santa. Al versetto *Docebo iniquas vias tuas,* partiva dall'altare e andava al pulpito il missionario che dovea fare il catechismo sul Decalogo, accompagnandolo il *iunior de sociis*. Questa predicazione deve essere un succinto esame sui dieci comandamenti, uno per giorno, che serva al popolo come di esame per la confessione. Se è ben fatto, riesce molto istruttivo e giova tanto per le confessioni.

Così finiva la funzione del mattino, e i missionarii entravano in confessionario per istarvi, se occorreva, fino alle undici e tre quarti.

La funzione della sera, cominciava alle ore 17 colla dottrina ai ragazzi, indi canto d'una sacra lode; poi il Dialogo, altra sacra lode e la predica di massima. I catechismi sul Decalogo e la Penitenza istruiscono la mente, la predica sui novissimi e simili forti argomenti scuote il cuore degli uditori; l'istruzione giova all'esame per la confessione, la predica ad eccitare la compunzione ed i propositi per l'avvenire.

Perchè il Dialogo troppo prolungato non rubi il tempo al predicatore, se ne stabilisce la durata di mezz'ora o tre quarti, e al battere dell'orologio che segna l'ora stabilita, con un campanello si dà ai dialogisti il segno di finire.

Alle ore 20 la funzione finiva colla benedizione del Santissimo. Alle 21 cominciava l'Oratorio per soli uomini. Eccone il metodo. Durante l'ingresso un missionario legge qualche pagina di libro addatto e popolare. Altro missionario sta alla porta della chiesa perchè non entrino donne e non succedano disordini. Il terzo missionario gira allo stesso scopo per la chiesa, se occorra. All'ora fissata il missionario predicatore dall'altar maggiore o dal pulpito o palco fa un breve ma energico discorso, preso argomento dai vizii più comuni agli uomini, bestemmia, osterie, amoreggiamenti, ecc. Se le condizioni nella popolazione lo rendano opportuno tratta anche

qualche argomento apologetico, ma sempre in istile popolare. Qui a Murta, tanto il Dialogo che i sermoni not. turni per gli uomini si fecero in dialetto, sempre gradito dal popolo e meglio inteso.

Finito il sermone si recita in tono lento e grave il Miserere. Indi il missionario che sta alla porta, in fondo alla chiesa, dice tre volte, nello stesso tono: *A peccato mortali; libera nos Domine*, risponde il popolo; e qualche altro simile versetto. Il predicatore durante queste preci sta inginocchiato sui gradini dell'altare maggiore. Terminati che siano gli viene da un sacerdote della parrocchia portato il Crocifisso accompagnato da due torcie, che portano chierici o confratelli in cappa e, presolo tra le mani fa un colloquio relativo alla predica fatta poc'anzi, Indi depone il Crocifisso sui gradini della balaustrata, e tutti gli uomini vengono a baciarlo, mentre in coro si canta lo *Stabat mater*. E la funzione è finita.

Nelle ultime sere della Missione si tralasciano questi Oratorii, per dar luogo alle confessioni degli uomini.

In qualche paese invece di farli nella chiesa parrocchiale si fanno in quella della Confraternita od in altra più opportuna. A Murta si fecero nella parrocchiale, con numeroso concorso d'uomini e rispettoso contegno.

Nelle due domeniche 24 novembre e 1 dicembre, favorite da cielo sereno e temperatura mite, si fecero due processioni di penitenza, con intervento numeroso di popolani delle circostanti parrocchie. Quelle di Bolzaneto e Mòrego intervennero processionalmente con i loro parroci, confraternite, congregazioni di figli e figlie, ecc. Erano state precedentemente invitate per lettera, dai missionarii.

Mentre se ne attendeva l'arrivo, i dialogisti fecero il solito dialogo in chiesa.

Giunte che furono dette popolazioni, altro missionario dal pulpito diresse l'avviamento della processione, invitando a partire le diverse corporazioni che la doveano comporre, dicendo: Parta il Rev. Prevosto di questa parrocchia di Murta, portando il Crocifisso e dietro ad esso

il clero. E il parroco seguito dai sacerdoti ed intonato il *Miserere* usciva di chiesa. Il missionario proseguiva: Partano tutte le donne di questa parrocchia, dietro la Croce parrocchiale, cantando sacre lodi di penitenza. Uscite queste: Partano tutte le donne della parrocchia di Mòrego dietro la loro croce parrocchiale. Partano le donne della parrocchia di Bolzaneto ecc. Partano col proprio stendardo le figlie di Maria di questa parrocchia, indi quelle delle parrocchie di Mòrego e Bolzaneto, cantando ecc. Parta la Congregazione dei figli di S. Luigi di questa parrocchia, indi quelli di..... con i proprii stendardi. Parta la Società Cattolica colla propria bandiera e la seguano gli altri uomini di questa e delle altre parrocchie. Parta la Ven. Confraternita di S. Francesco (parrocchia di Murta); indi quelle di Mòrego e Bolzaneto ecc. Così sfilata la processione, veniva ultimo in cotta e stola il missionario predicatore.

La processione fatto un lungo giro per diverse strade, fece capo ad un bosco sufficiente per contenere quella moltitudine. Ivi i missionarii distribuirono tutto quel popolo in modo che gli uomini fossero separati dalle donne, e le popolazioni delle diverse parrocchie e le confraternite e congregazioni non si disgregassero. Ivi fu fatta la predica del giudizio universale dal palco. Finita la quale furono licenziate e avviate le popolazioni delle altre parrocchie e i parrocchiani di Murta tornarono processionalmente alla chiesa per la benedizione del Santissimo.

Nel giovedì 28 ebbe luogo solenne processione del SS. Sacramento.

Nella domenica 1 dicembre si ebbe numerosa comunione generale, e nel pomeriggio l'ultima processione di penitenza con intervento di altre parrocchie.

Nel bosco anzidetto fu fatta l'ultima predica e fu impartita la Benedizione Papale. Indi il predicatore fece un caloroso invito al peccatore ostinato conducendo il discorso in modo da mostrargli Gesù che in persona veniva ad offrirgli il perdono. In questa uno sparo di mortaretto fece volgere l'attenzione di tutta

l'udienza verso un punto del bosco, da dove col conveniente accompagnamento, compariva improvviso il SS. Sacramento sotto baldacchino. Tutti si posero in ginocchio e il predicatore rivolse a Gesù Sacramentato un affettuoso colloquio. Fu poi data nel luogo stesso la Benedizione. Partiti i forestieri. i parrocchiani accompagnarono il SS. Sacramento alla chiesa. Questa improvvisa comparsa del Sacramento fa sempre salutare effetto sul cuore di qualche peccatore restio e procrastinante.

Tenera è pure la funzione della Croce e della partenza dei Missionari, che si fa il mattino dopo. Si canta solennemente la Messa della SS. Trinità innanzi al Sacramento esposto. Segue il *Te Deum* e la Benedizione. Indi viene benedetta colle preghiere del Rituale una grande Croce posta sopra cavalletti in mezzo alla chiesa. Segue la adorazione e il bacio, colle tre genuflessioni come nel Venerdì Santo, fatta dal clero e dal popolo. Intanto st canta lo *Stabat Mater*. I missionarii passano alla lora abitazione o canonica, e presto ritornano in abito da viaggio, con mantello e cappello, che dànno a tenere e qualcuno. Sottoposte le spalle ai quattro capi della Croce, col popolo vanno processionalmente al luogo ove deve essere collocata. Ivi rizzatala e adoratala, il Superiore della squadra, salito sul piedestallo della Croce, fece un brevissimo e affettuoso discorso di congedo al popolo affollato intorno. E tosto i missionarii mossero per partire. Il popolo commosso fino alle lagrime li seguì per un buon tratto di via, a poco a poco diradandosi.

Il vivere dei missionarii in casa è qual si terrebbe in un noviziato di religiosi; ubbidienza in tutto al Superiore, preghiere, meditazione, ufficio divino in comune, lettura a tavola, ove il Superiore è l'ultimo a servirsi. La distribuzione di tutte le ore del giorno segnata in apposito foglio, è eseguita a suon di campanello. *Duo fercula tantum appareant in mensa, parum casei et similia*, è scritto nella regola. Proibito ricevere regali anche di cibaria.

Il 6 dicembre, già partiti i missionarii, fu benedetta

da Mgr. Scatti vescovo di Savona, ed innalzato sopra un poggio visibile a tutta la valle la grande Croce ricordo del principio del secolo.

È alta metri 16, più il piedestallo di metri 8. È in legno di pino americano. Ha raggi di cristallo di Boemia, che riflettendo i raggi del sole, le dànno splendore. Nel piedestallo in tubo di vetro fu murata una pergamena colla firma anche dei missionarii.

La seguente iscrizione, scolpita nel piedestallo, è dettatura di Sua Santità Leone XIII. Eccola colla versione:

CRUX
AVE AVE
TENEBRICOSUM ORBEM ILLUSTRA
VICTRIX HOSTES RETUNDE
PATRIAM NOSTRAM
PRAESIDIIS
TUERE TUIS.

—

CROCE SANTA
TI SALUTO
TU RISCHIARA LE TENEBRE DEL MONDO
ABBATTI VITTORIOSA LE NEMICHE FORZE
SOTTO L'OMBRA DELLE TUE BRACCIA
DIFENDI LA NOSTRA PATRIA
LEONE PP. XIII
SCRISSE.

II.

Cenno di grazie che si credono ottenute per intercesssione del Ven. Claudio La Colombière

La signora Maria Custo residente in Pegli (Genova) chiese a un nostro Padre, suo zio, un qualche oggetto benedetto; e il R. Padre desiderando cooperare colla divina grazia alla glorificazione del Ven. Claudio La Colombière, inviò una reliquia di questo ammirabile Servo di Dio. Aveva la Custo serii timori di gravi pericoli nella nascita attesa di un bambino. Ma questa av-

venne felicemente. Dopo alcuni giorni la Custo infermò fino agli estremi, e già si pensava agli ultimi Sacramenti. Ma ecco un miglioramento improvviso; dopo questo succedettero l'una all'altra varie malattie, le quali però furono favorevolmente superate. Allora la Custo scrisse una lettera allo zio, dalla quale è tolto il seguente tratto:

« Dopo alcuni giorni di riposo già mi alzava e stava discretamente bene, quando il 28 dello stesso mese di ottobre 1901 mi assalì una forte febbre tifoidea e gastrica, che mi ridusse in pericolo di vita: specialmente nei primi otto giorni già pareva decretato che partissi per l'Eternità. Ma Dio buono e pietoso mi volle concedere ancora un po' di vita. Ebbi un tantino di miglioramento; ma il mio stato fu sempre grave per ben due mesi..... Dopo la febbre ebbi una nevralgia generale, di modo che non poteva muovermi; guarita di questa, mi sopravvenne una polmonite, e poi una forte asma ed altre malattie..... Il mio bambino sta benissimo..... gli misi il nome di Claudio per divozione al Venerabile Claudio; che sebbene sia un Santo che prima non ho mai pregato, pure dal giorno che mi mandò la reliquia, sempre la portai con divozione al collo, non passai più un giorno senza che a lui mi raccomandassi e sempre lo invocai nei miei bisogni; e certamente le dette grazie ho ricevute per sua intercessione. Ed è per questo che mio figlio volli portasse il suo nome. »

Pegli (Genova), 29 gennaio 1902.

Maria Custo.

Il 15 ottobre seguente scrisse quanto segue:

Rev. Zio,

Sono obbligata anche per gratitudine e riconosconza, al Ven. Claudio, a narrarle il fatto che mi è accaduto.

Aveva il mio bambino malato di bronchite. Era verso sera e in quel giorno non aveva ancora avuto un momento di quiete. Era assai grave. Mandai pel medico; ma era fuori e non potè venire. Non sapevo più che

fare; tutto era riuscito inutile. Quando mi venne l'ispirazione di raccomandarlo al Ven. Claudio. Presi la sua reliquia che tengo entro allo scapolare della Madonna; gli recitai un *Pater, Ave* e *Gloria*, dicendo: O Venerabile Claudio, voi avete da essere il suo medico. Appesi la reliquia alla spalliera della culla del bimbo.

Il bambino si addormentò! Dopo un po' di tempo vado a vederlo; ma qual fu la mia sorpresa al vedere che lo scapolare non era più dove lo aveva posto. L'aveva in vece il bimbo al collo, e quella parte dove era la reliquia, la teneva stretta fra le mani vicino alla bocca in atto di baciarla. Noti che il bambino non aveva ancora compiuto sette mesi. Appena mi vide mi fece festa; era vispo e allegro e mostrandomi la reliquia sembrava che mi volesse dire: Ecco che il Ven. Claudio mi ha guarito. Credevo di sognare. Chiamai mio marito per accertarmi del fatto. Il fatto sta che il mio bambino era guarito davvero e più non ebbi bisogno del medico. Adesso lascio a Lei giudicare della cosa; ma chi non dirà che ciò sia un prodigio? Aggiungo che non solo questa volta, ma altre volte ancora trovai questa reliquia potente e miracolosa, specialmente in cose che riguardano il mio bambimo. Perchè, come sa, porta il nome di Claudio; nacque per sua intercessione, lo misi sotto la sua protezione prima che venisse alla luce; sempre a lui lo raccomando, ed ebbi dei segni chiari che me lo protegge davvero.

In questi giorni ricevetti un'altra grazia. Erano otto giorni che avevo forti dolori in una gamba. Una sera prima di coricarmi, recitando un *Pater, Ave* e *Gloria* mi posi la reliquia sulla gamba. Alla mattina mi svegliai bella e guarita e più non sentii alcun dolore.

Rev. Zio, gradisca i miei rispetti e preghi per noi.

Sua affez.ma nipote
Maria Custo.

III.

Grazie prodigiose attribuite alla intercessione del servo di Dio Luigi Maria Solari della Compagnia di Gesù

Il servo di Dio Luigi Maria Solari, nacque in Chiavari nel 1795; entrò nel noviziato di S. Ambrogio in Genova nel 1817, essendo diacono. Negli anni 1819-20 fece poi scuola nel Collegio della Compagnia in Torino. Ordinato sacerdote in Roma fu mandato ad esercitare il ministero in Napoli e Benevento, ove morì santamente d'anni 34 nel 1829.

In altro volume delle nostre « Lettere della provincia Torinese », alla quale appartiene il Solari, per nascita, demmo completa notizia dei processi Ordinarii fattisi in Genova e Chiavari per l'introduzione della causa di beatificazione. Non essendo ancora pubblicato il transunto dei processi di Napoli e Benevento, non possiamo dire se in essi siano registrate grazie prodigiose. Ma diamo qui in compendio quelle che si dicono accadute in Liguria, Piemonte e Capraia. Ben inteso che non vogliamo attribuire ad esse altra autorità da quella in fuori di chi narra averle ricevute. Alla S. C. dei Riti rimettiamo il giudicare del loro valore.

1ª Guarigione che affermasi istantanea del R. D. G. Bruzzone, parroco di Capraia, agonizzante.

Il R. D. Giovanni Battista Bruzzone, nativo di Campomorone in Polcevera, e Arciprete dell'isola di Capraia, diocesi di Genova, nel 1895 era stato citato a comparire in Tribunale, benchè senza giusto motivo. Rincrescendogli grandemente tale comparsa, si raccomandò al servo di Dio Luigi Maria Solari, di cui teneva con molto affetto un'immagine. Egli affermò che il Solari gli comparve, assicurandolo che non avrebbe a comparire, ma si preparasse ad altra tribolazione. E questa fu un'infermità

gravissima di polmonite e miliare, che lo condusse in fin di vita. Già aveva ricevuto anche l'Estrema Unzione e si aspettava ogni momento che trapassasse. Egli tenea sul petto l'immagine del Solari, ed altra aveva sospesa ad una parete della stanza, con innanzi una lampada accesa. A questa specie di culto, che per sè non sarebbe da usarsi, portavalo la sua fiducia e il suo affetto. Giunto così agli estremi di vita, egli afferma aver veduto il servo di Dio e all'istante essersi trovato guarito. Gli astanti asseriscono aver notato in lui un subitaneo miglioramento, che divenne presto guarigione perfetta. L'infermo guarito dà questa spiegazione, che mentre realmente si trovò sano del tutto, non la lasciò conoscere, d'accordo col medico, finchè non venne notizia, e fu presto, che il Tribunale aveva dichiarato non farsi luogo a procedere, circa il processo in cui l'Arciprete era implicato.

Analoghe a questo fatto prodigioso, abbiamo relazioni scritte dal Sindaco di Capraia, dal Sacerdote che assisteva il morente, e dall'infermiere.

Nel 1899 essendo in Capraia Sua Ecc. Mons. Tommaso dei Marchesi Reggio Arcivescovo di Genova, fece regolare Processo Ecclesiastico, che fu spedito a Roma, con una lunga e circostanziata Relazione scritta dallo stesso Rev. Arciprete G. B. Bruzzone.

2ª Guarigione istantanea di Suor Maria Teresa Molfino, delle Serve di Maria in Chiavari.

Suor Maria Teresa Molfino, delle Serve di Maria in Chiavari, aveva per lungo tempo assistita la sua Superiora inferma che morì il 17 gennaio 1882. Sfinita di forze per istanchezza, cominciò ad avere gonfie le gambe e deboli così, che a stento reggevasi in piedi. Ma crescendo il male, si ridusse a non poter più camminare, nè giacere in letto. Questo stato compassionevole durò per dodici anni. Fu sempre fino al 1891, sotto cura del dottor Antonio Bancalari, poi, morto questo, del dottor Emilio Solari, che provarono inutilmente diversi metodi di cura.

Nel 1895 il Rev. Benedetto Sanguineti dei Missionari

di S. Vincenzo de' Paoli, figlio d'una sorella del Servo di Dio Luigi Maria Solari, ispirò all'inferma fiducia nella intercessione di lui, lasciandole una fotografia che lo rappresentava. L'inferma nella notte tra il 22 e 23 luglio 1895, si rivolse con fede al Solari dicendo: Se volete, potete guarirmi. E tosto sentissi capace di stare in piedi e camminare, e ciò continuò a fare fino al presente novembre 1902. Tutto ciò essa attesta in iscritto, non contraddicente il medico che la curava.

3ª Guarigione della fanciulla Maria Levaggi.

Maria Levaggi, nativa di Breccanecca, e abitante nella parrocchia di S. Salvatore di Lavagna (due località vicine a Chiavari) nel 1892, avendo cinque anni di età trovavasi inferma di osteoperiostite tubercolare al piede sinistro che diede luogo a molte piaghe, delle quali andò guarendo con la uscita di parecchi frammenti di osso necrosato: la gamba sinistra e il piede rimasero immobili. Fu anche colpita da identico processo tubercolare prima al destro e poi al sinistro braccio, dei quali guarì con l'uscita da una parte di una scheggia ossea e colle relative cicatrici poco appariscenti e senza deformità. D'allora in poi non ebbe più a soffrire malattie di importanza e che obbligassero a cure mediche.

Questo è l'attestato del dott. Domenico Bruno spedito a Roma.

Ora noi diremo come sia accaduta la guarigione. La madre della fanciulla Maria frequentava il Monastero delle Clarisse in Chiavari, ove era Monaca una nipote del Servo di Dio D. Luigi Solari. Essa inspirò alla donna fiducia in lui e le diede una immagine che lo rappresentava. Madre e figlia pregarono e la guarigione fu pronta e in modo che la guarita potè fare a piedi un lungo cammino qual è da Chiavari al Santuario di Nostra Signora di Montallegro a Rapallo. Lo sforzo di tal viaggio le rinnovò il male al piede; ma la fanciulla nel suo candore infantile disse alla madre: È perchè non abbiamo più pregato quel Prete che sta nell'immagine. Ricominciarono fervorosamente a pregarlo e in breve la guarigione fu perfetta e durevole fino al presente.

4ª Guarigione di Luigi Campodonico.

Luigi Campodonico, zio materno della predetta Maria Levaggi, contadino di Breccanecca, presso Chiavari, al principio del 1902 sentiva grave dolore al lato destro del petto con tumore esterno. Il dott. Raffo non sapea comprendere la causa del male. Il dott. Sanguinetti sospettò che originasse dal fegato e dal fiele. I due medici fecero un taglio al tumore e ne uscì molto liquido, assai fetido, con pellicole del sacco del fiele. Ma l'infermo continuò a star male e ricevette il S. Viatico. Pose sulla parte operata l'immagine del Solari, a lui raccomandandosi. Cominciò tosto la guarigione, che fu tale, in breve tempo da poter fare faticosi lavori zappando la terra, senza difficoltà.

5ª Guarigione di Suor Maria Teresa Sanguineti.

Suor Maria Teresa Sanguineti, nativa di Chiavari, delle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli, fu nipote, per via di madre, del Servo di Dio Luigi Maria Solari. Stata in Siria, potè attestare nel Processo fattosi in Genova, come in quelle lontane cristianità vi fosse propagata la divozione al SS. Cuore di Gesù, dietro calde esortazioni fatte dal Solari ai suoi confratelli missionarii colà. Essa essendo, circa il 1895, Superiora in un pio Istituto a Costigliole d'Asti, fu malata di sinovite al ginocchio in modo grave e resistente ad ogni cura medica. Guarì quando vi applicò l'immagine dello zio da lei pregato.

Sentii parlare di grazie ottenute in Torino, per la intercessione del Servo di Dio Luigi Maria Solari, ma non potei avere precise relazioni.

In Roma, presso la S. C. dei Riti, furono aperti i Processi Ordinari di Genova e Benevento e fu fatto il transunto e furono raccolti e riveduti gli scritti del Solari. Si attende ora che la S. C. decida e chiegga al Santo Padre la introduzione della causa, il che si spera ottenere nel prossimo 1903.

Intanto la S. C. derogò ai decreti di Urbano VIII, i quali non permettono i Processi Apostolici, prima della predetta formale introduzione della causa, ed autorizzò

l'Arcivescovo di Genova a fare d'Autorità Apostolica un Processicolo, per ricevere le deposizioni del Rev.mo Can. G. B. Sanguineti, Prevosto della Metropolitana di Genova, unico nipote superstite del Servo di Dio. E questa derogazione ai predetti decreti è cosa più unica che rara.

P. Persoglio Luigi, S. J.
Pro-Postulatore della causa del Servo di Dio in Genova e Chiavari.

IV.

Fine del Collegio Italiano di Monaco

L'8 luglio di quest'anno 1902, i Padri della provincia di Torino chiudevano il Collegio Italiano di Monaco dopo più di 30 anni che vi avevano speso intorno le loro fatiche.

Era stato cominciato nell'anno 1870. In quell'epoca così triste per la Chiesa e per l'Italia, si sentiva il bisogno di aprire un luogo di rifugio alla nostra gioventù, dove fuori del turbine della rivoluzione, potesse trovarvi la tranquillità necessaria ad un'educazione sinceramente cristiana e cattolica. A questo scopo il Padre Ciravegna pensò di servirsi della casa che già avevamo a Monaco; tanto più che il Principe Carlo III, quantunque in fondo avesse preferito un Convitto francese, non era però del tutto alieno dall'accogliere nel suo Principato i giovani di famiglie nobili italiane. Dunque il 19 ottobre 1870 si aprirono le scuole; erano tre soli esterni con un solo maestro, il P. Casagrandi, e Rettore il R. P. Francesco Pellico. Ma nel 1875 l'opera era già tanto innanzi che poteva contare circa 90 convittori. Allora s'impose la necessità di uno speciale riadattamento ed ampliamento della casa, ormai troppo angusta. Era un'altra metamorfosi che doveva subire questa fabbrica che aveva un tempo servito a convento

delle Monache Visitandine, poi a caserma dei reggimenti Sardi, poi a residenza dei Nostri, e Noviziato e Scolasticato; ed ora doveva anche servire a collegio di tanta gioventù italiana. I lavori si fecero e con un risultato che non poteva essere migliore; separazione perfetta dell'appartamento dei Padri da quello dei convittori, comodità di camerate e dormitorii, grandi sale e scuole arieggiate. Dopo questi rinnovamenti Monaco per molti anni doveva correre una strada gloriosa. In Italia passava per un *Collegio modello* — e nei cataloghi dei Convittori d'allora è facile vedere come tutte le parti della penisola vi sono rappresentate. Nel 1876 il numero degli allievi raggiungeva un massimo di 131 a causa specialmente di molti giovani venuti da Bressanone nel Tirolo dove il Governo Austriaco per ragioni politiche aveva ordinato di chiudere il nostro Collegio Fagnani.

Nel 1884 per tema del cholera che incominciava a infierire a Marsiglia e a Tolone, il Collegio veniva momentaneamente sciolto fino al mese di ottobre. Ma nel 1885 una difficoltà ancor più seria si opponeva ad intralciare il cammino. S'ignora veramente per quali motivi, ma il certo è che il Principe allora faceva noto al P. Rettore essere sua volontà che ci apprestassimo a sgombrare il locale nel quale ci eravamo accomodati così bene. Da principio si credette essere il momento di trasportare il Collegio in Italia, ma fatti i primi passi si presentò tutta l'arduità dell'impresa e si pensò essere miglior partito tentare di espugnare la volontà di Carlo III. Difatti vi si riuscì, attesi i buoni uffizii di S. S. Leone XIII e l'affetto per noi della popolazione che anche in questa occasione non mancò di manifestarsi. Così, calmata la bufera, cominciava pel Collegio una nuova êra di prosperità ed il Principe Alberto succeduto a Carlo III e la Principessa Alice ci erano larghi del loro favore, fino a fare educare in Collegio stesso il loro figliuolo Armando.

Si giunse all'anno 1897; qui il numero dei convittori che si era sempre mantenuto fra i 90 e i 110 subì una notevole diminuzione; anzi da questo punto ogni nuovo

anno dovea segnare un abbassamento notevole in questa scala discendente. Il P. Fumagalli, il P. Parnisetti, il P. Giusta succedutisi rapidamente nell'uffizio di Rettore, coi loro sforzi energici, con tutte le loro cure cercarono invano di richiamare verso noi quell'attenzione, quel movimento che ormai naturalmente era diretto altrove.

In 30 anni le condizioni dell'educazione della gioventù nel nostro paese si erano mutate assai. Nel 1870 la Rivoluzione trionfava in Italia e ben pochi Collegi vi si potevano trovare che non fossero infetti della piaga del Liberalismo. Un Collegio dunque diretto dalla Compagnia, sinceramente cattolico ed italiano, alle frontiere d'Italia, — ma non in Italia — era quello che ci voleva per genitori i quali avessero voluto vedere buoni i loro figliuoli, malgrado il periodo critico che correva la nostra patria. Ma dopo il 1890 grandi passi si erano fatti nella via del bene in Italia. Per tacere d'altro, diversi ordini religiosi avevano fondati parecchi Collegi dapertutto ed anche nella Liguria e Piemonte, provincie le più vicine a Monaco. Poi i cattolici italiani avevano avuto tempo di organizzarsi, di aprire la lotta per la rivendicazione dei proprii diritti, sicchè se la buona causa non trionfava ancora, almeno il Liberalismo non spadroneggiava più tra noi impunemente come in altri tempi. Il giovane italiano poteva benissimo ora ricevere la sua educazione in paese senza quel gran pericolo che un tempo avrebbe corso di venire abbagliato da false idee od ingannato da uno stato di cose non bene ancora definito. Teniamo anche conto della lontananza del sito, del continuo ribasso finanziario che in questi ultimi anni sembra retaggio delle famiglie nobili, teniamo conto delle difficoltà degli esami di promozione ai Ginnasi e Licei Governativi; non farà meraviglia il vedere che molti parenti non si sentissero più di mandarci i loro figliuoli.

Per tutto ciò in quest' ultimo anno i convittori raggiungevano a stento la quarantina e fra essi si poteva osservare che la gran parte apparteneva a famiglie dei paesi vicini o stanziate in Riviera durante l'inverno.

Quaranta giovani di tutte le età, di tutte le scuole dalle Elementari al Liceo e quasi una trentina di Religiosi impiegati per loro, sembrava uno spreco grande di energia a cui non si potrebbe porre riparo finché il Collegio sussistesse; uno spreco di energia che poteva andare benissimo impiegata in altri Collegi dove si era nell'alternativa o di sacrificare al presente il bene maggiore che i Padri avrebbero potuto fare in avvenire, oppure di prendere in casa degli esterni come ausiliari con tutti gli inconvenienti che tale provvedimento porta seco. Così appariva evidente la necessità di chiudere questo nostro Collegio.

E qui è bene notare che se anche i convittori fossero stati numerosi si sarebbe potuto seriamente mettere innanzi la questione se fosse o no conveniente proseguire l'opera nostra qui a Monaco. Monaco presente non è più il Principato pacifico e religioso di Carlo III; è ormai un paese dove il Casino troppo famoso sfoggia tutto quello che può suggerire la più fina arte della *réclame*, ritrovo di gente d'ogni fatta, giardino di delizie e per conseguenza di vizio che difficilmente si cela. In queste condizioni non ci scapiterà l'educazione di un giovane che per cinque o dieci anni dovrà vivere in questa atmosfera guasta da tanti falsi splendori e da tante brillanti seduzioni? O non sarebbe meglio che i nostri convittori si trovassero in una delle nostre città italiane dove se vi è del male, questo è anche più nascosto e vi è anche molto di buono; dove fino dalle mura del Collegio, coll'esempio di tanti antichi compagni, potrebbero iniziarsi a quello spirito di azione cattolica, che alla fin fine dovrebbe pure formare a suo tempo una delle loro occupazioni più importanti? Pensieri certo degni di considerazione!

Si trattava dunque di chiudere il Convitto, ma la decisione ultima non si era ancora presa. Il Collegio di Monaco come era vissuto sempre glorioso così doveva morire gloriosamente in un bell'atto di carità religiosa, doveva morire mantenendo la vita dei fratelli perseguitati per la causa di Gesù Cristo. In Francia la legge sulle

Associazioni empia e tiranna con altre Congregazioni cacciava in esilio la Compagnia di Gesù. In conseguenza i Padri della Provincia di Lione accettavano ben volentieri di venire a dirigere la Sezione Francese stabilitasi già da quattro anni nel nostro Collegio in ossequio ai desiderii del Principe, e che contava circa 80 esterni. Così nel settembre dell'anno scorso 1901 avevamo la fortuna di accogliere tra le nostre braccia 13 fra Padri e Scolastici esuli dalla patria. Dopo un anno le cose di Francia non accennavano a prendere buona piega, ed intanto i Padri avevano potuto accorgersi che la Sezione Francese era un campo non del tutto sterile per le loro fatiche. Chissà anzi che all'ombra di quel nome non possa venir risorgendo in qualche modo uno di quei Collegi che adesso il Governo si fa un dovere di chiudere? Era giunto dunque il tempo in cui noi rinunziando al nostro lavoro quasi inutile, cedessimo questo rifugio ad operai valorosi, più sfortunati di noi.

Così dunque fu fatto. Nel maggio di quest' anno fu presa l'ultima decisione ed i genitori ne venivano avvisati con un'apposita circolare.

Quantunque si fosse procurato di tenere celata ai convittori la notizia della prossima chiusura, pure, come era facile a prevedere, vennero presto a saperla. Tuttavia questo invece di cagionare in essi un rilassamento nella disciplina, ci accorgemmo che produsse un sentimento di generale dispiacere; il che ci ha consolato non poco.

Veramente i convittori, benchè pochi di numero, in questi ultimi anni erano animati da uno spirito ottimo, specialmente quelli della Camerata dei Grandi. Oltre a quell'affetto ai Padri che diremmo tradizionale, era da notare in essi una grande divozione al Sacro Cuore di Gesù ed un sincero attaccamento alla causa della Santa Chiesa. Perciò si accostavano con molta frequenza e divozione alla S. Comunione e santificavano con pratiche speciali il 1° venerdì d'ogni mese. Vi si faceva l'esposizione del SS.mo durante la S. Messa e poi si dava la Benedizione; e questa usanza rimontava fino al giugno

del 1899 quando, per secondare le intenzioni del S. Padre Leone XIII, si fece una consacrazione solenne di tutto il Collegio al Cuore Divinissimo del Redentore.

Dell'affetto alla S. Chiesa i giovani di Monaco si sono sempre fatto un impegno d'onore. E quest'anno stesso in maggio vollero celebrare con una solenne Accademia il Giubileo Episcopale del Santo Padre; in quella circostanza si portarono così bene che ne furono meravigliati i nostri Padri Francesi ed entusiasmato Monsignor Mori, Protonotario Apostolico, che presiedeva alla festa.

In compenso il Signore non mancò mai di proteggerci colle sue benedizioni. Nel marzo del 1901 la scarlattina che infieriva nel Principato fece anche una visita in casa; varii convittori rimasero colpiti, ma tutti si rimisero benissimo. Fra gli altri bisogna ricordare Cesare Calciati la cui guarigione ha quasi del prodigioso. La scarlattina si era in lui complicata talmente che l'aveva quasi ridotto in punto di morte. Le convulsioni erano così terribili e si rinnovavano tanto spesso che mettevano spavento negli astanti; sembrava dovessero soffocarlo da un momento all'altro. In tali estremi il P. Ministro ebbe l'ispirazione di far cominciare subito in cappella un triduo a S. Giuseppe coll'intervento di tutto il Collegio. Il Santo Protettore volle farsi onore. Quella sera stessa in cui si era dato principio al triduo, diede giù tutta quella agitazione; il malato s'addormentò tranquillamente, alla mattina si sveglia senza traccia di febbre domandando prima d'ogni altra cosa di poter fare la S. Comunione. Il medico Cornillon che lo trova in quello stato, sbalordito esclama: « C'est une resurrection »; sopraggiunge il medico ordinario dott. Coulon e dice: Ringraziate la Provvidenza che vi ha fatto una grazia grande. Lo stesso dottor Natta di Ventimiglia a cui la Contessa Calciati, madre del nostro caro convittore, narrò il fatto stentava a crederlo; non potendo però negare l'evidenza della cosa, conchiuse: « Signora, Ella mi narra un caso meraviglioso davvero. »

La mattinata del 23 giugno di quest'anno 1902 tutti

i convittori Italiani si trovavano radunati al Santuario del Laghetto per assistervi alla S. Messa e accostarsi alla S. Comunione. Il P. Spirituale ricordò dall'altare i tanti vincoli che stringevano i convittori di Monaco alla Vergine miracolosa. Ai piedi di questa buona Madre erano state condotte le primizie del nostro Collegio per implorarvi il suo patrocinio; anche ai suoi piedi dovevano raccogliersi le ultime reliquie. Qui dovevano implorare la grazia di giungere felicemente al termine di quella educazione che, cominciata con sì buoni auspici tra noi, avrebbero dovuto poi compiere dispersi fuori nel mondo.

Questo fu l'ultimo atto pubblico del Collegio Italiano di Monaco, ora trasformato in Collegio Francese della Provincia di Lione. Il Signore si degni di conservarlo, proteggerlo e prosperarlo, e sia largo con questi nostri Fratelli di quell' abbondanza di grazie e consolazioni, di cui fu largo per oltre a 30 anni con noi.

Monaco, 16 luglio 1902.

V.

Missione di Pinerolo

Chieri, 15 gennaio 1903.

Rev. Padre Provinciale,

P. C.

Poichè lo desidera, mando alcuni cenni intorno alla Missione predicata al popolo dal 30 dicembre p. p. al 12 gennaio corr. nella Cattedrale di Pinerolo, dai Padri Galli, Pastore, Scaini e Stradelli, e che grazie a Dio riuscì assai bene.

Ecco com'erano distribuite le ore di predicazione.

Al mattino alle 6 una meditazione; quindi alle 11 dopo la messa capitolare una predica; alle 3 3|4 il dialogo seguito da una breve meditazione e alla sera alle 7 1|2 una predica ai soli uomini. Fin dai primi giorni si vide

un movimento consolante nella popolazione che accorreva numerosa alla Chiesa, sopra tutto per il dialogo; man mano che la Missione avvanzava, cresceva l'uditorio di modo che negli ultimi giorni la cattedrale era gremita tanto da stupirne da gli stessi canonici e Monsignor Vescovo.

Ciò che pareva meraviglioso sopratutto si fu che in tanta ressa di popolo mai avveniva alcun disordine, e tutti attenti al predicatore sembrassero non stancarsi nello stare per tanto tempo in piedi. Il dialogo durava una buona ora, e subito seguiva la meditazione per una mezz'ora abbondante, chiusa colla benedizione. Or bene, quasi nessuno usciva in questo frattempo, restandovi tutti con una attenzione e divozione edificante.

Il fatto ci provò sincere e vere le espressioni che alcuni vollero rivolgere ai Padri Missionari in due lettere che qui riporto non solo a titolo di nota allegra, ma come conferma del già detto.

Carissimi Missionari,

8 gennaio 1903.

Facciamo sapere che tutti noi Pinerolesi, sia poveri, sia ricchi, siamo molto contenti delle loro Missioni che ci fanno. Oltre alla contentezza, ci hanno istruito molto. Tanti che scandalizzavano, adesso si sono confessati nelle sacre Missioni. Ma mentre che prendevamo gusto a sentirli, loro finiscono. Quando siamo in Chiesa a sentire loro, le ore passano che non ci accorgiamo.

Bisognerebbe che si fermassero qualche giorno di più; allora rimarrebbero tutti molto contenti, e le loro offerte per il Santo Papa aumenterebbero il doppio.

Per adesso non mi resta più niente che salutarli, e se non si fermano di più, auguriamo buon viaggio, buone feste e speriamo che li rivedremo ancora prima della nostra morte.

Mi sottoscrivo e riverisco tutti loro e mi dichiaro

Suo servo

G. B. e compagni e compagne Pinerolesi

Carissimi Padri Missionarii,

Noi cari Pinerolesi raccomandiamo proprio di cuore che si fermino ancora qualche giorno; sarebbero molto e moltissimo contenti.

Facciamo tante belle lodi delle prediche e dei dialoghi che ci hanno fatto finora perchè ci hanno istruito molto, e perciò al vederli ad andar via e a salutarci ci fa troppo dolore. Povero Padre Missionario maestro del dialogo, noi preghiamo molto il Signore che le mantenga la parola, perchè predica troppo bene, predica troppo chiaro, che quelli di campagna lo capiscono tutti; e sono tutti molto contenti di tutti quattro.

Noi cari Pinerolesi non possiamo ringraziare più che così. Quando siamo in chiesa ad ascoltarli le ore passano in fretta come il vento.

Mille anni di salute e di prosperità.

Obbl.mo e dev.mo
Cav. A. M. di Pinerolo.

Carissimi Padri,

Siamo una specie di lega a scrivere, poveri, ricchi e contadini; ve ne sono molti, tutti sotto la carissima Parrocchia della Cattedrale di San Donato.

Fin qui quella buona gente.

Al concorso del popolo alla chiesa corrispose il concorso ai confessionali.

Perchè non vi fosse confusione furono stabiliti i giorni e le ore di confessione per le madri, le zitelle e gli uomini, e il lavoro fu abbondante.

I giovanetti e le giovanette che avevano fatto da poco la prima Comunione, furono per un triduo preparati in due differenti oratorii ad accostarsi ai Sacramenti. La loro Comunione generale fu di qualche centinaio.

La Comunione generale delle madri giunse a 900, quella delle zitelle a 1000.

La Comunione generale finale per tutti a 2500, notando che molte persone non poterono farla in tal giorno, e quindi la fecero prima o dopo; cosicchè da 5000 persone si accostarono ai Sacramenti.

Il venerdì 9 gennaio fu riservato a celebrare la Misericordia di Maria Rifugio dei Peccatori, la cui statua fu posta in un bel trono nel mezzo dell'altare maggiore come in un mare di luce, coronata da un numero stragrande di ceri accesi tutto quel giorno e il sabato seguente. Si contarono fino a 700 le candele tutte offerte dai fedeli, quanto a detta del sagrestano e dei canonici non ne avevano mai date neppure per la chiusura del mese di Maria. Maria SS. non mancò di far sentire quanto aveva gradito quegli ossequi, movendo i cuori dei peccatori, mentre sopratutto in quei giorni s'accostarono alla chiesa ed al confessionario persone che da 5, 10, 20, 30, e persino 40 anni erano notoriamente lontane dai Sacramenti.

Alla chiusa poi della domenica 11 gennaio la folla era enorme, mostrando anche esternamente la soddisfazione e contentezza interna. Infatti all'appello che si fece alla loro generosità per l'elemosina del denaro di S. Pietro al Sommo Pontefice, si raccolsero ben 355 lire. Lunedì mattina, 12, vi fu la commemorazione dei defunti con oltre un migliaio di comunioni.

I nostri confessionali furono assediati fino all'ora della nostra partenza.

Anche i poveri carcerati parteciparono alla Missione, mentre uno dei quattro Missionarii attese nella loro Cappella per tre giorni a disporli a ricevere i SS. Sacramenti. Tutti meno uno si accostarono colla compunzione sul volto. Persino un Valdese volle mettersi ai piedi del Confessore, e ne ebbe parole di conforto.

Ecco le poche cose che mi parvero degne di nota sulla nostra Missione, la quale se non fu straordinaria nel suo esito, fu però fra le bene riuscite, grazie all'aiuto di Dio.

Conviene poi notare che contrariamente all'idea generale che si ha, la popolazione della città, non ostante la vicinanza degli eretici Valdesi, può dirsi buona e di molta fede. Vero è che i Valdesi si trovano bensì numerosi nelle vallate circonvicine, ma sono scarsi in Pinerolo.

Di V. R *Servo in Cristo*

P. S.

NECROLOGIO

I.

P. Antonio De Maria.

Il P. Giovanni Antonio De Maria era nato nel borgo di S. Stefano presso Asti l'anno 1818, a' 30 di marzo. Compito con somma lode il corso degli studi sacri nel Seminario di Asti, ed ordinatovi sacerdote, ne fu eletto Rettore, benchè ancora giovanissimo. E tanto crebbe per i suoi rari meriti nel favore e nell'estimazione del suo Vescovo, che, quando l'anno 1845 sentì chiamarsi da Dio alla Compagnia, incontrò in quel prelato l'ostacolo maggiore al compimento de' suoi desiderii; nè avrebbe così presto ottenuto il generoso suo intento, se il desiderio ardentissimo di consacrarsi a Dio nella Compagnia non gli avesse aguzzato l'ingegno a trovarvi opportuno ripiego. Presentossi pertanto nell'estate del 1845 a Monsignor Vescovo domandandogli licenza d'andare a Roma in santo pellegrinaggio alla tomba di S. Pietro; ed ottenutala, con indicibile sua gioia volò al nostro Noviziato di Roma, vi fu ricevuto nonostante i richiami del Vescovo, e, fatti i santi voti fu occupato nella provincia Romana in varii sacri ministeri.

Nel 1852 dalla Romana passò a faticare fruttuosamente nella nostra provincia; per tre anni fu Padre Spirituale nel Seminario maggiore di Tortona; per altri quattro fu Superiore del piccolo Seminario in Cuneo; per altri quattro fu a Susa Padre Spirituale di quel Seminario e professore di teologia.

E così in varie parti del Piemonte andò spargendo buon odore di sè ed onorando colla sua santa vita e col lume della sua dottrina la nostra Compagnia, finchè fu

mandato a Monaco a reggervi la nostra Scuola Apostolica. Ma in seguito, siccome l'età avanzata già lo rendeva meno atto alle grandi fatiche, dopo essere stato Superiore della residenza di S. Remo, fu dato qual Padre Spirituale al nostro Collegio di Torino, ove la sua vita s'andò lentamente consumando sino all'anno 1900, in cui, destinato alla casa di Chieri come luogo più tranquillo e più acconcio alle sue infermità, i segni della morte vicina cominciarono ad apparire.

Nel breve tempo che Iddio gli concesse ancora di vita s'andava il buon vecchio trascinando penosamente per casa, e noi vedevamo quanto ei patisse di quell'inerzia forzata, a cui l'età logora lo costringeva; pur tuttavia si rimaneva edificati da quella sua pietà tenera e profonda, che, tramutatasi per lui in un felice istinto, rivelavasi nelle frequentissime visite al SS. Sacramento, nella brama vivissima del S. Pane Eucaristico, nelle parole tutte spiranti amor di Dio e desiderio dell'eterna sua pace. Questa pace, giova sperarlo, ha egli ora ottenuta, anche in compenso della pazienza e santa rassegnazione alle lunghe e dolorose pene di spirito che lo travagliarono assiduamente nell'ultimo scorcio della sua vita; ad essa fu chiamato, quasi improvvisamente, il 3 marzo 1902. Ora vede svelata la sembianza infinitamente bella di quel Gesù, di cui non sapea parlare che con amore appassionato e con facondia mirabilmente inesausta; ci ottenga egli da Dio quello zelo ardente, quel fervore infaticabile, che fu l'anima di tutta la sua vita!

II.

P. Bartolomeo Canova

Nacque il P. Bartolomeo Canova il 4 febbraio 1818 a Mosso di S. Maria nella diocesi di Biella. Arso sin dalla prima sua giovinezza da zelo irrefrenabile, desiderò di passare a barbare genti per predicarvi il S. Vangelo, e nella speranza appunto di meglio raggiungere il suo

nobile intento domandò ed ottenne di entrare nella Compagnia. Cominciò a Chieri il suo Noviziato il 18 luglio 1837, e dopo il primo anno di esso aveva già dato così buona prova di sè che i Superiori giudicarono di farlo subito passare al Carissimato per perfezionarvisi nello studio delle belle lettere. Pochi mesi dopo che si fu consacrato a Dio co' santi voti, si rassegnò per ubbidienza a vedersi mutate le missioni estere, cui tanto bramava, in una delle classi di grammatica del collegio di Genova. Richiamato agli studi l'anno seguente 1840, compiè in due anni il corso della filosofia in Torino, nel collegio dei SS. Martiri: dopo ciò fu occupato assiduamente nei nostri collegi, ora ad insegnarvi grammatica, come a Novara ed a Voghera; ora a leggervi filosofia, come fece per tre anni a Massa.

Fu in questa città che lo colse la bufera spaventevole del 1848; di che fu costretto a tornarsene alla sua famiglia, soffrendo animosamente nel viaggio e mali trattamenti ed insulti ed anche una breve prigionia, e correndo talvolta pericolo ancor della vita per amore alla sua vocazione. Giunto a Biella, ricevette amorevole ospitalità presso i RR. PP. Filippini, ma solo per brev' ora: chè sparsasi la voce che un Gesuita era entrato in città e vi si teneva nascosto, levossi a rumore la plebe, che trascorse sino a minacciare gli stessi caritatevoli Padri dell'Oratorio. Per non creare ai suoi ospiti peggiori noie e pericoli, il P. Canova si ritrasse celatamente nel suo villaggio natio, e per un anno s'occupò in dare a qualche studioso private ripetizioni. Però tal vita, lungi dalla cara conversazione de' suoi dolci Fratelli gli diventava ogni dì più insopportabile; e ciò che più il cocea, s'era il vedersi in un cogli studi teologici sempre più ritardare le ineffabili grandezze e consolazioni del sacerdozio. Quindi, rafforzato colla preghiera e collo slancio generoso che gli era proprio, fermò di vincere ogni difficoltà, e di recarsi al nostro Collegio Romano per incominciarvi la teologia. La scarsità dei mezzi non gli avrebbe permesso d'imprendere il lungo viaggio altrimenti che a piedi: le vie

per la turbolenza dei tempi, erano piene di pericoli; ma l'animo fervoroso del P. Canova nulla temea, fidato nella Divina Provvidenza; sicchè egli si mise in via, e, dopo 15 giorni di faticoso pellegrinaggio, per divino favore giunse a Roma felicemente, senz'altro sconcio che d'aver logoro affatto quel paio di scarpe, ch'egli bell'e nuove s'aveva calzate in sul partire. Ricevuto a braccia aperte dai Superiori nel Collegio Romano vi compì il corso della sacra teologia sotto la scorta del P. Passaglia, rendendosi a tutti carissimo per lo schietto candore dell'animo e per la sua veramente mirabile semplicità di costumi che tutta rispecchiava esternamente la cara bellezza di quell'anima ingenua. Compiti con comune soddisfazione i suoi studi, e consacrato sacerdote, passò di Roma in Francia per farvi il terz'anno di probazione: indi potè finalmente in Corsica dare libero sfogo al suo zelo nelle sacre missioni; e furono quelli anni per lui felicissimi, che non sapeva ricordare senza commozione. Peccato che di quell'Apostolato fecondo non s'abbiano precise notizie: certo dovette il Signore favorirlo assai, da quanto egli, già vecchio cadente, ce ne soleva raccontare. Dopo qualche anno però, mancato il professore di filosofia nel piccolo piccolo seminario di Cuneo, ch'era stato affidato ai nostri, i Superiori lo scelseso a quella cattedra, cui tenne per undici anni, finchè nel 1868 fu eletto a rettore del seminario di Novara. Pochi anni dopo fu anche rettore del seminario di Biella e professore di teologia; e solamente nel 1888, spossato dalle fatiche e dagli anni, mutò quei gravosi uffici in quello più soave di Padre Spirituale, ora dei nostri Scolastici a Chieri, ora della Scuola Apostolica di Monaco, ora del nostro collegio della Visitazione. In questo collegio passò egli gli ultimi anni della sua vita in una preghiera pressochè continua; il che però non impediva che con serena giovialità e carità ammirabile sempre accogliesse chi per consiglio a lui ricorreva. A poco a poco la vista gli s'infievolì per modo che non poteva più leggere: il buon vecchio prese ciò per un segno certo che Iddio voleva omai separarlo affatto dalle

cose di quaggiù, acciocchè potesse con maggior quiete ed agevolezza disporsi coll'orazione al vicino passaggio all'eternità; quindi gran parte della giornata e' la passava in Chiesa innanzi al SS. Sacramento; nè altrimenti ci appariva pei corridoi del collegio, se non in atto di recitare il S. Rosario.

Non è quindi meraviglia che un'anima così unita con Dio e che ormai viveva più in Cielo che in terra, riguardasse la morte non come cagione di rimpianti ed amarezze, ma come un dolce e desiderato riposo: ed egli affrettava colle ardenti sue brame quel felice momento in cui, sciolto dai legami del corpo, sarebbe passato a bearsi nel seno di quel Gesù ch'egli per ottant'anni avea costantemente amato e servito. Quant'era bello il sentirlo sovente ripetere che tutta la sua consolazione era in pensare che le sue sorti erano nelle mani di Dio, ch'è sì buon Padre a chi lo cerca e veramente lo ama! Quanta fiducia non trasfondeva nei nostri giovani cuori quella sua sì famigliare aspirazione: *In manibus tuis sortes meae! in te, Domine speravi; non confundar in æternum!*

Nella serena pace dei giusti s'addormentò egli nel Signore il 16 maggio di quest'anno 1902.

« Il buon Padre Canova (così scriveva il P. Rettore di Monaco al R. P. Provinciale) stamattina è andato a ricevere il premio di tante sue fatiche spese per la gloria di Dio e salute delle anime.

« Ottimo religioso, amava sinceramente la sua vocazione; e se qualche volta parlava dei mali che affliggono la Compagnia, e li considerava come castighi che Dio ci manda, però sempre protestava l'amor suo alla sua vocazione, dicendo ch'egli si era consacrato a Dio e non agli uomini, e che voleva morire fedele alle sue promesse ed ai suoi voti.

« Anche in questi ultimi suoi giorni diede esempio di egregie virtù.

« Si può dire di lui che fu obbediente fino alla morte, sforzandosi di obbedire, quantunque ne avesse a soffrire molto. Così, credendo io che il letto e lo stare coricato

gli avrebbe fatto del bene, ve lo esortai, ed il buon Padre obbedì; sebbene poi vedendolo soffrirne assai, dovetti lasciarlo fare come si sentiva. Rara fu la sua umiltà; aveva carità grande e compassione per tutti; la sua vita apostolica e l'assistenza ai colerosi ne furono prove assai luminose. » Fin qui il P. Rettore.

La memoria del P. Canova rimane appresso di noi in benedizione, qual di uomo fatto secondo il cuore di Dio, che seppe unire ad un'amabile semplicità una rettitudine non mai smentita, ed una generosa costanza nel bene.

III.

P. Giuseppe Agus

La sera del 5 ottobre 1902, una inaspettata notizia si sparse per la nostra casa di Chieri, che il P. Agus era stato preso da un improvviso colpo di apoplessia, il quale già paralizzatolo in parte, l'avea ridotto agli estremi. E la notizia era vera pur troppo; il buon Padre ricevette in quella stessa sera l'Estrema Unzione, ed alle ore 3 e 1|2 del mattino seguente già era passato all'altra vita.

Glorioso vecchio ne' 97 anni, tuttora robusto di forze, benchè acciaccato alquanto da parecchi mesi, avea le tante volte bravata la morte, tanto da farci un tempo sperare che egli avrebbe toccati i cent'anni di vita; ma il Signore volle altrimenti, e a noi è d'uopo adorare i suoi arcani disegni.

Sarà sempre peraltro assai rara tra i nostri una sì prosperosa longevità quale fu quella del P. Agus, accompagnata sin quasi verso gli ultimi mesi da una perenne lucidezza di mente che tuttavia gli permetteva di attendere alle confessioni de' nostri e di sacerdoti secolari, anzi persino di discendere in Chiesa a soddisfare alle richieste delle persone divote. E tale invidiabile privilegio fu certo conseguenza delle regolatissime sue abitudini e del suo amore non mai smentito alla vita comune, cui

volle seguire sinchè potè, cioè sino a quest'ultimo inverno del 1902. E certo tale suo regolato procedere e tale aborrimento per ogni cosa che sapesse di singolarità, rivelava in quell'età sua avanzata un lungo abito, sarei per dire passato in natura, di esattezza alle comuni osservanze, ch'era pure la massima penitenza che si fosse eletta l'angelico nostro fratello S. Giovanni Berchmans. Parrebbe quasi incredibile, chi non l'avesse veduto le cento volte: anche quando avea già passati i novant'anni, levavasi all'ora solita della comunità; all'ore poste si recava cogli altri agli esercizi comuni; osservava con meraviglia di tutti non pur le vigilie, ma anche i digiuni della Chiesa, e ciò fin dopo la Quaresima del 1901; sembrava quasi gli si facesse un torto a proporgli alcuna speciale agevolezza, a quella sua tarda età sì conveniente.

E sembra che Iddio volesse appunto benedire e promuovere in lui quest'amore alla regolare osservanza col concedergli una vita beatamente pacifica, se altra mai, in tempi cotanto turbinosi e violenti; perocchè, appena compiti i suoi studii filosofici e teologici nel nostro Collegio di S. Ambrogio in Genova, cioè dal 1842 in poi, fu sempre occupato nei nostri scolasticati, ora a Torino, ai SS. Martiri; ora in Inghilterra, in Lovanio, in Napoli, a Laval; finalmente nello scolasticato del Principato di Monaco, ad insegnare a' nostri la filosofia, la S. Scrittura, le lingue classiche ed orientali, sinchè il Signore gli conservò vista sufficiente; ed infine l'anno 1872, riapertasi a' Nostri la casa di S. Antonio in Chieri, il P. Agus ne fu il primo Padre Spirituale e vi perseverò trent'anni in un nascosto apostolato nella direzione delle anime.

Un uomo, la cui vita era trascorsa sì santamente serena, non poteva essere colto dalla morte in un momento di turbazione o mestizia; perciò col sorriso sulle labbra, nel pieno possesso de' suoi sentimenti, moriva il P. Giuseppe Agus a questa terra, per rivivere agli eterni gaudii del Paradiso, il 6 ottobre 1902; lasciando tra' Nostri cara memoria di sè per l'ingenua semplicità de' costumi, per la schietta sua giovialità, per la sua pietà teneramente

affettuosa; doti queste che manifestavano esternamente gl'interni pregi d'un'anima ben naturata ed avvezza da lungo tempo all'esercizio delle virtù più belle della vita religiosa.

Il P. Giuseppe Agus era nato a Meana in Sardegna il 21 febbraio 1806; era stato ricevuto in Compagnia il 28 ottobre 1825; nel 1875 celebrò il 50° anno della sua vita religiosa; nel 1890 il 50° anno di sacerdozio; nel 1893 il 50° anno dalla sua solenne professione de' quattro voti.

IV.

P. Gio. Matteo Ciravegna

Non è davvero la cosa più agevole il restringere in brevi cenni il lungo corso di una vita operosa, tanto più se essa rimane ancor viva in tutta la sua freschezza nella memoria di coloro a' quali queste poche notizie sono indirizzate. Peraltro, in attesa d'una biografia più larga e compiuta, che faccia rivivere tra noi la cara figura del P. Matteo Ciravegna, troppo conviene che in queste Lettere Edificanti, tra gli elogi di altri nostri Padri defunti, non manchi un affettuoso e riconoscente ricordo di colui che tanto bene meritò della Compagnia, ed in particolare della nostra Provincia Torinese.

Nacque il P. Giovanni Matteo Ciravegna in Narzole presso Mondovì il 19 marzo 1825. Ingegno pronto e vivace, d'indole amabilissima, di pietà esemplare, pareva nato fatto all'apostolato; al quale appunto Iddio lo chiamava nella Compagnia nel novembre del 1842. Compiuto nella casa di Chieri il Noviziato, e consacratosi in perpetuo a Dio co' santi voti, fe' belle prove del suo forte ingegno ne' due anni che in Chieri stesso attese alla rettorica; tanto che i Superiori credettero che egli avrebbe agevolmente potuto studiare in modo conveniente la filosofia, nonostante le dure fatiche di prefetto di camerata nel nostro collegio di Mélan in Savoia; nè l'evento smentì

tal loro persuasione. Intanto sopravveniva l'anno 1848: anno funesto, che rapiva seco nel fiero turbine rivoluzionario il nuovo fiore della nostra Provincia, disperdendo i nostri Padri e rovinando nella più parte quelle opere di zelo, che Iddio loro avea affidate. Il P. Ciravegna adunque dovette anch'egli prendere la via dell'esilio, e fu mandato a Laval in Francia a continuarvi gli studi filosofici e teologici, cui compì nel 1853 tanto felicemente, che subito fu destinato a leggere filosofia nel collegio di Dôle. E certo fu quello un arringo ben proporzionato alla lucida sua mente, dacchè ben ci ricordiamo del vivo interesse ch'egli, già vecchio e da lungo tempo distratto da sì fatti studi, prendeva a tutte le nostre dispute solenni, argomentando anch'egli non raramente con brio e vivacità giovanile. Però Iddio, che lo destinava a più alti incarichi, dopo qualche anno dispose che egli fosse chiamato a Firenze, ministro della nostra residenza; ove, sotto la scorta del celebre P. Ricasoli, suo Superiore, si venne formando all'ardue cure del governare. In queste si può dire che passasse gran parte della sua vita; fu successivamente Superiore del piccolo Seminario di Cuneo per otto anni, socio del R. P. Gonella Provinciale, indi Provinciale egli stesso dal 1869 al 1874; dipoi fu Rettore del collegio della Visitazione nel Principato di Monaco, Direttore della casa degli Esercizi in Genova, 2 volte Superiore del Noviziato di Chieri e Maestro de' novizzi; da ultimo Assistente d'Italia dal 1883 al 1892. Certo, la carità e la prudenza, che formano le salde basi d'ogni retto governo, erano in lui ammirabili; non v'era cuore rattristato od afflitto, che a lui non s'aprisse, sicuro di trovare in quel dolce seno paterno un conforto efficace; alla sua illuminata esperienza si ricorreva d'ogni parte per consiglio ne' dubbi, e direzione nelle difficili circostanze; ed egli avea sempre una buona parola per tutti ed un indirizzo sicuro, la cui avvedutezza veniva dagli eventi confermata. Non è qui il luogo di ricordare la sua tenerezza vorrei dire materna verso degli ammalati; troppo essa è nota a tutti noi; e coloro che l'ebbero a

Padre Spirituale qui in Chieri, e più ancora quelli che l'ebbero a Maestro nel Noviziato non dimenticheranno così presto con quale sollecitudine egli vegliasse alla salute di ciascuno, e quanto amorosa cura si prendesse perchè nell'infermità non mancasse a veruno de' nostri quant'era di mestieri al sollievo delle forze fisiche ed alla consolazione dell'anima.

Nè poteva essere altrimenti; chè mal avrebbe saputo dimenticare nelle distrette della necessità i suoi fratelli e figliuoli colui, che avea viscere di padre per qualsiasi anche estraneo, bisognoso del suo aiuto. A questo proposito basterà ricordare tal fatto, che conciliò al P. Ciravegna non pur la stima, ma la più giusta venerazione di quanti riseppero l'eroismo della sua carità. Quando il cholera infierì in Dôle e nel contado circostante, i Padri di quel nostro collegio furono costretti a segregarsi per diminuire il pericolo; però il P. Ciravegna, noncurante di sè, porse a' Superiori caldissime istanze di essere deputato all'assistenza de' colerosi. Ottenuto l'intento, passò con un altro Padre ad abitare giorno e notte in una capannuccia ch'era all'estremità del giardino di casa; e là, separato da ogni altro de' nostri, tenevasi sempre pronto ad accorrere presso i moribondi e gli infermi. Chi rammenti l' indole tanto compassionevole del buon Padre, capirà l'angoscia del suo cuore in quei giorni, in tutto pieni di miseria e di pianto. Ora, tanto egli, quanto il suo compagno, non aveano tregua nè di giorno nè di notte, chiamati di continuo al letto di mille infelici abbandonati da tutti tra gli orrori della miseria più squallida e le ambasce di morte. Un caso fra gli altri tenerissimo era dal P. Ciravegna vivamente ricordato dopo ben quarant' anni; era una giovane vedova poverissima, che, colpita dal contagio, lottava colla morte, mentre i suoi bambini le piangevano d'attorno, e avviticchiandosele alla vita le domandavano pane. A tal vista, il P. Ciravegna ebbe a fare (com'egli stesso confessava) uno sforzo supremo per non lasciarsi sopraffare dal pianto; dovette egli cercare di un medico,

procurare le medicine, tentare ogni via di salvare quella vita sì necessaria a' figliuoli, e in ogni più tristo evento disporla agli ultimi sacrifizi. Tutto egli fece con tanta maggiore alacrità quanto più grande strazio ne provava il suo cuore; e quando la povera donna spirò nella dolce speranza di vita migliore, potè salutare chi avrebbe provveduto a' suoi bambini innocenti, giacchè il suo tenero ed assiduo consolatore aveva indotto persone pie. e il Municipio stesso a prendersene pensiero.

Tale era l'assidua cura ch'egli si prendeva del benessere materiale di chi l'avvicinava; onde ben si può immaginare quale vigilante premura fosse la sua per il bene e profitto spirituale delle anime commesse alla sua direzione. Maestro di spirito consumato, religioso edificantissimo, e di tratto amabile, ben presto attraeva a sè la simpatia di tutti, se ne guadagnava l'intera confidenza e ne veniva formando lo spirito a quelle virtù solide e generose, che formano come il midollo della religiosa perfezione. Ne' colloqui privati e massime nelle pubbliche esortazioni ci apriva innanzi con parola calda ed efficace i tesori nascosti della nostra vocazione, gli splendori dell'umiltà, la soavità dell'affettuosa concordia fraterna, la felicità d'ogni vero ubbidiente, l'efficacia infallibile della preghiera, la necessità di ricorrere con piena fiducia a Dio ne' nostri mille bisogni, le nobilissime imprese di gloria di Dio, a cui sono chiamati i figliuoli della Compagnia.

In tali sue famigliari esortazioni egli non si levava di solito a pensieri alti e peregrini; non isfoggiava in iscienza; ma, nulla curando d'abbarbagliare la mente, cercava invece di parlare al cuore. Egli le pensava innanzi a Dio, indi le scriveva tutte distesamente, anche quelle che veniva facendo a' novizii sicchè ne lasciò tante da formarne un giusto volume. E queste sue conferenze erano tanto stimate, che da parecchi Padri gravi, ed anche da Superiori, era stato incoraggiato a pubblicarle per le stampe, se non altro quelle ch'erano di commento alle nostre regole.

E qui fu dove l'umiltà insigne dell'uomo di Dio ci lasciò

di sè esempio memorando e singolare da non passarsi sotto silenzio. Com'esse erano già state rivedute e lodate da Padri dotti e gravi quanto alla dottrina, così egli ne diede a correggere la forma a un giovane scolastico; questi, postosi all'opera con troppo zelo, gli caricava i manoscritti di cancellature e di note; ma il P. Ciravegna, in cambio di meravigliarsene, ne fu tutto contento e ne lo ringraziò. Ad opera finita, il Padre volle ancora interrogarlo, con tutta semplicità, se stimasse quell'opera degna della stampa; e lo scolastico, senza andare in tante parole, gli rispose che, quanto alla forma, ei credeva di no; perchè, derivando quei discorsi la loro efficacia dalla viva voce dell'autore, chi l'autore non ne avesse conosciuto, non ne avrebbe potuto gustare la semplicità e l'unzione. Capì il buon Padre, e sorrise; e non ne fece più nulla. Anzi offrì a quello stesso scolastico i suoi manoscritti perchè a suo piacere se ne valesse e, data loro qual forma stimasse più acconcia, a suo proprio nome li pubblicasse. E questo è l'uno de' mille esempi ammirabili, che di lui si potrebbero raccontare, riguardo a quelle virtù, ond'egli ci diceva parole sì belle; virtù ch'egli non restò d'inculcarci in ogni miglior modo, neppure allora che le forze affrante dalle fatiche durate parevano omai consigliargli un troppo giusto riposo; tanto zelo egli avea per la gloria di Dio e la salute delle anime da non volere altra quiete da quella che Iddio gli avrebbe poi data nell'eternità! Anzi, persino sul letto di morte, dopo ricevuto il SS. Viatico, volle rivolgere alla comunità inginocchiata attorno nella sua camera un ultimo saluto, che fu saluto d'apostolo non meno che ricordo di tenerissimo padre. Tra la commozione visibile di tutti e le lacrime di non pochi, confessossi indegno peccatore, ma pure pieno di fiducia ne' meriti infiniti di Gesù Cristo, che già pareva invitarlo alla eterna sua pace, poichè gli dava grazia di morire contento. Ci raccomandò per un'ultima volta l'amore alla croce di Gesù Cristo, alla santa mortificazione, siccome l'unica arma per prevenire le tentazioni; ci raccomandò l'ubbidienza, come quella da cui

noi dobbiamo attenderci la pace del nostro spirito, e l'efficacia dell'opere nostre, de' nostri ministeri per la gloria di Dio; infine, in sull'accomiatarsi per sempre da noi ci infervorò ad una preghiera calda, fiduciosa e perenne, affine di ottenere le grazie divine e la santa perseveranza.

Felice lui, che precedendoci coll'esempio, ottenne tanta autorità alle sue parole, e meritò di perseverare nella Compagnia, e passare da essa, come speriamo, al regno celeste, con una morte invidiabilmente serena lasciando a noi il sublime e tenero addio de' Santi: « A rivederci in Paradiso! ».

Gli spasimi dell'ultima sua malattia, i violentissimi insulti di stomaco, che sino all'estremo il travagliarono, avrebbero fatto dare in ismanie ciascun altro di men temprata virtù; mentre invece il pazientissimo Padre non permettevasi altro sfogo al suo dolore, che pii sospiri a Gesù ed a Maria, ed affettuose orazioni giaculatorie.

Persino i medici curanti partivano dal suo letto ammirati della tranquilla serenità, con cui il P. Ciravegna, rimasto sino all'ultima ora nel pieno possesso delle sue facoltà, vedeva la morte avvicinarsi a gran passi; ed egli anche in su quello scorcio di vita prese da tali loro visite occasione di ricordare loro il grande affare dell'eterna salute. La dolorosa malattia che già da più mesi l'andava sfibrando, giunta al suo ultimo stadio non gli permetteva più cibo di sorta; sicchè sfinito in breve e consunto, s'addormentò nel Signore il 7 ottobre di quest'anno 1902 settantesimo ottavo dell'età sua. Alle sue esequie, che si celebrarono nel nostro modo consueto il giorno seguente nella nostra Chiesa, questa si trovò affollata di persone d'ogni condizione, che venivano a rendere al buon Padre Ciravegna l'ultimo pubblico attestato di loro venerazione ed affetto pregando per il riposo della sua anima benedetta e facendo a questo stesso intento numerose comunioni. Fu accompagnato al cimitero da tutti i nostri FF. Scolastici, ed un drappello numeroso dei nostri giovanetti Congregati seguivano devotamente la bara di lui, ch'era stato nell'ultimo anno di sua vita Direttore della

loro Congregazione Mariana. Calata nella tomba la salma, si seppe che parecchie persone divote discesero in quella e vollero toccare la bara con loro corone ed oggetti divoti per serbarli poi quale prezioso ricordo; tant'era la stima ed il concetto di santità che del buon Padre s'erano formato anche persone secolari, alle quali pure necessariamente dovettero rimanere nascosti i preziosi esempi di virtù ch'egli ci porgeva nel segreto della sua vita religiosa.

E così l'una dopo l'altra si allontanano da noi e si dileguano nell'ombre del passato quelle maschie e venerande figure de' nostri Padri antichi, la cui austera virtù si venne formando e rassodando alla dura prova delle persecuzioni e degli esilii, a noi mostrata da Dio negli ultimi anni come esempio e modello su cui s'avesse a foggiare la generazione novella! C'impetrino essi dal Cuore SS. di Gesù grazia efficace di seguire fedelmente le loro orme e di continuarne la tradizione gloriosa!

Prima di chiudere questa breve memoria del rimpianto Padre Gio. Matteo Ciravegna, crediamo nostro dovere di dedicare un'ultima parola a' grandi meriti ch'egli ebbe per il bene fatto alla nostra Provincia Torinese. Dispersa nel 1848 dalla rivoluzione trionfante, non si potè per lunghi anni riavere del colpo fatale, e i nostri Padri qua e là sparpagliati nelle diocesi subalpine, cercavano di supplire alla meglio collo zelo fervente e coll'interno spirito di preghiera alla mancanza di quei mille vantaggi preziosissimi che reca all'anima religiosa il regolare andamento della vita di comunità. Solo nel 1862 si potè avere nel Principato di Monaco una prima stanza tranquilla, ove si potesse rimettere in piedi in tutto il suo vigore l'osservanza regolare, e vi fu infatti stabilito Noviziato e Scolasticato, ove i nostri giovani si formassero allo spirito della Compagnia, e si disponessero alle fatiche apostoliche. Però non s'aveano collegi nei quali distribuire le giovani forze crescenti della Provincia per addestrarle nelle opere del magistero a' ministeri tutti proprii della Compagnia; chè anzi la stessa casa di Monaco, per es-

servisi collocati oltre a' Novizi e a' Carissimi, i Filosofi e i Teologi colle rispettive scuole e professori, parve in breve ristretta al bisogno. Quando la Divina Provvidenza dispose che nel 1869 fosse eletto a P. Provinciale della Torinese il P. Ciravegna; il quale colla sua naturale perspicacia e prudenza, insieme coll'aiuto abbondante che gli meritavano da Dio le sue virtù, rilevò la Provincia dalle strettezze economiche in cui versava, ed allo stesso tempo riuscì a riscattare alla Compagnia la grandiosa casa di S. Antonio in Chieri, ove si poterono in breve trasferire i Novizi e i Carissimi per continuarvi con maggiore agevolezza gli esercizi e le pratiche loro proprie. E così il P. Ciravegna oltre al merito di avere aperto qui in Chieri quel florido centro della vita della Provincia, quale la casa di S. Antonio è diventata cogli anni, ebbe ancora la lode di aprirle nella casa di Monaco il Collegio della Visitazione, che fu il primo che ella s'avesse dopochè fu ristorata dalle sue rovine. Non fu certo piccolo merito del P. Ciravegna l'avere aperta all'attività, all'ingegno, allo zelo de' nostri giovani maestri una palestra sì acconcia, quale loro offeriva in tempi per tutto altrove tristissimi il Collegio di Monaco: in esso la Provincia rinascente sperimentò le sue proprie forze, e potè formarsi a poco a poco quei soggetti che le sarebbero stati più tardi necessari alle nuove fondazioni di Torino, di Cuneo e di Genova, che le hanno dato un'insolita vita e floridezza; ad esso finalmente la Scuola Apostolica di Monaco, che fu per il nostro noviziato una vera benedizione, appoggiò la sua esistenza, trovandovi un sostegno efficace e perenne. A questi meriti del P. Ciravegna appresso la nostra Provincia, s'aggiunga quello di averne coltivate colla più squisita diligenza le più care speranze per ben 14 anni, sia come Maestro de' Novizi, sia come Padre Spirituale dello Scolasticato di Chieri; s'aggiunga il delicato segno di affetto che le porse in sul morire, rinunziando in favore di essa a pressochè la metà dei suffragi che dalle case della Provincia gli si doveano fare (offerta che naturalmente fu rifiutata dalla delicatezza

de' Superiori), e si vedrà di quanto affetto egli l'amasse, e quanto diritto egli abbia alla nostra sincera riconoscenza. E come egli ci amò in vita e procurò il nostro bene con tutto il suo potere, così siam certi che ci continuerà a proteggere efficacemente dal Paradiso.

Sia pace eterna alla cara anima sua, e dall'alto suo seggio del Cielo possa ella rallegrarsi in vedere il seme da lei gittato, moltiplicarsi e fruttificare a mille doppi alla maggior gloria di Dio!

V.

L'ultimo degli antichi missionari degli Indiani.

Il P. Giuseppe Joset

Il P. Giuseppe Joset, svizzero, nacque ai 27 di agosto 1810 nel Nord della Diocesi di Berna, distretto che fu già principato ecclesiastico, e chiamato negli antichi catalogi Rauracus.

Era egli il più giovane di cinque figli, i quali tutti, eccetto il primo che prese moglie e lasciò famiglia, si fecero religiosi o preti. Il secondogenito si fece cappuccino; il terzo, che chiamavano il selvatico di casa, si fece più tardi fratello coadiutore della Compagnia, e cacciato nel 1848 dall'Europa, venne in America, ove morì nel collegio di New-York. Il quarto studiò nel nostro collegio di Friburgo, desiderò d'entrare in Compagnia, ma ne lo dissuase il suo confessore a cagione dell'età; si fece prete secolare, andò missionario in Cina e vi morì affranto dalle privazioni dopo d'aver fatto molto per introdurvi la Compagnia.

Gli studi preparatori il P. Joset compì sotto la direzione del Vicario della sua parrocchia, dopo i quali frequentò la scuola della vicina città di Delberg. Essendo esterno, gli toccava ogni giorno di far un cinque miglia per recarsi a scuola, il che gli lasciava poco tempo per lo studio; inoltre e la qualità e la disciplina della scuola,

sebbene tenuta da preti secolari, era assai manchevole, così che egli non fu che meschinamente preparato per gli studi superiori. Nel 1826, a 16 anni di età, i suoi parenti lo mandarono alle scuole nostre di Friburgo ove studiò per quattro anni e si sentì chiamato alla Compagnia, nella quale fu ricevuto il primo di ottobre 1830, dopo finito i suoi studi. Il P. Joset ebbe la grande fortuna di aver avuto per maestro dei novizi quel santo e venerando uomo che fu il P. Geoffroy. Questi entrò in Compagnia già sacerdote, e fu tanta la fiducia che ispirò ai suoi Superiori, che prima ancora di emettere gli ultimi voti gli affidarono l'importante ufficio di maestro dei novizi.

Una volta, durante il suo noviziato, il P. Joset domandò di essere messo nel grado di fratello coadiutore; ma il P. Geoffroy con tutta tranquillità gli rispose: « Ciò non appartiene a voi. »

Dopo un anno di rettorica il P. Joset insegnò per tre anni gli elementi del latino a Friburgo, dopo i quali in Friburgo stesso cominciò teologia; la finì in tre anni e prese Messa nel settembre del 1840. Spese poi ancora un anno nell'insegnar matematica e francese nel collegio di Friburgo e dopo fu mandato a N. D. d'Ay nella provincia di Lione per il terz'anno di probazione sotto il ben noto P. Fouillot. Durante il terz'anno egli maturò la vocazione alle missioni indiane.

Già molto prima della sua ordinazione aveva sentito un forte impulso di dedicarsi alle missioni estere e ne aveva anche parlato al suo confessore che sempre lo aveva a ciò incoraggiato. Ma siccome ora un tale desiderio sempre gli si presentava alla mente dopo ogni meditazione, decise, durante il mese degli Esercizi, di scriverne al P. Generale. E conforme al suo proposito scrisse a sua Paternità « che se i Superiori volessero *motu proprio* mandarlo in una missione estera, egli sentiva che vi sarebbe andato con grande animo. »

In questo tempo il P. De Smet fu incaricato di fondare la missione Indiana nel nord-ovest, il che cono-

sciutosi in Europa dalle sue lettere e dai suoi libri, destò grande interesse dentro e fuori della Compagnia. Così, prima ancora che il P. Joset ritornasse dal suo terz'anno in Isvizzera, il P. Roothaan aveva già scritto al Provinciale di Germania di mandarlo insieme con un altro Padre, di nome Ketterer, negli Stati Uniti per le missioni fra gli Indiani delle Montagne Rocciose. Il P. Ketterer, che era professore di fisica, fu trattenuto in Friburgo, non avendo potuto il P. Provinciale trovare altri che lo sostituissero.

Il P. Joset ritornò a Friburgo, fece gli ultimi voti ai 2 di febbraio del 1843 e nella seguente primavera partì per l'America. Due padri italiani ed un fratello erano già stati mandati da Roma e il P. Joset aveva ordine di raggiungerli. La notizia fu così improvvisa che neppure potè recarsi dai suoi parenti per congedarsi da loro, quantunque il suo vecchio parroco facesse urgente domanda al P. Provinciale perchè gli concedesse di fare una visita a casa. Il P. Provinciale chiamò il P. Joset, gli consegnò la lettera e lo lasciò libero di andare; ma il Padre rifiutò per paura di rimanere indietro e non trovar più i suoi compagni. Viaggiò con grande prestezza, e raggiunse la comitiva a Lione e con essa proseguì per Parigi. I suoi compagni erano il P. Zabinetti, veneziano e della provincia di Napoli, il P. Soderini, e il fratello Magir di Malta. All'Havre s' imbarcarono in un battello postale francese chiamato « Chateaubriand » e dopo un viaggio di 52 giorni sbarcarono a Nuova Orleans. A bordo vi erano circa 80 passeggieri, pei quali si diceva una volta la settimana la S. Messa. Il P. Joset, che non fu mai ammalato, faceva da cappellano, e gli riuscì di far fare a tutti i proprii doveri pasquali.

Partirono subito per S. Luigi, ma arrivarono che la stagione era già troppo inoltrata per traversare la pianura in quell'anno, e inoltre i missionari ai quali credevano di unirsi, erano già partiti col P. De Smet. Questi li condusse fino al fiume Kansas e poi ritornò a S. Luigi, diretto in Europa per gli interessi della missione. Fu in

questa congiuntura che il P. Joset s'incontrò per la prima volta col P. De Smet. Obbligato a rimanersene a S. Luigi, il P. Joset s'applicò allo studio dell'Inglese, fece nel medesimo tempo da prefetto nel collegio e preparò buon numero di scolastici alle ordinazioni.

Uno dei suoi compagni, il P. Zabinetti, fu mandato a Florissant, e l'altro, il P. Soderini a S. Maria di Kansas. Ambedue ritornarono a S. Luigi nella primavera del 1844 e nell'aprile dello stesso anno dopo d'aver salutati i loro fratelli in S. Luigi cominciarono col P. Joset, fatto loro Superiore dal P. Provinciale Van Der Velde, l'ultima e più laboriosa parte del loro lungo viaggio. Fino a Westport, al presente Kansas City, andarono in battello, e quivi si prepararono per la faticosa cavalcata attraverso la prateria. Il viaggiare in America 50 anni fa, era sì differente da quello che è al giorno d'oggi, che è al tutto impossibile per un moderno *turista* avvezzo alla sicura e rapida fuga dei nostri treni, coi loro carrozzoni da pranzo e i pomposi *sleepers*, di formarsi un giusto concetto delle fatiche, delle privazioni, dei ritardi e dei pericoli ch'erano allora inseparabili da un carro di viaggio attraverso la triste solitudine delle grandi pianure. Il viaggiatore che viaggia al presente su qualunque delle linee trans-continentali, è trascinato per queste enormi pianure senza quasi neppure avvertire la loro estensione, traversando con celerità ed agiatezza in un sol giorno una distanza che in quei tempi richiedeva un mese di noiosa pena. E niente, probabilmente, può darci più adeguate idee delle sofferenze e ritardi che i missionari ebbero ad esperimentare in questo viaggio che queste semplici parole del P. Joset: « Impiegammo sei settimane nel far le prime 20 miglia. »

I loro travagli incominciarono fin dal principio, perchè con duemila gravose miglia da fare, trovarono, alla fine del primo giorno, di essersi avanzati solo mezzo miglio. Nel secondo giorno fecero tre miglia e furono obbligati di scaricare il loro carro e ricaricarlo non meno di tre volte, e ciò a causa della strada pantanosa ed anche dei

muli comprati, i quali non essendo mai stati debitamente avvezzati alla bardatura erano presso a poco intrattabili. Furono poi anche presi dal cattivo tempo per tre giorni, durante i quali, per la violenta pioggia fu affatto impossibile di andare oltre. Questi travagli incontrati sul bel principio del loro viaggio, non furono che un preludio di una serie non interrotta di fatiche che durarono sino alla fine.

Ad un certo ruscello profondo che dovevano guadare, tolsero il corpo del carro dalle ruote, e aggiustatolo alla meglio con fango, ne usarono come di barca, sulla quale tutta la comitiva, pochi per volta, fu trasportata all'altra sponda.

E così viaggiarono lentamente, con ogni giorno i propri travagli, finchè giunsero al fiume Kansas, dove trovarono una buona e forte barchetta, per attraversarlo. Nel giorno seguente fecero 20 miglia e la sera si accamparono sopra una collina vicino al ruscello Dry. Quanto questo nome fosse falso, si diè a vedere il mattino seguente quando trovarono che il ruscello Dry, ossia secco, era diventato un rabbioso torrente profondo più di 20 piedi.

Quivi dovettero soggiornare per più di due settimane a motivo delle forti pioggie. Gli uomini di un gruppo d'emigranti, dai quali erano ora accompagnati, lavorarono con energia e costrussero una rozza zattera. Quindi, dopo assai difficoltà, riuscì loro di far passare una lunga fune attraverso il torrente e crearono così una barca primitiva, colla quale riuscirono, in tre buoni giorni, a trasportar tutta la comitiva. Quando giunsero a Platte, il tempo si rimise e poterono fare più rapidi progressi. Giunsero a Laramie verso il 1° di agosto, tragitto che se il tempo fosse stato buono, avrebbero potuto compiere in 20 giorni. Qui si incontrarono in un mercante francese il quale si mostrò loro assai gentile ed ebbero così agio di fornirsi di provvisioni.

Salirono il ramo nord del Platte fino a Sweet Water e seguirono poi questo confluente fino alle sue sorgenti. Siccome alcuni della carovana erano ammalati, il capo

stabilì di fermarsi per qualche tempo; ma il P. Joset, tutto premuroso sia perchè il tempo freddo si avvicinava, e sia perchè il sentiero fino a Fort Bridger, come aveva sentito, era ben segnato, stabilì di separarsi dalla comitiva. Durante il viaggio cogli emigranti preparò alla morte un giovane di Marshall, graduato nel nostro collegio di S. Luigi, che viaggiava per salute. Anche un altro uomo di nome Ketchum, protestante, fu convertito e assistito al letto di morte dal P. Joset.

Dopo lasciato il gruppo degli emigranti, la compagnia del P. Joset seguì il sentiero e senza alcuna sorta di difficoltà giunse a Fort Bridger. Questo forte, come molti altri, era semplicemente una stazione commerciale e non un forte militare, come potrebbe supporsi dal titolo. L'agente di questo forte si mostrò amico, diede loro informazioni per la prima stazione di Forte Hall, e fece istanze al P. Joset di andare avanti senza guida, e, siccome entravano nelle riserve indiane, di indossare la sottana. Partirono coraggiosamente, facendo da guida lo stesso P. Joset, il quale anche cavalcava innanzi per accertarsi del sentiero. Tre giorni prima di giungere al Forte Hall, mentre cavalcava così solo avanti gli altri e pieno di ansietà per il viaggio, scoprì un uomo a cavallo che s'avanzava verso di lui. Come gli fu vicino, il Padre lo salutò dicendo: Bon jour, a cui lo straniero replicò pure: Bon jour. Osservando ch'egli era Indiano e meravigliato che parlasse francese, gli rivolse alcune domande. Immaginate la sua gioia e sollievo quando scoprì che questo Indiano era l'irochese Ignazio, il quale spontaneamente aveva fatto quel grande tratto per il solo motivo d'incontrare il Padre.

Col fedele Ignazio a guida, ogni sollecitudine del Padre svanì; con cuore allegro egli ed i suoi compagni si spinsero avanti, e arrivarono presto a Fort Hall sul fiume Snake, dove passarono due giorni. Ignazio era molto affezionato ai Padri, e abile come era, condusse a termine il viaggio senza alcuna disavventura. Al loro avvicinarsi alla missione, gli Indiani con la loro maravigliosa facilità di trasmet-

tere informazioni, avevano già sparsa la nuova del loro arrivo tutto intorno, cosicchè, quando furono vicini a Deer Lodge, una banda di 30 guerrieri composta di Teste Piatte e Orecchi Pendenti vennero ad incontrarli e dar loro il benvenuto ad una distanza considerevole. I Padri erano accampati in una folta foresta e quando questi Indiani arrivarono il P. Joset fece loro festa. Quella sera gli Indiani cantarono le loro preghiere ed altri canti intorno al fuoco del campo.

Questa scena produsse sì forte impressione sui nuovi missionari che il P. Joset non potè a meno d'esclamare: Oh! se il P. Generale potesse vedere questa scena, quanto contento non proverebbe!

Il viaggio era pressochè finito; però si era già al mese di ottobre e ancora non erano giunti al fiume Bitter Root, sulle cui sponde era la missione di S. Maria; ed erano già sei mesi dacchè erano partiti da S. Luigi. Nella domenica del S. Rosario, mentre seguivano il Bitter Root, furono incontrati da un novizio coadiutore ch'era partito dalla missione per vedere quando giungessero.

Il giorno dopo con animo riconoscente, entrarono in S. Maria, e il lungo pellegrinaggio del P. Joset nell'oceano e nella pianura, dalle Alpi alle Montagne Rocciose fu, colla benedizione di Dio, felicemente compiuto. Il Padre Joset, arrivato a S. Maria, vi trovò solo i fratelli, essendo il P. Devos, Superiore, andato incontro al P. De Smet che ritornava dall'Europa con nuove cerne per la missione. Fatti gli esercizi, il P. Joset andò pure in cerca del P. De Smet, e lo incontrò a S. Joe, missione fra i Cuori di Lesina.

Il P. De Smet nominò il P. Joset superiore di S. Giuseppe e partì per S. Maria. Fu in tal modo che il Padre Joset diè principio alle sue fatiche fra i Cuori di Lesina. La tribù contava in quel tempo 320 anime, due dei fanciulli avevano fatto la prima Comunione. Per 45 anni, finchè l'età e la salute scadente non l'obbligarono di rimanersi a casa, lavorò il buon Padre fra le tribù di Kalispels, gli Indiani di Colville, e sopratutto fra i Cuori

di Lesina dei quali deve considerarsi l'apostolo. Egli vide il loro numero accrescersi, invece di diminuire, poichè quando fece il secondo censo nel 1882 trovò che erano 445, e la tribù cattolica fu la sola che mostrò un accrescimento.

I Cuori di Lesina diventarono i migliori cristiani di tutte le tribù e furono sempre oggetto di consolazione ai Nostri che lavorarono fra loro. E questo continua fino ai nostri giorni, cosicchè l'opera buona è sopravvissuta al missionario, anzi si è accresciuta. Ecco quanto il P. Caruana scrisse il passato aprile 1901 da De Smet nella Riserva dei Cuori di Lesina. « Noi siamo tutti affacendati qui, grazie a Dio. La settimana passata io solo diedi più di 970 comunioni a questi ferventi Cuori di Lesina, la cui tenera divozione al S. Cuore ed alla sua benedetta Madre non può essere maggiore. Se avessi tempo, potrei dire molte cose edificanti di questi ferventi Indiani, i quali potrebbero fare arrossire molti cattolici bianchi. Quanto il P. Joset abbia lavorato e quante anime convertite, Dio solo lo sa. Egli era amato da tutti dovunque andò, e la sua influenza presso gli Indiani era grande. »

E questo si vide nella guerra dei Cuori di Lesina nel 1855. Egli era allora il loro missionario e si faceva viaggiare a cavallo giorno e notte tra il quartiere generale americano e i campi degli indiani combattenti, ben ricevuto da ambe le parti, e ammirato per il suo ardente zelo per le anime e per i suoi sforzi per pacificare i poveri Indiani ingannati dai bianchi. E finalmente vi riuscì e la pace fu fatta mercè le sue premure, e talora non senza pericolo della sua vita. Così fu sul principio accusato di aiutare gli Indiani, anche col fornirli di armi, e d'altro. Nel sentire questa accusa, partì subito in cerca delle autorità militari per giustificarsi dell'accusa. Mentre era in via incontrò un capo di Spokane, il quale lo pregò di andare indietro, dicendogli che le autorità lo avrebbero impiccato. Ciò nondimeno continuò, ebbe un abboccamento cogli ufficiali, sventò l'accusa essendo ar-

rivate in tempo le lettere ch'egli aveva scritte al P. Congiato, a confermare i suoi detti. Gli ufficiali dell'esercito lo trattarono con grande considerazione e divenne il favorito del comandante generale.

Quanto poi gli Indiani ne avessero cura, lo mostra il seguente incidente. Durante l'inverno, prima dello scoppio, sentendo rumori di guerra, determinò di venire giù, sotto pretesto di ottenere soccorsi e dare informazioni dello stato delle cose. E difatti partì; ma dopo un giorno di viaggio, mentre era accampato, fu sopraggiunto da un corridore Indiano con ordine perentorio del capo Vincenzo di ritornare subito alla missione. Il P. Joset si maravigliò, perchè mai per l'addietro il capo gli aveva parlato in modo sì dittatoriale. Mandò quindi a dire a Vincenzo ch'egli avrebbe aspettato dove era per due giorni, durante i quali se il capo non fosse venuto a spiegarsi, avrebbe proseguito il viaggio. Ma questi venne, mostrò al Padre il rischio a cui si avventurava, le molestie che avrebbe, ove continuasse il viaggio, causa gli intrighi degli indiani di Paloux, e con la forza delle sue ragioni convinse il P. Joset. Egli ritornò indietro, scrisse un ragguaglio di tutto l'accaduto al P. Congiato, e fu proprio questo ragguaglio e le ragioni addotte per non fare il rapporto in persona che lo giustificarono dinanzi le autorità militari e lo liberarono dall'accusa di aiutare gli Indiani nella loro insurrezione.

Oltre gli apostolici lavori fra gli Indiani, il P. Joset fu per la più gran parte della sua vita Superiore. Quando nel 1855 il P. De Smet fu richiamato a S. Luigi, il Padre Joset fu fatto Superiore della missione dell'Oregon e durante questa carica egli mandò i PP. Nobili e Accolti a fondare la missione di California. Sembrò ch'egli intravedesse l'importanza di questa missione, poichè dovette agire prima di consultare il R. P. Roothaan, e i risultati comprovarono la sapienza del suo operato.

Fu fondato in questo tempo il collegio di S. Clara e più tardi quello di S. Ignazio a S. Francisco, e questi collegi diedero ai Nostri una tale posizione in questo

territorio, passato poi in potere degli Stati Uniti, che più tardi sarebbe stato assai difficile di assicurarsela. Fu anche per molti anni procuratore delle missioni delle Montagne Rocciose. Nel 1889, quando la sua salute più non gli permetteva di viaggiare, fu mandato al nuovo noviziato a De Smet, dove per tre anni ebbe l'importante ufficio di istruttore dei PP. di 3ª probazione. Fra questi vi fu anche il P. Williams H. Judge che andato poi in Alaska, diventò ben noto per il suo zelo ed eroica carità a Dawson City.

Al principio del 1891 la salute del P. Joset peggiorò e la domenica, 1 marzo, appena finito le ultime preghiere della Messa, cadde gravemente a terra, la sua pronuncia divenne confusa e per alcuni giorni rimase in camera. Al venerdì, che era il primo del mese, gli furono amministrati gli ultimi Sacramenti e buon numero di Indiani si unirono alla processione portando candele e cantando inni. Dopo che il P. Folchi gli amministrò gli ultimi Sacramenti, gli Indiani sfilarono dentro e tutti strinsero con gravità la mano del Padre. A quelli che riconosceva suoi convertiti, parlava con grande affezione. I Sacramenti ebbero un ottimo effetto e il Padre sì prestamente si rimise che il giorno di S. Giuseppe, 19 marzo, potè dire Messa. Siccome era il suo giorno onomastico, gli Indiani prepararono in suo onore una piccola festicciuola. Alle 10 antim. la voce sonora di Adriano il banditore, risuonò per il campo annunciando il fatto agli Indiani, i quali tutti si adunarono nell'ampia scuola. Le ragazze furono disposte da un lato e i ragazzi dall'altro, mentre di dietro erano aggruppati gli Indiani avvolti nelle loro coperte dai brillanti colori. Quando tutto fu pronto, entrò pian piano il P. Joset e fu condotto al suo seggio. Alla sua destra era seduto il F. Folchi e il famoso e vecchio capo Vincenzo, del tutto cieco; alla sinistra sedeva Seltice, il primo capo, e il capo Edoardo. Le fanciulle della scuola si alzarono le prime, cantarono un canto e presentarono un indirizzo al Padre, seguirono poi i ragazzi col loro canto e indirizzo. Parlò poi Seltice, il

primo capo, e quando ebbe finito, posò un arancio sulla tavola di fronte al Padre. Seguì il capo Edoardo con un indirizzo e un arancio; poi tutti cantarono un inno a S. Giuseppe, una delle composizioni del P. Giorda, dopo il quale sfilarono gli uomini e poi le donne facendo tutti alla loro volta un'offerta. Il più delle offerte consisteva in un arancio. Uno presentò del mastice, parecchi delle uova, uno donò un piccolo fischietto, un altro una matita e molti diedero monete di nichel da 10,025.

Quando questa solenne offerta fu finita, s'alzò il Padre Joset e fece un discorso in Indiano. Appena cominciò, Seltice s'alzò e stette in piedi vicino a lui ripetendo con voce sommessa ogni frase che il Padre diceva. È questo un uso tutto proprio degli Indiani, chiamato « *Elepskoyet* » col quale si mostra grande onore all'oratore. Il P. Joset diede quindi la benedizione a tutti. Essendo assai debole, quattro indiani presero la sua sedia e lo portarono sopra nella sua camera. Il P. Joset visse ancora 9 anni, dei quali il P. Caruana ci manda il seguente racconto.

« Dopo finito il terz'anno di probazione, di cui era stato istruttore, 31 maggio 1890, il P. Joset fu impiegato in ufficio di missionario, sebben sempre di residenza alla missione. Catechizzava gli indiani e di quando in quando predicava in Chiesa. Ma presto fu obbligato a smettere l'ufficio di predicare e raramente appariva in pulpito dopo la caduta del 1893. In questo tempo spendeva le lunghe ore del giorno in pie letture, e salvo ogni tanto qualche piccolo passeggio e una visita al noviziato, si vedeva raramente fuor di camera. Fin dal principio del 1890 fu dispensato dal breviario, a motivo della perdita della memoria, continuò però a dir Messa, sebbene non regolarmente, fino all'estate del 1896. Era affatto dimentico anche dei più recenti avvenimenti, però spesso intratteneva i novizi con edificanti aneddoti e storie indiane, di un 50 anni addietro. Alcune volte talmente si dimenticava di se stesso da usare indistintamente in un medesimo discorso l'indiano, il francese e l'inglese, ora una

frase di una lingua, ora di un'altra, dando agli indiani avvisi in inglese.

« Nell' occasione, della festa dell'Immacolata Concezione, 1894, mentre predicava dalla sua sedia a bracciuoli nella Chiesa, trasse dal suo seno una piccola medaglia della B. V. e la mostrò agli Indiani. Parlò, nella lingua dei Cuori di Lesina, della potente intercessione della B. V. e dei miracoli operati dal portare la medaglia. Tutto ad un tratto passò all'inglese e domandò loro: Dove sono le medaglie ch'io vi ho dato al vostro battesimo? Vi dovete ricordare che ve ne ho data una a ciascuno. Dove sono ora? e poi continuò nella lingua dei Cuori di Lesina. E forse fu un bene che il Padre abbia usato l'inglese nella domanda, perchè altrimenti avrebbe messo molti in imbarazzo per rispondergli, avendo non pochi di loro ricevuto il S. Battesimo alla prima venuta del P. Joset fra loro un 50 o più anni fa.

« Il P. Joset amava caramente la vita comune, e quantunque mangiasse assai poco, sempre veniva al refettorio comune e mai non volle alcun piatto straordinario.

« Era assai sordo e più d'una volta i novizi scoppiavano dalle risa, vedendo gli sforzi che faceva il P. Ministro per togliersi, nel rendimento di grazie dopo il pasto, dall'imbroglio nel quale l'aveva fatta cadere un'interpolazione del P. Joset. Era molto zelante e molto volonteroso di predicare agli indiani, ma la sua debolezza lo costrinse gradatamente ad abbandonare il pulpito e dopo la Pasqua del 1897 mai più non entrò in chiesa per predicarvi. Durante tutti questi anni di decadenza il P. Joset non patì alcuna malattia, ma andava spegnendosi sotto il peso dell'età. Sulla fine del 1899 e nella prossima primavera ebbe alcune grave cadute che man mano lo indebolirono e ne affrettarono la fine. Verso la metà di maggio cadde gravemente dalla sedia, dopo di che più non lasciò il letto. Per gli otto giorni che precedettero la sua morte non assaggiò nè cibo nè bevanda, essendo quasi in uno stato di torpore: ma nel dopo pranzo dei 18 di giugno e anche la mattina del 19 si riebbe alquanto.

Ricevette gli ultimi Sacramenti alle 5,30 del mattino, mentre si celebrava il S. Sacrificio per l'anima sua che stava per partire da questo mondo. La circostanza della sua morte fu assai opportuna, poichè la Chiesa era piena di indiani che erano venuti dalle missioni attorno, alcuni fin da 100 miglia lontano, per celebrare la festa del S. Cuore. Fu loro detto che il vecchio missionario stava per morire e che pregassero per lui. Dopo le ultime abluzioni della Messa, la grande campana della Chiesa suonò il *Deprofundis*, e tutti caddero in ginocchio perchè avevano capito che il loro vecchio e fedele Vestenera li aveva lasciati. Dopo la messa gli uomini vennero nella camera del P. defunto, dissero in indiano il Rosario, ch'egli aveva loro insegnato a recitare, e cantarono il *Requiem æternam*. Poi il capo disse poche e commoventi parole al popolo addolorato, sulla affezione che il Padre per tanti anni aveva loro mostrato.

« Al giovedì 21, fu celebrata messa solenne di *Requiem* presente cadavere, e fu sepolto sotto la Chiesa vicino ai suoi fratelli missionari i PP. Giorda e Gazzoli. Così demmo riposo alle spoglie del P. Joset che spese 56 anni di una vita aspra e laboriosa nell'evangelizzare le tribù indiane del Nord-ovest.

« L'opera sua portò frutti, e gli dovette essere di consolazione negli ultimi suoi giorni il vedere come i Cuori di Lesina avevano corrisposto ai suoi sforzi. Egli li aveva trovati selvaggi e li lasciò civilizzati e cristiani esemplari e probabilmente i migliori fra tutte le tribù che abbracciarono la fede. Era conveniente che fosse sepolto in mezzo a quelli per cui aveva lavorato la maggior parte della sua vita, e certo egli non avrebbe potuto scegliere un tempo più adatto per andare a ricevere il premio delle sue fatiche, che quando i suoi cari indiani erano radunati dalle missioni distanti alla S. Messa ed offrivano col suo Superiore l'Ostia immacolata per lui e per il suo felice passaggio.

« Visse 90 anni, di cui 70 passò in religione e 56 nelle missioni indiane. Fu l'ultimo dei vecchi missionari che

lavorarono, coi PP. De Smet, Nicola Point, Giorda ed altri, per gli uomini rossi; anzi egli lavorò più a lungo d'ogni altro per essi.

« Il suo nome risuona benedetto in mezzo a loro e la storia di queste tribù indiane, che tanto velocemente vanno scomparendo, non può fedelmente scriversi senza narrare ch'esse furono condotte alle fede da questi nobili figli di Ignazio; e i Cuori di Lesina rimarranno sempre qual prova di quanto un missionario sacrificato può fare nel portare anime selvaggie alla fede e nel conservarle in essa a dispetto delle tentazioni e dei pericoli della civiltà moderna. Questa, noi lo sappiamo, fu una ricompensa e una consolazione per il P. Joset, ma ancor più grande, possiamo crederlo, è il premio ch'egli ricevette da Colui per il quale, lasciata casa e patria, aveva abbracciato tutto il mondo per estendervi il suo regno e guadagnare a Lui nuove anime ».

VI.

P. Enrico Imoda.

(Dalle lettere di Woodstock).

Il P. Enrico Imoda nacque in Torino il 7 dicembre 1831. Cresciuto all'amore della pietà e della virtù nel seno stesso della sua famiglia, nella quale e virtù e pietà erano tradizionali, meritò d'essere chiamato da Dio alla Compagnia; e vi entrava difatti nel marzo del 1850, legandosi poi ad essa in perpetuo coi santi voti nella festa dell'Annunziazione di Maria SS. l'anno 1852. L'anno seguente, qual che ne fosse la cagione, fu ordinato suddiacono: ma non ascese all'onore del sacerdozio se non nel 1860. Compita poco dopo col terz'anno di probazione la sua educazione religiosa e ammesso al grado di Coadiutore Spirituale, fu adoperato per qualche tempo nei sacri ministeri, finchè nel 1866 ottenne di passare alle Missioni della nostra Provincia negli Stati Uniti, dove la sua instancabile attività trovò un campo largo e fecondo. Qualche mese dopo il suo arrivo in America, n'andò col P. Ponte Visitatore ed altri pochi compagni allo Stato della California passando per l'istmo di Panama, e giunse a S. Francisco nel marzo del 1867. Il suo primo ufficio in quella missione fu di ministro nel nostro collegio di S. Ignazio, e poi in quello di S. Clara, ove rimase in tale carica per ben diciannove anni; nè lo lasciò se non per passare nel 1889 a reggere il collegio di S. Ignazio, unendo nel 1891 a quel suo grave ufficio l'altro ancor più grave del governo di tutta la Missione. Nel 1896 i Superiori concedettero al buon Padre una vita più riposata, sgravandolo dal peso del governare; e così fu dato per P. Spirituale a' nostri di S. Francisco, dove sino agli ultimi mesi di sua vita trovò nella sua forte virtù più che nella sua sanità omai acciaccata tanta vigoria da

aiutare anche nelle cose temporali quella sua tanto amata Missione in ufficio di suo Procuratore.

Non ordinaria fu nel P. Imoda l'assiduità al lavoro; e questa era dovuta sia alla robusta sua complessione fisica, sia ad una volontà energica che nelle difficoltà s'afforzava, benchè d'altra parte si porgesse pieghevole e sommessa ad ogni ordine dell'ubbidienza. Severo con se stesso, ebbe però sempre per i suoi sudditi una carità generosa, sebbene si mostrasse tenero anzitutto della disciplina regolare e delle osservanze tradizionali della Compagnia. E la sua sollecitudine era rivolta specialmente ai nostri giovani scolastici, vegliando con cura tutta paterna non meno al loro benessere materiale che alla loro formazione religiosa e scientifica. È a tutti noto quanta stima egli facesse dell'educazione letteraria e classica, quanto rigidamente s'attenesse al *Ratio Studiorum* e quant'ei fosse nemico dell'abborracciare gli studi per guadagnar tempo: ciò proveniva dall'essere egli intimamente persuaso che la Compagnia non altrimenti potrebbe al presente degnamente proseguire l'alta sua missione se non rimanendo scrupolosamente fedele alle tradizioni gloriose del suo passato.

Singolare era la sua memoria in fatto di nomi e di date e specialissima la cura che esigeva per il decoro nelle sacre ceremonie, che sono di tanto momento specialmente quando si vive tra protestanti. Ed in fatto di rubriche e di decreti, si ricorreva a lui nei dubbi come ad oracolo, tanto dai domestici quanto dagli esterni. Era questa sua esattezza nelle sacre ceremonie così universalmente nota, che, al suo funerale, essendo stato il cadavere posto per isbaglio coi piedi verso l'altare, alcuni dei nostri amici ivi presenti esclamarono: « Dio ci aiuti, chè il P. Imoda è morto davvero; perchè, se gli rimanesse il menomo fiato di vita, certo egli si rizzerebbe sul suo cataletto per protestare contro una simile violazione del rituale. »

La politica mondana era al tutto estranea ed ignota al carattere schietto del P. Imoda. Del tutto indifferente

alla popolarità, egli amava di fare il bene nascostamente e nel silenzio, non mirando che alla gloria di Dio. Fu attentissimo a conoscere le altrui necessità ed i bisogni de' poveri per recare loro l'aiuto della sua generosa carità; nessuno ricorse a lui, quand'era Superiore, che ne partisse colle mani vuote.

Egli ebbe a soffrire pene interiori, forse più che ordinarie, sia quando fu Superiore, sia prima e dopo; ma volgendo la sua vita al termine si dissiparono tutte le nubi, si dileguarono le ombre, ed egli quietamente e da santo religioso spirò l'anima sua il 12 maggio 1902.

A divisare in breve la sua vita, il P. Imoda fu uomo di virtù solida e d'una pietà semplice e non affettata. Sempre retto e franco, imparziale, cortese, paterno e giusto, egli compì nobilmente nella Missione di California un'opera, i cui frutti il tempo va progressivamente maturando, e il cielo colle sue molteplici benedizioni vi ha impresso ripetutamente il suggello della sua approvazione.

INDICE

MISSIONE D'ALASKA.

I. — Lettera del P. Crispino Rossi al R. P. Provinciale *Pag.* 3
II. — Id. id. id. id. id. » 5
III. — Lettera del P. Pietro Pasino al R. P. Provinciale » 13
IV. — Lettera del P. G. Perron al R. P. Provinciale . » 15
V. — Lettera del P. A. Chiavassa al R. P. Provinciale » 16
VI. — Lettera del F. B. Marchisio al F. G. B. Ferrua . » 26
VII. — Lettera del P. L. Robaut al R. P. Provinciale . » 29
VIII. — Lettera del P. A. Chiavassa al P. Matteo Ciravegna » 31
IX. — Lettera del F. Bartolomeo Chiaudano al F. Ferrua » 37
X. — Lettera del F. Negro al P. Ludovico Piras . . » 40
XI. — Lettera del P. A. M. Chiavassa al P. Carlo Torti » 43
XII. — Lettera del P. C. Rossi al R. P. Provinciale . . » 48
XIII. — Lettera del P. G. Perron al R. P. Provinciale . » 50

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE.

I. — Lettera del P. Luigi Parodi al R. P. Provinciale » 55
II. — Lettera del P. E. Schuler al R. P. Provinciale » 75
III. — Lettera del M. Agostino Dinaud al P. C. Rossi . » 81
IV. — Lettere del P. A. Vasta al R. P. Provinciale . . » 85
V. — Lettera del P. C. Caldi al R. P. Provinciale . . » 92
VI. — Lettera del P. E. Griva al R. P. Provinciale . . » 102
VII. — Lettera del P. P. Prando al R. P. Provinciale . » 107
VIII. — Id. id. id. id. id. » 114
IX. — Id. id. id. id. id. » 121
X. — Id. id. id. id. id. » 124
XI. — Id. id. id. id. id. » 130
XII. — Id. id. id. id. id. » 134
XIII. — Lettera del P. Giacalone al R. P. Provinciale . » 139
XIV. — Id. id. id. id. id. » 141
XV. — Lettera del P. E. Schuler al R. P. Provinciale . » 144
XVI. — Lettera del F. Pozzoni al R. P. Provinciale . . » 147
XVII. — Id. id. id. id. id. » 152
XVIII. — Omaggio reso alle scuole cattoliche delle Montagne Rocciose dal senatore Protestante Vest » 156

MISSIONE DELLA CALIFORNIA.

I. — Da una lettera del P. Eugenio Magevney . . . » 165
II. — Lettera del P. D. Giacobbi al F. G. Bondielli . . » 174
III. — Lettera del P. E. Bontempo al R. P. Provinciale » 177
IV. — Id. id. id. id. id. » 180
V. — Lettera del M. Ottavio Villa al P. Enrico Rosa » 188

ITALIA.

I. — Sacra Missione predicata in S. Martino di Murta, Archidiocesi di Genova nel novembre 1901 . » 196
II. — Cenno di grazie che si credono ottenute per intercessione del Ven. Claudio La Colombière . » 203
III. — Grazie prodigiose attribuite alla intercessione del servo di Dio Luigi Maria Solari della Compagnia di Gesù . . . . . » 206
IV. — Fine del Collegio Italiano di Monaco . . . . . » 210
V. — Missione di Pinerolo . . . . . » 216

NECROLOGIO.

I. — P. Antonio De Maria . . . . . » 220
II. — P. Bartolomeo Canova . . . . . » 221
III. — P. Giuseppe Agus . . . . . » 225
IV. — P. Giovanni Matteo Ciravegna . . . . . » 227
V. — L'ultimo degli antichi missionari degli Indiani. Il P. Giuseppe Joset . . . . . » 235
VI. — P. Enrico Imoda . . . . . » 249